

PER UN'ALTRA FIRENZE

*Voci
sul futuro
del nostro
patrimonio*

a cura di **Orazio Lovino**
Sara Migalettu
Giovanni Pescarmona



PER UN'ALTRA FIRENZE

*Voci
sul futuro
del nostro
patrimonio*

a cura di **Orazio Lovino**
Sara Migalettu
Giovanni Pescarmona



DIALOGHI CON LA SOCIETÀ

- 2 -

Per un'altra Firenze

Voci sul futuro del nostro patrimonio

a cura di

Orazio Lovino

Sara Migaleddu

Giovanni Pescarmona

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2020

Per un'altra Firenze : voci sul futuro del nostro patrimonio / a cura di Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona. – Firenze : Firenze University Press, 2020.
(Dialoghi con la società ; 2)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855181648>

ISBN 978-88-5518-163-1 (Print)

ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF)

ISBN 978-88-5518-165-5 (ePUB)

ISBN 978-88-5518-166-2 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: © Molotok007 | Dreamstime.com


Photo credits: Mario Bevilacqua: 10, 11; Filippo Fineschi: 9; Fondazione Palazzo Strozzi: 8; Liliana Grueff: 7; <www.gruppodinterventogiuridicoweb.com>: 12; Giovanni Pescarmona: 1; The Metropolitan Museum of Art, New York: 3; Bundesarchiv, Coblenza: 6; Bernardo Tirelli: 16, 17.

I curatori del volume sono stati scelti in rappresentanza dei Dottorandi, Specializzandi e Laureandi Magistrali del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)
All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Introduzione <i>Andrea Zorzi</i>	7
Informazioni generali e ringraziamenti	9
WEBINAR I DALL'EMERGENZA A UNO SGUARDO DIVERSO SULLA CITTÀ <i>a cura di Martina Bordone</i>	
Introduzione <i>Fulvio Cervini, Diana Toccafondi</i>	13
Cultura, collettività, polis <i>Monica Barni, Tommaso Sacchi, Tomaso Montanari, Bernardo Francesco Gianni, Luca Dal Pozzolo</i>	21
Gli occhi sulla città: uno sguardo diverso è possibile? <i>Andrea Pessina, Maria Baruffetti, Giuseppe Gherpelli, Mario Curia, Carlo Francini, Vittorio Emiliani</i>	29
Tribuna <i>Maximillian Hernandez, Bruno Carabellese, Letizia Paolettoni, Sonia Chiodo, Francesca Ermini, Valentina Grandi</i>	39
Conclusione. Per una cultura dell'attenzione <i>Andrea De Marchi</i>	43

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

WEBINAR 2

FIRENZE-LABORATORIO: PERCORSI DI CONOSCENZA E SALVAGUARDIA

a cura di Orazio Lovino

Introduzione	47
<i>Fulvio Cervini, Diana Toccafondi</i>	
Organizzare e condurre la ricerca come un mestiere artigiano	53
<i>Sara Migalettu, Valentina Gensini, Stefano Filippini, Luca Bellingeri, Gloria Manghetti, Chiara Lachi, Raffaele Palumbo, Marco Ciatti, Simonetta Brandolini d'Adda, Alina Payne, Gerhard Wolf, Timothy Verdon</i>	
Tribuna	71
<i>Isabella Lapi Ballerini, Monica Bietti</i>	
Conclusione. Firenze e la cultura, un binomio inscindibile	75
<i>Cristiano Giometti</i>	

WEBINAR 3

UNA NUOVA TRAMA FRA LUOGHI MAGGIORI E MINORI?

a cura di Giovanni Pescarmona

Introduzione	81
<i>Fulvio Cervini, Diana Toccafondi</i>	
Immaginare un'altra Firenze: percorsi di visita, formazione e ricerca	89
<i>Antonio Pinelli, Silvia Furnò, Claudio Pescio, Filippo Fineschi, Mario Bevilacqua</i>	
Grandi musei e Firenze 'minore': come ricomporre la città?	97
<i>Stefano Casciu, Eike Schmidt, Paola D'Agostino, Cecilie Hollberg, Enrico Colle, Arturo Galansino, Laura Amerighi, Paolo Ermini</i>	
Tribuna	109
<i>Benedetta Chiesi, Silvia De Luca, Giovanni Giura, Nicoletta Matteuzzi, Gaia Ravalli, Andrea De Marchi</i>	
Conclusione. Appunti provvisori	117
<i>Paolo Liverani</i>	
Bibliografia	121
Illustrazioni	123

Introduzione

Andrea Zorzi

*Università di Firenze, Direttore del Dipartimento di Storia,
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS)*

Tra i compiti dell'università, come è noto, è anche quello della cosiddetta Terza missione, vale a dire del trasferimento delle conoscenze della ricerca al di fuori degli atenei. Il rapporto con la cittadinanza, in primo luogo quella del territorio cui appartiene la nostra università, e con gli enti amministrativi, culturali ed economici che vi svolgono, insieme ad essa, un ruolo di responsabilità e di indirizzo, è uno degli obiettivi strategici che il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo si è dato in particolare da quando, nel 2018, è stato riconosciuto dal Ministero dell'Università tra i Dipartimenti di Eccellenza del Sistema universitario nazionale grazie alla qualità della ricerca che vi svolge.

La città di Firenze ha preso coscienza, per effetto della attuale pandemia, della fragilità dell'assetto economico, sociale e civile che era venuto configurandosi negli ultimi decenni in seguito alla prevalenza della rendita economica derivante dal turismo. Una condizione che Firenze condivide con le altre città d'arte italiane ed europee, di cui partecipa le problematiche di gestione e di vivibilità nei momenti espansivi e di crisi e di incertezza nei momenti depressivi come quello che stiamo vivendo nel 2020. La contingenza sollecita dunque riflessioni e proposte. Il nostro Dipartimento – che è votato, per il suo ampio spettro pluridisciplinare, alla memoria e alla valorizzazione civile delle eredità culturali – è chiamato ad assumere un ruolo attivo in tale contesto.

Il tessuto del patrimonio storico artistico, non solo quello del quadrilatero Uffizi/Accademia/Duomo/Santa Croce ma anche le innumerevoli altre

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

realità diffuse, rappresenta una delle risorse privilegiate di Firenze. I colleghi di storia dell'arte hanno meritoriamente promosso una riflessione pubblica sul suo futuro che ha riunito una pluralità di qualificati interlocutori in una serie di incontri in diretta streaming (visionabili ora sul canale YouTube del nostro Dipartimento) tenutisi nel maggio scorso con un grande e partecipato successo di pubblico e di cui questo volume raccoglie in modo tempestivo i testi degli interventi. Particolarmente apprezzabile è stato il coinvolgimento diretto degli studenti dei corsi di laurea, di specializzazione e di dottorato nella fase di ideazione e di organizzazione: anche di questo dobbiamo essere grati ai colleghi Fulvio Cervini, Andrea De Marchi, Cristiano Giometti e Paolo Liverani, che hanno ideato e coordinato l'iniziativa. Un ringraziamento particolare va anche allo staff del Laboratorio interdisciplinare sulle Eredità Culturali del Dipartimento per il supporto tecnologico.

L'auspicio è che la circolazione cartacea e in accesso aperto dell'importante momento di riflessione organizzato dal nostro Dipartimento consenta di tenere memoria dei suoi esiti nel prossimo futuro quando il tema del turismo culturale e del patrimonio storico artistico della nostra città sarà oggetto di decisioni nelle sedi politiche preposte.

Informazioni generali e ringraziamenti

Il presente volume raccoglie gli interventi del ciclo di videoconferenze «Per un'altra Firenze. Percorsi di visita e percorsi di ricerca» (14, 21 e 28 maggio 2020) organizzato da Fulvio Cervini, Andrea De Marchi e Cristiano Giometti del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

I curatori del volume sono una rappresentanza dei Dottorandi in Storia dell'arte, degli Specializzandi in Beni Storico-artistici e degli Studenti del corso di Laurea Magistrale in Storia dell'arte del dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze che hanno partecipato alla progettazione e alla realizzazione dell'iniziativa.

Coordinamento scientifico

Fulvio Cervini, University of Florence, Italy

Andrea De Marchi, University of Florence, Italy

Cristiano Giometti, University of Florence, Italy

Paolo Liverani, University of Florence, Italy

Riportiamo qui di seguito le date delle sessioni, i relativi titoli e i nominativi di coloro che hanno partecipato alla rielaborazione dei testi.

Webinar 1 - giovedì 14 maggio 2020

Dall'emergenza a uno sguardo diverso sulla città

a cura di Martina Bordone

elaborazione testuale di Maria Baruffetti, Martina Bordone, Bruno Carabellese, Flavia Cristalli, Dario De Cristofaro, Chiara Demaria, Livia Garo-

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

mersini, Orazio Lovino, Elisa Martini, Giovanni Pescarmona, Maria Laura Petruzzellis

Webinar 2 - giovedì 21 maggio 2020

Firenze-laboratorio: percorsi di conoscenza e salvaguardia

a cura di Orazio Lovino

elaborazione testuale di Martina Bordone, Bruno Carabellese, Dario De Cristofaro, Chiara Demaria, Yasaman Farhangpour, Alessandra Franetovich, Marta Gómez Ubierna, Orazio Lovino, Biancalucia Maglione, Sara Migaldu, Elisa Pucci, Ester Tronconi, Marta Vizzini

Webinar 3 - giovedì 28 maggio 2020

Una nuova trama fra luoghi maggiori e minori?

a cura di Giovanni Pescarmona

elaborazione testuale di Anna Flavia Arisci, Maria Baruffetti, Martina Bordone, Flavia Cristalli, Elizabeth Dester, Silvia Furnò, Sara Gaggio, Federica Giamattei, Giovanni Pescarmona, Maria Laura Petruzzellis, Francesco Suppa, Gianluigi Viscione, Marta Vizzini

Le registrazioni dei tre webinar sono disponibili sul canale YouTube del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

Un ringraziamento speciale ai membri del LIEC (Laboratorio Interdisciplinare sulle Eredità Culturali) per il supporto tecnico ed organizzativo: Michele De Silva, Lapo Somigli, Gianluca Stefani, Pierluigi Terenzi.

WEBINAR I

Dall'emergenza
a uno sguardo diverso sulla città
a cura di Martina Bordone

Introduzione

Fulvio Cervini, Diana Toccafondi

Fulvio Cervini, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), presidente della CUNSTA

Permettetemi di esordire da portavoce degli storici dell'arte italiani con una punta di orgoglio e magari di presunzione. Non siamo storici come tutti gli altri, proprio perché ci occupiamo di arte e siamo italiani. E noi che facciamo questo mestiere a Firenze ci sentiamo investiti di una responsabilità speciale. Firenze non è un luogo come gli altri. Ce ne siamo resi conto da cittadini quando non potevamo viverla nella sua grandiosa stratificazione, ce ne rendiamo conto ora che vogliamo rivederla ripopolata (fig. 1). Ma da chi, in quali termini, con quali obiettivi? Vogliamo ricostruire una comunità, e dunque riprendere il filo di una secolare storia creativa, o riallestire una scenografia buona solo per la bigliettazione? Una volta ricomposti gli agognati frammenti, che puzzle ne verrà fuori? Certo è difficile, almeno per lunghi mesi, ripopolarla con persone come quelle fotografate da Thomas Struth in adorazione del David nelle sue celebri *Audicences* (fig.2). Ma siamo davvero convinti di voler tornare a questo tipo di frequentazione?

Nei primi giorni dell'emergenza ci siamo illusi che i musei restassero aperti: come antidoto all'alienazione e alla paranoia, come strumento per comprendere il mondo e alimentare identità e senso di comunità. Ma forse proprio la distanza ha reso ancora più importante la dimensione etica del nostro lavoro, la funzione sociale del fare storia dell'arte. Abbiamo sperimentato una limitazione inaudita della libertà di movimento e di relazione; come

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

docenti, la difficoltà di svolgere il nostro mestiere nella chiusura simultanea di aule, biblioteche, archivi, musei. E non c'è torre d'avorio che possa farci sentire meno diminuiti da questa ondata di morti. Dobbiamo attribuire un significato a queste vite perdute. Dobbiamo esserne degni.

Insegnare diventa allora difficile perché bisogna trovare le parole adatte al giorno e all'ora, e anche al giorno dopo. Quello delle conseguenze morali e materiali della chiusura. Ora abbiamo elementi nuovi per riflettere su quanto istituzioni come quelle siano indispensabili alla nostra vita, e quanto la loro chiusura incida sul funzionamento di un Paese. Come docenti dell'Università di Firenze, abbiamo sentito il dovere civile e professionale di avviare riflessioni a medio e lungo termine, consapevoli di quanto le ricadute delle scelte politiche incidono sullo sviluppo della ricerca e sulle prospettive occupazionali dei nostri studenti.

Questo seminario diviso in tre parti – un trittico, lasciateci adoperare un termine a noi caro – vuole contribuire a una discussione larga e condivisa che possa ispirare una buona politica: nella convinzione che ripensare Firenze e il suo modello di sviluppo sia diritto e dovere di ogni forza della società civile, tra cui quella accademica non solo non è secondaria, ma deve sapersi proporre come motore della critica, del ragionamento, delle proposte. Laddove finora queste forze hanno spesso lavorato in autonomia e magari in contrasto, senza discutere e senza concertare. L'auspicio è che le difficoltà obiettive possano capovolgersi in potenzialità. Ma non può esserci un'altra Firenze senza la ricerca.

Firenze va ripensata nella sua totalità urbana, e non solo limitatamente ai suoi musei. Proprio in quanto forma della sua comunità, e straordinario laboratorio per l'intero Paese. Pochi altri luoghi al mondo possono vantare una solidarietà tanto indissolubile tra la storia e la quotidianità, il patrimonio e la capacità dei suoi abitanti di essere e restare umani. Mentre ora tutti sembrano volere che torni presto l'era del cinghiale bianco, chiediamoci quanta umanità e quanta cittadinanza ci fossero in una Firenze di ieri che ha giocato tutte le sue carte su un turismo monetizzabile, e arriva a un tracollo tanto grave da non avere (maggio 2020) risorse per riaprire alcuni dei musei più importanti della nazione. Il tema del rapporto tra stato e territorio, e del reperimento delle risorse necessarie ad affrontare la crisi, è centrale nel nostro seminario. Mi limito qui a lanciare il tema della polverizzazione di quella gestione privatistica del patrimonio che fino a ieri sembrava la panacea di ogni politica culturale. Ma quando i privati più non possono o non vogliono metterci risorse, o il controllo torna alla mano pubblica o ci si schianta, come si teme possa accadere al Museo Egizio di Torino, additato per anni quale modello esemplare.

Come antidoto alla crisi, si incoraggia la riscoperta del paese da parte dei cittadini. Il turismo di prossimità viene ora caldeggiato da chi fino a ieri si preoccupava solo della cassa, ma è in fondo l'essenza stessa della storia dell'arte italiana, da Ghiberti e Vasari a Lanzi e Quatremère de Quincy, fino a Roberto Longhi. Perché significa coscienza del contesto. In nessuna civiltà

al mondo l'arte è 'locale' come in Italia. La stessa storiografia artistica degli ultimi cinquant'anni, di concerto con le politiche di tutela, ha lavorato sui contesti valorizzando una geografia imprevedibile fatta di percorsi alternativi. Ma una reiterata riforma tanto stupida quanto irresponsabile, sviluppata su due legislature dal ministero guidato da Dario Franceschini, ha fatto a pezzi un modello di tutela sostenibile, creando tra musei e territorio una frattura sciagurata e antistorica, che deve essere sanata pena l'impossibilità di costruire un nuovo modello di sviluppo, a Firenze come altrove.

In tale prospettiva diventa centrale il discorso sull'arte. In queste giornate dobbiamo riflettere anche di come parliamo di Firenze e di patrimonio. Vale per chi comunica nei musei, per chi ne scrive sui giornali, per chi ne parla nelle aule, per chi sperimenta nuovi media e nuovi linguaggi. È una chiamata alle armi della responsabilità, perché il patrimonio non è il passatempo della domenica ecologica, è la spina dorsale della nostra vita. Per questo la comunicazione deve essere competente. Ma ancor più deve essere competente il lavoro sul patrimonio, ravvivato dal buon esempio delle istituzioni. L'Italia deve smettere di essere una fiera dell'est dove chiunque può pazzamente occuparsi di arte, laddove ai giovani più preparati si offrono solo precariato e volontariato. Non potrà crescere un nuovo corso, fiorentino e italiano, se non verrà recuperata e valorizzata la dignità del lavoro culturale. Non vogliamo più sentire il direttore generale Musei dire che un distanziatore costa meno di un custode. E non solo perché chi lo dice e lo pensa non può occupare quella poltrona. Ma perché proprio il nostro lavoro condiviso sul patrimonio deve aiutarci a recuperare il senso del lavoro e della missione. Anche pesando le parole. Per questo dobbiamo sforzarci di adoperare poco o per nulla *task force* e *lockdown*, tesori e meraviglie, emozione e bellezza; e un po' di più storia, diritti, comunità, cittadinanza e civiltà.

Diana Toccafondi, Vicepresidente del Consiglio Superiore Beni Culturali, già Soprintendente Archivistico e Bibliografico della Toscana

Vorremmo che questo incontro di voci fosse una sorta di 'chiamata alle idee' intorno al futuro di Firenze: in realtà, per quello che questa città rappresenta e per i significati che in sé condensa, si potrebbe più in generale intendere come una chiamata alle idee intorno al rapporto tra cultura e collettività che caratterizza tutto il nostro Paese.

In un momento drammatico come questo, tutti sentiamo l'urgenza di interrogarci su ciò che sta accadendo, su ciò che l'emergenza ha messo a nudo delle nostre interne e profonde debolezze, sulle scelte che dovremmo adottare per il futuro. Conservazione, conoscenza e comunicazione: tre azioni classiche, tre termini ben noti – e forse addirittura abusati quando si parla di patrimonio culturale – ci interrogano oggi con voce nuova, ci richiamano alle nostre responsabilità, esigono risposte nuove.

La prima sezione di questo primo appuntamento si intitola *Cultura Collettività Polis*. Questo per indicare che il ripensamento del modello che riguarda la cultura e il patrimonio culturale non può prescindere da una più generale visione politica, una visione che non si limiti a chiedersi quali misure adottare nel breve periodo per limitare i danni, ma si interroghi su quale direzione intendiamo muoverci nel medio-lungo termine. Quale cultura, quale città, quale cultura di città vogliamo ri-costruire?

Nei giorni passati, l'attore francese Vincent Lindon ha pubblicato, sul magazine online «Mediapart» (Arfi 2020), una lunga riflessione politica che muove da una domanda drammatica: «ma come siamo potuti arrivare fin qui?». Lindon cerca di comprendere cosa è successo nei rapporti tra Stato e mercato, nei rapporti tra pubblico e privato (con la ritirata del pubblico da settori nevralgici della vita sociale come la sanità, la cultura, la scuola), nei rapporti tra locale e globale, ma si pone queste domande da «cittadino totale» prima che da un uomo di cultura (ed è singolare che il termine *citoyen* torni qui ad assumere una caratura quasi rivoluzionaria). Non dobbiamo dimenticare che già nel 1999 Zygmunt Bauman si chiedeva (Bauman 1999) quali conseguenze avrebbe avuto quella delegittimazione degli interessi collettivi iniziata negli anni Ottanta, quando la Thatcher dichiarava «non esiste una cosa come la società» e il mercato sembrava diventare il solo orizzonte del mondo occidentale. Interrogandosi su quale modello, non solo economico ma educativo e culturale o addirittura antropologico, sarebbe uscito da quello che lui definiva «il collasso dell'immaginazione collettiva», Bauman prevedeva che uno degli effetti macroscopici sarebbe stata una «mobilità infeconda»: una società globalizzata come macchina produttrice di circolazione di cose e di persone (e tra le persone inseriva non solo i migranti ma anche i turisti), che «non produce bellezza ma repulsione».

Oggi vorremmo provare ottimisticamente a pensare che dalla pandemia (fenomeno globalizzato anch'esso, ma con effetti contraddittori di chiusura nei confini locali) possa nascere un'immaginazione politica nuova, che recuperi valori di responsabilità collettiva e di partecipazione. E che la cultura possa essere il terreno in cui affondare e coltivare quelle radici collettive che già ci appartengono, ma che forse abbiamo eroso in una frammentazione individualistica fondata su una logica di sfruttamento economico.

Per questi motivi iniziamo la nostra chiamata alle idee uscendo per un attimo dallo stretto ecosistema dei beni culturali e ci rivolgiamo verso la politica, *in primis* con l'intervento di Monica Barni, vicepresidente della Regione Toscana ed assessore a Cultura, Università e Ricerca. Sarà lei ad affrontare per prima la domanda sulla possibilità che dall'emergenza sanitaria scaturisca un'immaginazione ed anche un metodo politico nuovo in campo culturale ed educativo, anche attraverso il rafforzamento di progettualità e strategie politiche che già si muovono in questa direzione, sollecitando la partecipazione attiva dei cittadini.

Tutti noi abbiamo visto le immagini insieme stranianti e commoventi di una Firenze bellissima e deserta, una città che improvvisamente precipita dai problemi del sovraffollamento turistico al vuoto assoluto. L'assalto del turismo ha da tempo mostrato le sue contraddizioni: da un lato grandi flussi di persone e di denaro, dall'altro la falsificazione del contesto urbano e della sua vivibilità, con la totemizzazione di alcuni luoghi (sempre e solo quelli) a discapito dell'intero tessuto cittadino. All'assessore alla cultura del Comune di Firenze, Tommaso Sacchi, abbiamo quindi chiesto se sia questa l'occasione per ripensare Firenze nella sua complessiva e composita realtà di città vera, luogo di incontro di persone, di cittadini, di culture, con il suo centro storico ma anche con la sua periferia, da mettere in relazione attraverso una progettualità strategica non solo di breve periodo ma di prospettiva, una progettualità di cui la parte pubblica, e in particolare il Comune, dovrebbe farsi attiva promotrice, per non incorrere in quel *Declino dell'uomo pubblico* che già molto tempo fa Richard Sennett descriveva (Sennett 1977).

In un libro che narra del suo viaggio in Italia, nel 1907, Pavel Muratov scriveva che a Firenze «quello che è semplice non è mai stato volgare e mai lo sarà» (Muratov 2019). Antonio Tabucchi invece, nel 1999, descrive Firenze con ben altre parole: «Firenze è una città volgare. Non tanto per la pacchianeria di una bellezza resa venale» ma perché «coagula in sé la volgarità che aleggia sull'Italia contemporanea, una specie di cappotto che l'avvolge, una spaventosa anima collettiva» (Tabucchi 1999). Dal confronto stridente di questi due testi nascono le domande che sottoponiamo a Tomaso Montanari, storico dell'arte e docente dell'Università per Stranieri di Siena: che cosa è dunque successo in questi novant'anni? Quali sono i motivi di questo decadimento, che è insieme culturale e sociale, e quali sono a suo avviso le possibilità di rinascita?

«La città dagli ardenti desideri»: è questa la Firenze di Mario Luzi, in un verso che Bernardo Francesco Gianni, Abate di San Miniato al Monte e nostro ospite in questa occasione di confronto, non a caso ha voluto come titolo al suo libro che contiene gli esercizi spirituali predicati a Papa Francesco nella Quaresima 2019 (Gianni 2019). Il verso è tratto da una poesia scritta da Luzi nel 1997 e il cui titolo originale è *Siamo qui per questo*. In essa Firenze è prima di tutto la città di La Pira, «la città posta sul monte», animata dal fuoco di un sogno di giustizia e di pace. «Siamo qui per questo»: anche noi oggi siamo qui per questo, per capire in che direzione andare, perché, «non può essersi spento o languire troppo a lungo sotto le ceneri l'incendio. Siamo qui per ravvivare col nostro alito le braci». A noi chiedersi cosa rimane di questo sogno e come il nostro alito possa rianimarlo: ed è questa la domanda che poniamo a padre Bernardo Francesco Gianni, che da San Miniato può rivolgere uno sguardo particolare su Firenze.

Non è un caso che in questo nostro incontro la parola sguardo ricorra molte volte, a partire dai titoli. Dopo lo sguardo profetico di La Pira evocato

da Luzi, incontriamo lo sguardo come portato sociale intriso di collettività e di storia che perimetra la realtà anche grazie al paesaggio culturale. È lo sguardo di cui parla Luca Dal Pozzolo, architetto e docente dell'Università di Bologna, nonché co-fondatore della Fondazione Fitzcarraldo e direttore dell'Osservatorio culturale Piemonte, in un suo recente volume (Dal Pozzolo 2019). Gli chiediamo se questo sguardo, che – come lui scrive – richiede l'esercizio di una personale consapevolezza, non solo estetica ma anche etica, possa diventare lo strumento per trovare un nuovo rapporto tra cultura e collettività e quindi per costruire una nuova e diversa Firenze.

Di fronte a grandi temi politici non sarà semplice agire, come lo stesso Dal Pozzolo ci ricorda, ma, proprio perché occorre guardare consapevolmente alla realtà, in questo momento il dovere principale di una comunità fatta di persone che sanno che il patrimonio culturale li riguarda profondamente, sia come collettività che come singoli, è quello di avere gli occhi puntati sulla città, come recita appunto la seconda sezione di questo incontro: *Gli occhi sulla città: uno sguardo diverso è possibile?*

Lo sguardo è facoltà proiettiva e insieme produttiva di conoscenza. Analogamente, i nostri occhi sulla città cercano di intercettare modi nuovi (creativi e insieme rispettosi) di guardare, conoscere, comprendere e quindi vivere e comunicare Firenze. Imprescindibile è quindi la presenza in questa sede del contributo di chi esercita l'importantissima funzione della tutela sulla città e sul vasto territorio circostante. Tutela è termine complesso, perché comporta il coordinamento di azioni dirette alla conoscenza dei beni e del loro contesto, alla loro salvaguardia e protezione, alla loro fruizione. Nessuno meglio di Andrea Pessina, Soprintendente di Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e per le province di Pistoia e Prato, può aiutarci a comprendere se, nell'immaginare una trama diversa di percorsi di conoscenza e fruizione, lo sguardo della tutela – che è sguardo di contesto e di consapevolezza – può essere la base per costruire una percorribilità differente, meno parcellizzata e feticizzata.

Lo sguardo della tutela è poi sguardo molto concreto e pieno di proposte, come concreto vorrebbe essere anche l'intervento collettivo dei dottorandi del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS) le cui stimolanti riflessioni introducono nel dibattito temi quali quello della interdisciplinarietà, del territorio, dell'utilizzo delle competenze.

È inutile nascondersi che ci troviamo davanti a un drastico restringimento delle risorse, o almeno di quelle conosciute e fin qui utilizzate, e che abbiamo bisogno di inquadrare questi problemi in un'ottica diversa, che coinvolga i territori e sia in grado di far dialogare soggetti diversi. A Giuseppe Gherpelli, esperto di *management* per i beni culturali e le industrie culturali e ricreative, chiediamo una riflessione su questi temi, anche alla luce dell'esperienza che lo ha visto nel 2017 Project Manager di Pistoia Capitale Italiana della Cultura: quel fare rete tante volte proclamato potrebbe veramente disegnare la possibilità di un dialogo fattivo tra realtà territoriali

diverse, in un'ottica comune di servizio pubblico e socialità? Gherpelli toccherà un punto fondamentale, che è stato tra l'altro al centro di alcuni recenti documenti anche del Consiglio Superiore dei Beni Culturali: occorre un intervento pubblico massiccio per restituire forza al lavoro e alle tante competenze che oggi sono esternalizzate e precarizzate, fenomeno che impedisce la produzione di una nuova conoscenza.

Proprio la nuova conoscenza ricadrebbe infatti positivamente anche sulla produzione editoriale, sul lavoro scientifico e universitario. Mario Curia in quanto fondatore e presidente di Mandragora Editrice, oltre che presidente di Toscana Comunica, ha ben presente il problema del ruolo che la comunicazione editoriale può sostenere in questa fase, sia nella forma tradizionale che nel digitale, ma nel suo accurato intervento individua nell'abbandono del centro storico da parte dei residenti e nell'uscita del manifatturiero da Firenze alcune delle cause che hanno prodotto la falsificazione turistica della città, fenomeno a cui si può rispondere solo con un forte intervento sulla formazione.

Con Carlo Francini, Site Manager del Comune di Firenze per il Centro Storico come Patrimonio Mondiale dell'Unesco, abbiamo poi voluto introdurre il tema del ruolo del progetto *Unesco World Heritage*, progetto di salvaguardia e valorizzazione ma fulcro anche di molte polemiche: il centro storico col suo 'quadrilatero totalizzante' è diventato infatti anche un po' il 'bollino' che ha consentito uno sfruttamento turistico non sempre apprezzabile.

Per concludere a Vittorio Emiliani è stato volutamente lasciato il compito di offrirci una riflessione finale: un pensiero riguardo agli incroci tra conoscenza, conservazione e tutela da chi, come giornalista, sempre si è occupato di questi temi in maniera così militante.

SESSIONE I

Cultura, collettività, polis

Monica Barni, Tommaso Sacchi, Tomaso Montanari,
Bernardo Francesco Gianni, Luca Dal Pozzolo

Monica Barni, Regione Toscana, Vicepresidente della Giunta e assessore alla Cultura Università e Ricerca

In poche settimane hanno preso avvio dei processi di cambiamento forse non irreversibili, ma che sicuramente perdureranno nel medio e nel lungo periodo. Si tratta di un'occasione da non perdere per costruire in maniera collaborativa forme nuove di vita nelle città, utilizzando le soluzioni emerse in questo stato di emergenza e facendo sì che possano diventare degli elementi su cui costruire dei nuovi modi del vivere urbano.

L'attuale emergenza ci deve costringere a ripensare alle nostre città e al modo in cui immaginiamo e possiamo progettare spazi e funzioni. È evidente che stiamo vivendo dei fenomeni e delle tendenze di massa che sono molto complicati da governare. Occorre strutturare assieme alle comunità dei piani e delle strategie per adattare le nostre città alla vita post-pandemia. Questo significa prima di tutto cambiare metodo politico, costruendo delle strategie che implicino delle scelte consapevoli e che nascano dalla conoscenza e dall'ascolto. In questi anni, in Regione si è cercato di lanciare dei segni di costruzione di politiche diverse, lavorando sul metodo dell'ascolto, della condivisione e della co-costruzione di strategie.

Un metodo molto importante è quello del Piano Strategico della Cultura, l'insieme di scelte che l'amministrazione compie per costruire obiettivi sostenibili, poi realizzabili con i vincoli esistenti e le risorse a disposizione. Occorre adottare appunto una visione strategica degli interventi, che solo così possono produrre importanti ricadute dal punto di vista della coesione

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC 0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

sociale e dell'economia, consolidando il legame fra beni culturali, sviluppo urbano e turismo.

A questo tema si lega quello della rigenerazione urbana a base culturale. A fronte dei cambiamenti sociali, culturali ed economici in corso, le aree urbane sono chiamate a riorganizzarsi e a modificare lo spazio abitato in base a nuove logiche di sviluppo. I cosiddetti vuoti urbani, non più utilizzati, si offrono come opportunità per ripensare le funzioni del territorio, sviluppando nuove strategie tra pubblico, privato e sociale. Per questo si è cercato a livello regionale di sostenere progetti culturali di natura multidisciplinare, in spazi pubblici e privati, con l'obiettivo di favorire processi di rigenerazione urbana, soprattutto nelle aree periferiche o degradate. La rigenerazione urbana a base culturale è la leva per la partecipazione e la coesione sociale, ed è in grado di trasformare la dimensione del vissuto quotidiano favorendo nuove dinamiche partecipative e inclusive.

L'obiettivo ultimo è trasformare gli spazi rigenerati dalle nuove destinazioni culturali e creative in luoghi effettivamente attivi: da spazi riutilizzati a luoghi di lavoro creativo, di azione sociale e di microeconomia. In Toscana sono già attive moltissime esperienze di questo tipo: in Regione si è costruito un tavolo per ascoltare tutti i soggetti del territorio toscano. Questi hanno poi costruito una rete nazionale, composta da attivatori di luoghi e gestori di spazi che rappresentano esperienze di rigenerazione urbana a base culturale promosse e gestite da soggetti privati o pubblici.

Non dobbiamo vanificare gli sforzi e le energie che abbiamo profuso negli ultimi mesi, ma creare le basi per un nuovo contratto sociale capace di ridurre le disuguaglianze, così nelle grandi città come nei medi e piccoli centri. La quotidiana gestione di luoghi e di istituti della cultura non può prescindere dalla relazione col territorio e con le comunità che lo abitano e lo modificano continuamente. In questo modo salviamo l'istituzione stessa dal rischio che diventi una inutile e costosa torre d'avorio, destinata a trasformarsi in una torre di Babele percepita come ostile e nemica.

Tommaso Sacchi, Comune di Firenze, assessore alla cultura

Un primo passo per la ripartenza è proprio partecipare al ripensamento della città del dopo. Abbiamo la possibilità di trasformare l'occasione triste di questa pandemia in un'opportunità per riflettere sul futuro dei centri urbani e degli spazi a vocazione culturale.

Anzitutto andrebbe ristabilito un nuovo rapporto con la natura che ci circonda, che deve tornare a convivere con la dimensione urbana; allo stesso modo va anche ripensato un nuovo rapporto con l'istituzione culturale e, per ripartire, i musei che sono spazi sociali per eccellenza dovrebbero riscoprire la vocazione alla didattica. La riflessione su come possano essere ripensati questi luoghi non può che richiamare l'idea di città come corpo vivo, in grado di ripensare le sue stesse funzioni vitali: sicuramente, ad esempio,

ricreare una dimensione abitativa del centro storico è una necessità evidente per il futuro. Si ripartirà se gli artisti frequenteranno Firenze e se i musei potranno diventare centri di residenza, alimentando incontri proficui tra gli stessi artisti, nonché tra i curatori e i cittadini, così come è già avvenuto, ad esempio, al complesso delle Murate e alla nuova Manifattura Tabacchi.

Chiaramente andranno trovati i fondi economici per realizzare tutto questo e purtroppo non sarà facile, vista la crisi sanitaria, sociale ed economica che stiamo attraversando. A Firenze i 150 milioni di perdita iniziale sono già diventati 190, un ammanco pesantissimo per il Comune: per questo lunedì 18 maggio è stato deciso di non riaprire i musei pubblici fiorentini. Si è ritenuto che agire senza aver avuto il tempo sufficiente per pianificare al meglio tutte le norme sanitarie da adottare, e allo stesso tempo senza il versamento economico richiesto a gran voce da tutte le città italiane attraverso l'ANCI, non sarebbe stato giusto. Tuttavia, grazie a quest'azione simbolica di prorogare la chiusura dei musei civici, è stata annunciata con un decreto l'erogazione di 100 milioni di euro, a parziale ristoro della tassa di soggiorno.

Ovviamente, ora si dovrà ragionare sulle prossime aperture, con l'obiettivo di dare il prima possibile delle comunicazioni in tal senso: in questa ripartenza sarà importante non lasciare indietro i maltrattati musei minori. È assurdo, infatti, pensare che esista una rete di musei di importanza minore, aggettivo che non calza alla qualità delle collezioni e alla storia che portano sulle loro spalle spazi come, ad esempio, il Museo Bardini.

Allo stesso modo si dovrà fare un grande lavoro anche nell'ambito del teatro. Firenze non ospita solo La Pergola, realtà di rilevanza nazionale, ma anche tanti altri poli disseminati su tutto il territorio. Il futuro lavoro di amministrazione dei musei, dei teatri e dell'intera politica culturale cittadina dovrà dunque considerare questi spazi cosiddetti minori come spazi primari, da rimettere nell'orbita della frequentazione e della crescita culturale della comunità.

Nel ripensare a una nuova vita anche per la cornice periferica, non si può fare a meno di ricordare alcuni grandi pensatori, come Richard Sennet, Rem Koolhaas o Yona Friedman, che ci hanno insegnato a lasciarci alle spalle l'idea di periferia distaccata dal corpo vivo della città.

Occorre un museo lento per ricominciare a godere pienamente dell'enorme patrimonio che abbiamo la fortuna di vivere, di frequentare, di far crescere nella nostra Firenze.

Tomaso Montanari, Università per Stranieri di Siena

Diceva Montaigne che difficilmente la morte rivela qualcosa che la vita non abbia prima compiutamente rivelato. Il virus agisce come un pettine in grado di rendere tangibili tutti i nodi che erano già presenti nella realtà in cui viviamo. Quando si sente dire che qualcosa è cambiato, occorre chiedersi se la

conversione sia reale o se tutto sarà abbandonato una volta che il turismo di massa riprenderà: Piero Calamandrei diceva «prima di agire bisogna capire».

Tabucchi nel suo *Gli zingari e il Rinascimento* (Tabucchi 1999) mostra le contraddizioni enormi di una Firenze che, da democratica e costituzionale quale era quella di La Pira, già nel 1999 sembrava non solo volgare, ma completamente dimentica della sua dimensione umanistica e umana. Altro libro di particolare interesse è *Lavavetri* (Guadagnucci 2009) scritto dal giornalista fiorentino Lorenzo Guadagnucci: tratta di marginalità e povertà a Firenze, nonché delle politiche securitarie che sono nodo fondamentale per comprendere cosa sia successo a questa città. Questi libri, insieme a un volume di quest'anno sul fenomeno dell'*overtourism* – *La filosofia del trolley* (Galli, Lensi 2019) – e al capitolo su Firenze de *Le pietre del popolo* (Montanari 2011), disegnano un'idea di città radicalmente alternativa rispetto a quella che è stata portata avanti dalle classi dirigenti. Un'idea che, per ricordare le parole della nostra Costituzione, fa perno sulla convinzione che la città d'arte abbia un rapporto in primo luogo con la persona umana e con il suo pieno sviluppo. Questa è d'altronde la questione sul 'diritto alla città storica' che Vezio De Lucia ha ripreso recentemente con una proposta di legge: una città in cui progetti e bilancio economico non viaggiano in binari diversi.

Se stavamo bevendo e mangiando la nostra condanna, vivendo della nostra morte, ora siamo costretti a capire che quelle centinaia di milioni del bilancio pubblico erano frutto di sangue: il risultato dell'espulsione dei cittadini dal centro storico è la distruzione stessa della città.

Potremmo davvero iniziare un cambiamento profondo vedendo quello che prima non vedevamo. Non si tratta soltanto di itinerari turistici più sensati: si tratta di riflettere sull'idea stessa di città. È giusto chiedersi se, per esempio, la cappella Brancacci si potrà vedere entrando dalla chiesa, un caso principe di come le esigenze della cassa abbiano spaccato un organismo e un contesto storico.

C'è poi una questione urbanistica che non può essere risolta senza intrecciarla a quella sociale. Negli ultimi anni il 90% delle vendite delle case in centro prelude a una trasformazione ricettiva e il fatto che il regolamento urbanistico non l'abbia impedito, ma l'abbia anzi facilitato, denuncia un grave problema di governo della città, intesa non solo come *urbs*, città delle pietre, ma anche come *civitas*, città degli uomini.

E c'è una questione democratica urgente ben descritta da Christopher Lash nei suoi studi sull'importanza dello spazio pubblico: quando il mercato esercita il proprio dominio su tutti i luoghi terzi, le comunità perdono la capacità di autogovernarsi.

Occorre ricordarci che ciò che saremo dopo si decide già oggi. Ci sono tante case vuote e molte famiglie senza alloggio. Se La Pira negli anni '50 sequestrò le case vuote per ospitare temporaneamente gli sfrattati, allora le grandi multinazionali, che oggi si dice siano state chiamate ad anticipare gli

affitti di Airbnb, potrebbero invece destinare i numerosi immobili in loro possesso per accogliere temporaneamente le famiglie senza casa.

Dovremmo infine interrogarci se non sia finalmente arrivato il momento di costruire una moschea a Firenze, anche in questo caso per permettere al tessuto urbano di essere nuovamente terreno di comunità in dialogo tra loro. Se si comincerà da questi punti allora forse il cambiamento sarà reale.

Bernardo Francesco Gianni, Abate di San Miniato al Monte, Firenze

Questa epidemia ci ha fatto drammaticamente riscoprire l'appartenenza a quell'unica famiglia umana che il Papa ha più volte evocato. Una simile prospettiva, bruce ancora ardente sotto le ceneri, è anche per Firenze viva speranza di tornare ad essere quella «grande casa, funzionale e bella» che nel 1955 La Pira auspicava «costruita con l'apporto di tutte le generazioni su uno spazio definito» (La Pira 2015). Bisogna recuperare questa idea di un luogo di accoglienza e gratuità, dove la cittadinanza sia qualificazione di senso: una grande sfida per tutti noi spesso tentati da disperazione e disillusione.

Tornano alla memoria alcune bellissime parole scritte da Giovanni Michelucci:

Vorrei che lo spazio che ci circonda fosse abitato da una sensazione di partecipazione, perché allora realizzeremmo davvero quel sogno di una nuova città che non è altro luogo che lo stesso luogo che viviamo ogni giorno, vissuto però in un'altra dimensione di relazioni e sensazioni. Solo allora possono nascere le piazze, le strade, le voci, gli oggetti della nostra infanzia, non come qualcosa che ci sta dietro ma come qualcosa che ci accompagna per costruire il nuovo, senza paura di perderci.

Davvero non dobbiamo avere paura di perderci per costruire il nuovo, insieme. Davvero serve una rinnovata qualificazione di relazioni e sensazioni, in nome di una partecipazione organica del nostro vivere, insieme. Questa è l'idea che peraltro suggerisce anche un'altra bellissima pagina di Michelucci che, nel domandarsi cosa fare della chiesa di Longarone dopo la tragedia del Vajont, racconta di un terreno sconvolto e scrive:

[...] resto solo con me stesso, non parlo col prete, non parlo con nessuno. Sono rimasto a contemplare il paesaggio che avevo davanti, a fare le mie considerazioni sulla vita e sulla morte. Allora in me cominciò a nascere un'idea che portasse all'esaltazione della vita: il teatro. Allora ho pensato ad una chiesa fatta come un teatro (Michelucci 1970).

Per essere concreti bisogna davvero precipitare il sogno di una città nuova nella prospettiva della costruzione di un teatro, di una chiesa-teatro segnale di quell'indole partecipativa che la Chiesa stessa deve anzitutto testimoniare, vivere, patire.

Partecipare non è mai occupazione di potere, ma davvero patire tutto quello che comporta il rischio di una testimonianza che è fatta di acco-

glienza e «fermentazione». È proprio questa la parola coraggiosa di Papa Francesco che, in *Evangelii Gaudium* (Francesco 2013), chiede di essere «alieni da uno stile uniforme e rigido di presenza nella città», ma invece di «introdurci nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza». Due sono le conseguenze, bellissime, di questo modo di evangelizzare: certamente migliorare il cristiano, ma anche fecondare la città con un'organica prospettiva di cambiamento e apertura al futuro.

La fecondazione della città è molto importante perché tiene in conto la memoria della nostra Firenze, così straordinaria ma così a rischio di diventare una *disneyland* turistica da sfruttare in ogni modo. In questo senso, anche la museificazione di tante chiese è davvero triste, soprattutto perché queste andrebbero intese «non semplicemente come monumenti del passato, ma anche nel loro senso vivo, dinamico e partecipativo» (Francesco 2015). Bisogna riconoscere che il tessuto popolare della nostra città non è più quello della grande Firenze del Medioevo e dell'Umanesimo: abbiamo un altro popolo che vive nel centro e nelle periferie, ci decidiamo ad ascoltarlo? Ci decidiamo a dargli protagonismo culturale e creativo con coraggio e umiltà, creando davvero spazi e sfide in cui sentirsi tutti partecipi di una novità?

Per concludere, un'immagine bellissima ed ispirata a Walter Benjamin. Egli qualificava Napoli come «la città porosa dove struttura e vita interferiscono continuamente» in uno «spazio vitale capace di ospitare nuove e imprevedute costellazioni» (Benjamin 1971): è bello sognare un po' di questa porosità napoletana nel futuro della nostra Firenze.

Luca Dal Pozzolo, Università di Bologna, Co-fondatore della Fondazione Fitzcarraldo e direttore dell'Osservatorio culturale Piemonte

Diana Toccafondi ha chiesto se lo sguardo consapevole possa essere uno strumento valido per costruire un nuovo modello di Firenze: certamente lo sguardo è un aspetto importante, carico di cultura, ma pure è frequentemente contraddittorio. Se pensiamo allo sguardo del turista, per esempio, non possiamo fare a meno di constatare che si tratta del frutto di una costruzione sociale. A questo si legano alcuni fenomeni cardine, come il sovraffollamento e l'*overtourism*, che individuano in pochi 'beni-faro' una meta imprescindibile.

Si tratta di un intero sistema che riguarda anche l'economia e la pressione antropica sui beni culturali. A ben vedere, in Italia, la compatibilità tra turismo e beni culturali è sempre stata difficile: a dispetto di ogni retorica, gli esempi virtuosi in cui turismo e bene culturale si sono cuciti insieme armonicamente non sono numerosi. Ci troviamo dunque nel mezzo di problematiche forti che il Covid-19 ha solo interrotto e sappiamo che le condizioni di distanziamento sociale imporranno costi e modalità molto complicate, per garantire una ripresa in sicurezza.

Eppure, la cosa su cui dobbiamo maggiormente riflettere è come far evolvere i fenomeni in modo che diventino una opportunità. Come diceva Focillon, il presente che viviamo è il risultato di una larga convergenza di eventi passati e futuri: non sarà dunque affatto facile reinventarsi, fare qualcosa di nuovo. Bisogna tenere presente i lavoratori coinvolti nel sistema e anche lo sforzo, non piccolo, che sarà loro richiesto per cambiare rotta. Il filosofo Alain Badiou afferma infatti che per «farla finita con la fine» ci vuole una decisione, una presa di campo, altrimenti la fine va avanti per lungo tempo (Badiou 2015).

Quali decisioni possiamo allora prendere? Anzitutto i 'beni-faro': bisogna che questi giochino in una squadra diversa e cioè che siano dislocati non solo per la città, ma pure nel territorio regionale, con il fine di ridistribuire i flussi turistici. Agli storici dell'arte, come a tutti i competenti del settore, spetterà poi il delicato ruolo di creare dei percorsi di senso tra le opere e i luoghi, in modo da rendere la ricollocazione virtuosa; sarà loro compito anche distribuire la conoscenza, con tutti i mezzi a disposizione e nel modo più democratico possibile. I turisti, d'altra parte, dovranno mettere in conto che per visitare le opere più importanti sarà probabilmente necessaria la prenotazione con largo anticipo, perché l'affollamento non sarà più una condizione accettabile.

Infine, un concetto che tutti dovremmo recuperare – anche noi stessi, che di frequente indossiamo i panni del pubblico generico – è quello del 'valore di presenza' dell'opera d'arte. Viviamo infatti in un luogo denso di storia e arte e questo è un privilegio, un valore inestimabile: dobbiamo allora accettare alcune regole, alcune restrizioni, al fine della salvaguardia.

Gli occhi sulla città: uno sguardo diverso è possibile?

Andrea Pessina, Maria Baruffetti, Giuseppe Gherpelli,
Mario Curia, Carlo Francini, Vittorio Emiliani

Andrea Pessina, Soprintendente, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato

Da tempo Soprintendenza ed Amministrazione Comunale hanno riconosciuto che lo sviluppo che Firenze ha scelto, basato su un turismo di qualità ma anche di massa (oltre dieci milioni di turisti l'anno), avrebbe portato ad un consumo non solo dei monumenti e del patrimonio, ma dell'immagine stessa della città. Firenze è di fatto diventata spazio di intrattenimento, un gigantesco *luna park*, che risponde solo ai bisogni dell'intrattenimento.

Anche se non conosciamo ancora gli esiti della grave crisi che ci ha colpiti e pertanto – come in parte ricorda l'assessore Sacchi – è difficile pianificare le prossime mosse, la speranza di poter cambiare certe dinamiche, per una Firenze diversa, è pienamente condivisibile. Tale speranza è alimentata dall'esempio della città belga di Bruges, che in passato aveva basato tutta la sua economia sul turismo di massa, con la conseguente espulsione dei residenti dal centro e tutta una serie di fenomeni sociali ben noti a Firenze. Qui un'inversione è stata possibile riconvertendo in parte la città verso attività creative, scegliendo a volte anche strade diverse e sfruttando tutta una serie di elementi congiunturali.

Oggi però ci troviamo dinanzi a una crisi senza precedenti e quindi qualsiasi soluzione sembra necessariamente semplicistica. Fermo restando che non si può parlare unicamente di attività culturali senza considerare la loro ricaduta sociale e economica, quali possono essere le proposte per una

nuova Firenze? Una delle pecche del turismo fiorentino è quella di rimanere confinato nel cosiddetto quadrilatero, uno spazio abbastanza ristretto. Tale dinamica va dunque scardinata, in primo luogo attraverso la ricollocazione delle opere nei contesti d'origine, per i quali esse sono nate e dove sarebbero forse maggiormente comprensibili. In secondo luogo poi – come sostenuto da Luca Dal Pozzolo – andrebbero forse pensate delle operazioni di grande impatto, ad esempio la creazione di nuovi contenitori di opere d'arte in zone periferiche, permettendo così a queste aree di beneficiare del flusso turistico ed al contempo diminuendo la pressione sul centro storico. I francesi hanno coraggiosamente creato un Louvre a Lens: nel capoluogo toscano si potrebbe istituire una seconda Galleria degli Uffizi, in un'altra parte della città.

A Firenze, in realtà, certe operazioni si stanno già portando avanti. Pensiamo al recupero della Manifattura Tabacchi: tutelando un'architettura di inizio Novecento sono stati al contempo creati degli spazi per attività creative e residenze d'artista. Oppure pensiamo al recupero da parte della Cassa di Risparmio di Firenze della Caserma Cavalli in Oltrarno, futura sede di *startup*.

Bisogna quindi puntare nuovamente sulla moda, sulla creatività in generale, sulle *startup*, sul restauro – una delle materie in cui Firenze ha ancora un peso internazionale – e certo non dimenticare dell'Università e della ricerca. Questo rinnovamento della città non deve dimenticare le periferie e dev'essere occasione di ripensare gli spazi pubblici, come piazze e *dehors*, in modo da renderli fruibili da tutti e non mero appannaggio di chi può permettersi di pagare delle cifre esorbitanti per un caffè o un aperitivo. Occorre infine sia centrale il recupero di edifici o spazi urbani che, pur in questo momento dismessi, potrebbero avere altre funzioni.

In conclusione, un'ulteriore preoccupazione: acclarato che i danni maggiori di questa emergenza li registrerà il tessuto economico e sociale, non bisogna però dimenticare che spesso, in seguito a momenti di crisi, l'ultima priorità è la tutela del patrimonio culturale. Ricordiamoci quanto successo negli anni '50 nel nostro Paese lacerato dalla guerra, quando si permise la selvaggia edificazione di ampie porzioni di territorio. La speranza è che questa sia l'occasione per mettere mano ai danni fatti nel passato e non crearne altri.

Maria Baruffetti, Università di Firenze, dottoranda del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), restauratrice OPD, in rappresentanza dei dottorandi di Storia delle arti e dello spettacolo

*Scrivere un nuovo capitolo di museologia e gestione del Patrimonio
Lettera dei dottorandi dell'Università di Firenze – Dipartimento di Storia,
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS)*

Nei lunghi giorni appena trascorsi abbiamo avvertito una vera e propria mancanza dei luoghi della cultura. L'offerta digitale proposta come surro-

gato, spesso insufficiente o inefficace, ci ha purtroppo ben presto ‘saturato’: ci siamo sentiti privati del nostro patrimonio nella sua forma più autentica.

Dopo questo isolamento ci sembra importante mantenere attiva – e dove è mancata creare – attorno al museo, una comunità, un senso di identità e appartenenza. Un museo ridefinito in senso più ampio: non solo gli spazi espositivi ma anche biblioteche, archivi, piazze, edifici di culto...

Il congelamento forzato che il mondo ha subito ci offre una imperdibile opportunità di rivedere subito e anche in modo radicale il nostro modo di vivere la città e interagire con il suo bene culturale.

Un ripensamento che a Firenze è più che mai necessario per scongiurare il rischio di un ritorno alla fruizione massificata che tutti consideriamo la causa di una banalizzazione dell’offerta culturale e dello sciagurato sbilanciamento dei flussi turistici.

Nelle nostre aspirazioni condivise i musei dovrebbero invece fare rete e dare sempre più voce alle singole professionalità incoraggiando così un’efficace condivisione di conoscenza che conduca chiunque all’individuazione consapevole e al rispetto del bene culturale. Immaginiamo dunque un museo ‘allargato’ e inclusivo.

Gli sforzi fatti finora non sono stati sufficientemente supportati e speriamo che questa situazione sanitaria porti all’attenzione lo stato di emergenza costante del mondo della cultura.

Come dottorandi, colleghi e amici abbiamo elaborato in modo corale una serie di considerazioni.

Proviamo ora ad accennarle:

1) L'esigenza di elaborare una narrazione usando una grammatica interdisciplinare.

Un approccio che difficilmente viene considerato dalle istituzioni museali, o spesso erroneamente travisato è quello narrativo. Inserire le collezioni, i documenti d’archivio e gli spazi urbani stessi in un racconto può essere una soluzione per rinnovare l’offerta culturale. Progettare meglio la dimensione narrativa, di fatto, favorirebbe l’accessibilità ad argomenti che spesso risultano ostici. Ma non solo: renderebbe vivi i nostri oggetti di studio.

2) L'importanza di un utilizzo adeguato degli strumenti digitali in un sistema narrativo-relazionale.

Il particolare sfruttamento delle risorse digitali per la fruizione a distanza ci ha fatto riflettere sulla loro efficacia.

Le istituzioni tutte dovrebbero far tesoro delle competenze acquisite e delle risorse messe in campo in questa fase emergenziale, per far sì che non rimangano mero espediente temporaneo. La piena accessibilità a opere e documenti in formato digitale potrebbe inoltre fornire nuovo slancio alla ricerca. Nulla potrà mai sostituire la visione dal vero degli oggetti: dobbiamo però prendere in considerazione queste possibilità, alternative o integrative;

questo per garantire il diritto allo studio dei singoli e perseguire l'obiettivo di divulgazione stratificata e accessibile posto ai luoghi della cultura. Occorre incrementare siti istituzionali e collegamenti tra musei e istituti di ricerca per costruire nuovi percorsi di conoscenza, anche offline.

3) La necessità di dislocare: la fruizione sostenibile come pratica di conservazione.

Per la regolamentazione dei flussi, quando – speriamo presto – i luoghi della cultura riapriranno, si dovrebbe pensare a come stimolare nel visitatore curiosità alternative. Solo l'offerta di percorsi sfaccettati, poliedrici e *multifocus*, potrà avviare il progressivo cambiamento. Il decongestionamento degli spazi favorirebbe inoltre il corretto approccio conservativo, approccio che dovrebbe rientrare nel citato racconto multidisciplinare.

4) Rompere l'isolamento dei ricercatori e renderli parte attiva come mediatori del patrimonio.

È poi necessario valorizzare davvero lo studio e la ricerca come priorità, consci delle ricadute anche a livello divulgativo. In questo senso il dottorando – debitamente riconosciuto come professionista e rispettato nel suo lavoro di studioso – può farsi parte attiva al di fuori del contesto accademico, restituendo alla comunità i risultati delle proprie ricerche; ricerche 'alternative' per eccellenza, spesso imperniate su nuovi modi di vedere l'opera o dedicate a materiali 'negati' ai più (opere dei depositi, contesti considerati minori, il patrimonio librario...).

Per concludere, crediamo sia davvero giunto il momento di investire meglio su alcuni punti.

In sintesi:

- diverse professionalità siano coinvolte nelle attività di valorizzazione del patrimonio, affinché queste, grazie al lavoro partecipativo, si articolino in un caleidoscopio di proposte.
- i progetti digitali mirino ad uno standard di qualità elevato in termini di accessibilità, offrendo strumenti validi di ricerca e di divulgazione.
- fruizione e conservazione non siano più antitetiche ma concorrano a promuovere e incentivare percorsi alternativi nel pieno rispetto dell'attività di tutela.

Infine il nostro personale appello: il coinvolgimento attivo del ricercatore e l'attenzione, in questa fase di ripresa, a garantirne il lavoro, già messo a dura prova da questa emergenza.

Per una nuova Firenze è indispensabile agevolare lo studio e retribuirne i frutti. Gli esiti delle nostre ricerche, trasformati in pillole, potrebbero essere forniti al visitatore nei luoghi che più facilmente riapriranno, con l'obiettivo di incentivare in un futuro prossimo visite a luoghi meno frequentati, oggi non debitamente supportati. Altrettanto ci auguriamo che l'Università, polo di formazione e ricerca, sia fucina di approcci digitali innovativi e rigorosi.

Dare valore alla conoscenza, renderla agevole per chi la opera e trasformarla in lavoro è *conditio sine qua non* in vista di una nuova fruizione del patrimonio cittadino.

Maria Baruffetti, Martina Bordone, Bruno Carabellese, Flavia Cristalli, Dario De Cristoforo, Chiara Demaria, Marco Fagiani, Yasaman Farhangpour, Alessandra Franetovich, Andrea Fusani, Livia Garomersini, Marta Gómez Ubierna, Arianna Ingrassia, Orazio Lovino, Vanja Macovaz, Biancalucia Maglione, Giovanni Pescarmona, Maria Laura Petruzzellis, Elena Petracca, Elisa Pucci, Sara Russo, Gianluigi Viscione, Marta Vizzini.

Testo a cura di *Maria Baruffetti e Martina Bordone.*

Giuseppe Gherpelli, Project Manager di Pistoia Capitale Italiana della Cultura 2017

L'esperienza avviata dal Comune e dalla Provincia di Pistoia, consistente nella elaborazione di alcune linee guida per un Piano Strategico della Cultura e dello sviluppo delle attività a essa connesse, temporaneamente sospesa per la vicenda pandemica, ma che riprenderà quanto prima, ha consentito, in sede di analisi preventiva di provare concretamente la conseguenza della verticale caduta di interesse e di cura per la dimensione territoriale in materia di beni e attività culturali.

La disarticolazione dell'impianto delle Soprintendenze ha vanificato ogni tentativo di una necessaria, ma razionale, revisione del funzionamento stesso di quest'impianto. Inoltre, la mortificazione delle competenze – paradossale in un Paese che ha avuto nei suoi saperi specialistici uno dei suoi caratteri di maggiore rilevanza mondiale – ha accompagnato la disarticolazione in un precipizio, teorizzato addirittura in un disegno politico teso a favorire esplicitamente l'uso e l'abuso del patrimonio culturale, a cui è stato attribuito un esclusivo sistema di valori economico. Le illuminanti pagine di Maurizio Bettini permettono di verificare come le metafore economiche usate siano diventate pratica quotidiana delle scelte politiche in ambito culturale, adottate, gravissimamente, a livello centrale, da uno Stato ancor oggi proiettato in una visione che colloca il sistema dei beni culturali in una posizione ancillare rispetto al turismo (Bettini 2017).

Da tale deriva si sono relativamente salvate alcune regioni come l'Emilia-Romagna o la Toscana, che hanno in parte tentato di contrastare queste tendenze, come dimostra il recente bando della regione Toscana per 22 assegni di ricerca di durata biennale nell'ambito culturale. Tuttavia l'esempio negativo dello Stato ha inciso in maniera pesantissima nelle politiche locali dei beni e delle attività culturali, come si riscontra nella provincia di Pistoia, dove la spesa pubblica culturale dei comuni, tra il 2004-2005 e il 2018, si è drasticamente ridotta dal 6,5% al 2,8% dei bilanci comunali. Nonostante i comuni abbiano ricevuto meno risorse rispetto agli anni precedenti, essi, e

in particolare quelli che hanno sfruttato il turismo di massa, hanno potuto beneficiare di nuove risorse come le tasse di soggiorno. Le preoccupazioni sul rischio che tali introiti diventassero il solo strumento con cui coprire le risorse pubbliche destinate ai beni culturali si sono rivelate reali. Ciò ha causato oggi il crollo dei musei, la cui capacità di sopravvivenza è stata fatta corrispondere con tali risorse di natura aleatoria, quando dovrebbero invece essere organicamente inserite tra le spese stabili delle amministrazioni locali.

Nell'analisi condotta sulla provincia di Pistoia, meno toccata dal turismo di massa, ma ricca di patrimonio culturale, il dato più preoccupante è quello relativo all'impiego delle competenze: su circa 300.000 abitanti, gli addetti al patrimonio culturale, tra dipendenti delle amministrazioni locali e funzionari degli uffici periferici del Ministero, ammontano a 60 unità, ovvero un addetto per 5.000 abitanti.

In questa fase critica, il miglior contributo per la ripresa delle attività nell'ambito della gestione del patrimonio culturale altro non può essere che adottare la stessa linea che le autorità governative regionali intendono seguire nei confronti della sanità: rimediare alla mancanza di un sistema connettivo territoriale attraverso la ricomposizione del presidio capillare di capitale umano, per cui sarebbe sufficiente usufruire delle risorse risarcite agli enti locali per i mancati introiti delle tasse di soggiorno. Soltanto ridotando le Soprintendenze e le amministrazioni locali di organici adeguati sarà possibile recuperare le funzioni sociali e civili peculiari del patrimonio culturale. Mediante una rete di collaborazione con Università e soggetti abilitati, il patrimonio stesso ritroverà poi la sua finalità primaria, ovvero la conoscenza critica.

Mario Curia, Mandragora Editrice

Chi opera nel nostro settore è da tre mesi in cassa integrazione e nel riflettere su questo dato tornano alla mente alcune parole tratte da *Ripensare Firenze*, un saggio scritto nel 1986 da Franco Camarlinghi:

Gli ultimi quindici anni sono una linea ininterrotta di mediocre disfaccimento morale e materiale. Il traffico che distrugge ogni possibilità di riconoscimento delle vecchie strade; il turismo di massa che quasi tutto l'anno impedisce a chiunque abbia un pur vago ricordo precedente all'attualità di avvicinarsi al triangolo nefasto degli itinerari imposti a povere comitive di inconsapevoli visitatori: Cappelle Medicee, Accademia, Uffizi; la trasformazione di questo spazio in una gigantesca e malamente colorata catena di servizi collettivi di mensa per gli ospiti o di supermarket di scarpe all'italiana, di cui pare ci sia una incredibile esigenza di consumo, a giudicare dalle lotte furibonde degli scarpai di moda per accaparrarsi vecchi negozi al fine di esporre la loro merce (Camarlinghi 1986).

Camarlinghi, nel resto del suo saggio, tocca poi un tema ancora di stretta attualità: l'abbandono del centro storico, un fenomeno iniziato già con l'alluvione del 1966. Fin da allora si rese infatti evidente l'impossibilità da parte

di tante famiglie di continuare a vivere in un centro storico il cui patrimonio edilizio era in parte appannaggio di ricchi turisti, ma soprattutto conservato in pessime condizioni. Un altro fatto di cui dobbiamo tenere conto è che da quegli anni anche l'impresa si è allontanata dal centro e dalla città.

Davanti a un simile tema, trovare una soluzione che possa migliorare la situazione pre Covid-19 non è affatto semplice. Tutto quanto detto finora si riferisce spesso a delle tecnicità: noi piuttosto dovremmo concentrarci sul disinnescare il turismo e sullo smettere di considerarlo come la fonte di reddito primaria di tutta la città.

Anche se tutti pensano a Firenze come una città fondamentalmente turistica, in realtà il PIL generato dal turismo è solo il 10%. Firenze è infatti fra il secondo e il terzo polo manifatturiero d'Italia. Per disinnescare, da un punto di vista economico, il peso del turismo occorre intanto che l'impresa non venga più allontanata dal centro e poi occorre che l'Università giochi un ruolo fondamentale, accrescendo e facendo maturare le capacità delle nostre filiere produttive verso segmenti di mercato a più alto valore aggiunto. Questo può avvenire soltanto attraverso tre ingredienti: formazione, formazione, formazione. È fondamentale far crescere i nostri giovani, e puntare sulle loro capacità per diventare sempre più competitivi con il resto del mondo: l'obiettivo dovrà essere rendere il nostro territorio sempre più attrattivo per il mondo delle imprese.

Bisogna però dire che il futuro prossimo – per quanto riguarda l'ambito del turismo, almeno i prossimi due anni – sarà molto diverso da quello che abbiamo visto fino a ora. In questo momento occorre quindi trovare altre soluzioni e instaurare un clima meno ostile verso l'attività di impresa. Investire sulle infrastrutture è assolutamente necessario: dobbiamo collegarci con i mercati del resto del mondo e questo richiede degli investimenti.

La situazione attuale non è il frutto dell'epidemia di Covid-19 – che in realtà è stato soltanto il detonatore che ha fatto esplodere le contraddizioni già esistenti – ma della crisi che dura da almeno dieci anni. Per una svolta, forse è il caso di chiedersi quanta credibilità abbia ancora la classe politica e dirigente di questo Paese.

Carlo Francini, Comune di Firenze, Site Manager Firenze Patrimonio Mondiale dell'Unesco

L'ufficio Firenze Patrimonio Mondiale già dal 2014 opera sul tema del turismo di massa. Sebbene fino ad anni recenti la parola *overtourism* ancora non esistesse, già almeno dagli anni '80 era evidente come tra le principali minacce all'integrità del patrimonio culturale ci fosse proprio il turismo di massa. Da tempo quindi la nostra struttura è impegnata nel trovare soluzioni che possano segnare un'inversione di tendenza, cercando soprattutto di sensibilizzare la classe dirigente e politica su questi temi e su queste difficoltà. Esiste un Piano di Gestione dedicato a Firenze Patrimonio Mondiale

dell'UNESCO, e dal 2018 anche un sistema di monitoraggio in contatto con le principali realtà del settore in altre città, non solo italiane. Recentemente, ad esempio, c'è stato un incontro internazionale organizzato dall'UNESCO che intendeva ragionare sull'impatto che il Covid-19 ha avuto sui siti del Patrimonio Mondiale: dal confronto è risultato chiaro che le problematiche locali di Firenze sono del tutto simili a quelle di altre città estere.

La totale assenza di turismo dovuta alla pandemia è l'altra faccia, altrettanto insostenibile, della situazione precedente caratterizzata dall'*overtourism*. L'insostenibilità della situazione attuale, come di quella del recente passato, impone l'adozione di misure per affrontare il fenomeno. Tra le attività promosse in questa direzione dal Comune di Firenze c'è il Piano Operativo della Città, uno strumento urbanistico di ampio respiro che proprio in questo periodo eccezionale dovrebbe essere integrato alla luce dei nuovi dati emersi, anche con il contributo dell'Università. Dal 2016, infatti, l'ufficio Firenze Patrimonio Mondiale e l'Università di Firenze hanno dato vita al laboratorio congiunto *Heritage and Research Lab* (HeReLab) che, con il contributo di giovani borsisti e ricercatori, porta avanti molti progetti soprattutto sul tema dell'impatto delle scelte urbanistiche, patrimoniali e della gestione dei flussi turistici nello spazio della città.

I modelli di collaborazione tra le istituzioni della cultura e del patrimonio sono fondamentali, come si è visto in occasione del cinquecentenario di Cosimo e Caterina de' Medici dello scorso anno, evento a cui hanno preso parte virtuosamente più di venti tra istituzioni e associazioni con il coordinamento del Comune di Firenze. Queste, organizzando visite, eventi e convegni rivolti soprattutto ai cittadini di Firenze, hanno beneficiato di una risposta del pubblico del tutto positiva in termini di partecipazione ed attenzione. Anche Ville e Giardini Medicei della Toscana, dal 2013 inserite nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, rappresentano grandi potenzialità da valorizzare e sono siti verso cui si è potuto indirizzare un pubblico cittadino quanto più numeroso possibile.

Grazie dunque al processo partecipativo legato al Piano Operativo ci saranno occasioni su cui puntare per coinvolgere soprattutto la cittadinanza nella gestione della città e del suo patrimonio culturale anche a livello di area metropolitana.

Tutte le attività e la documentazione che l'ufficio produce sono disponibili nel sito <www.firenzepatrimoniomondiale.it>.

Vittorio Emiliani, Giornalista, Emergenza Cultura

Trent'anni fa, ho collaborato per Rai Due con Leonardo Castellan a un'inchiesta televisiva di largo respiro sui beni culturali italiani: già allora ci si poneva il problema del turismo di massa, quello che Hans Magnus Enzensberger chiama il «turismo di occupazione», di gran lunga prevalente rispetto al «turismo di esplorazione». Anche allora l'affollamento di centri

storici come quelli di Venezia e Firenze era problematico, pur concentrandosi in zone piuttosto circoscritte: tra San Marco e Rialto a Venezia, tra gli Uffizi e l'Accademia a Firenze.

In un Libro Bianco del TCI parlammo di «turisdotta», ovvero della condotta forzata del turismo di massa tra Venezia, Firenze e Roma, con due possibili diramazioni: una, religiosa, ad Assisi (con quattro milioni di visitatori l'anno) e l'altra a Pompei. Già in quell'occasione mettemmo in guardia dal pericolo che questo tipo di turismo, sempre più veloce e logorante, rappresentava (Centro Studi TCI 1995). Tutto è peggiorato: a Roma, per esempio, il soggiorno medio dei cinesi è di appena un giorno e mezzo, shopping e uno sguardo a Fori, Colosseo e San Pietro.

Come ha ricordato bene Mario Curia, la rottura degli equilibri dal punto di vista demografico era però già avvenuta a Venezia e Firenze con le alluvioni del 1966, che, in mancanza di efficaci politiche di trattenimento, avevano portato alla rapida desertificazione di alcuni quartieri – come Castello a Venezia o Santa Croce a Firenze – e alla conseguente emigrazione verso località periferiche. L'assenza di residenti ha quindi fatto sì che queste città, e Firenze in particolare, subissero l'onda d'urto del turismo di massa. Ripercussioni ci sono state però anche a Roma, dove negli ultimi dieci anni, secondo le stime della Caritas, quasi diecimila persone sono state espulse o si sono auto-espulse dalla città storica per affittare la loro casa a turisti. Assieme ai residenti sono però andati via anche gli artigiani, sempre che non ci si riferisca a quell'artigianato di bassa qualità, unicamente volto alla produzione di paccottiglia e certamente non paragonabile all'artigianato tradizionale o al restauro.

Senza residenza ci si riduce a una città di camerieri, come paventava cinquanta e più anni fa, Wladimiro Dorigo, mentre stendeva il nuovo piano urbanistico di Venezia e cercava di difendere il settore manifatturiero: in effetti, è giusto promuovere questo settore, in particolare a Firenze che è una città ancora a forte vocazione manifatturiera, spesso non adeguatamente tutelata e favorita nell'esportazione all'estero di materiali e tecniche di alta qualità. Un simile tessuto non può essere ulteriormente intaccato, considerando poi che Firenze non ha vissuto le esperienze di Roma, dove il piano Calzolari della giunta Argan (1976-1979) ha avuto il merito di risanare alcuni quartieri come San Paolo a Regola o Tor di Nona, favorendo la residenza di famiglie a basso reddito; così come a Bologna il piano Cervellati della giunta Fanti (1966-1970) ha favorito la residenza nel centro storico, puntando sugli studentati ed evitando quindi che il centro diventasse soltanto una costellazione di affittacamere.

La crisi indotta dalla pandemia durerà e ne sarà certo favorito il turismo di prossimità, principalmente dalle periferie verso i centri anche se ultimamente pure le prime stanno iniziando a vantare dei punti di attrattiva.

In definitiva, è chiaro come quel turismo di massa vada contrastato in primo luogo con politiche che favoriscano il ritorno di residenti d'ogni ceto nelle città storiche: il resto verrà di conseguenza.

Tribuna

Maximillian Hernandez, Bruno Carabellese, Letizia Paolettoni, Sonia Chiodo, Francesca Ermini, Valentina Grandi

Maximilian Hernández, laureando in Storia dell'arte, Università di Firenze

Solo Vittorio Emiliani ha parlato del problema dell'Airbnb. Come abbiamo intenzione di contrastare i fenomeni di spopolamento che stanno tenendo in scacco i cittadini dai centri storici? Qui c'è bisogno di legislazione, ma a quale livello verrebbe fatta questa legislazione? Con chi dobbiamo interloquire per chiederlo?

Spesso i relatori hanno parlato senza citare numeri (eccetto Curia e Gherpelli, ma senza citare fonti). Come dice Piero Calamandrei citato dal professor Montanari, «prima di agire bisogna capire». In sede politica, e ormai nella cultura, capire e conoscere è anche quantificare. Cosa dobbiamo capire, in termini di numeri e dati, per poter agire? Che cosa sono sostenibilità e insostenibilità nei fatti? Chi vive lavorando nei beni culturali viene sempre additato come incosciente di numeri e dati, come non avesse i piedi per terra. Forse se parliamo maggiormente di dati concreti in futuro, anche favorendo collaborazioni interdisciplinari in Università, sarà più facile essere credibili quando ci sarà l'inevitabile confronto in sede politica per attuare delle reali soluzioni.

Mi è dispiaciuto non sentire molte proposte concrete che coinvolgesse il territorio, anch'esso con pochi abitanti, svuotati. Stiamo parlando di Firenze come città e tessuto urbano, o di Firenze anche – forse soprattutto – come territorio? Il territorio potrà giocare un ruolo nel futuro del turismo a Firenze? Di che cosa ha bisogno, infrastrutture o finanziamenti, per far parte del futuro?

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

Bruno Carabellese, dottorando in Storia dell'arte, Università di Firenze, Pisa e Siena

Ho trovato molto interessante l'intervento di Mario Curia. Sono d'accordo con lui quando afferma che è necessario per i fiorentini essere sempre più competitivi in un mercato manifatturiero di alto livello e ad alto rendimento economico grazie alle competenze garantite, tra le altre, dall'Università; resto però perplesso quando tace sul piccolo artigianato e il piccolo commercio troppo spesso lasciati al monopolio, specie in una città turistica come Firenze, delle attività economiche gestite da cinesi e altre popolazioni orientali. Perché non immaginare, oltre al *made in Italy* di alto livello, anche un *made in Italy* più umile e autenticamente popolare, capace di riconquistare quelle fette di mercato cedute alla concorrenza straniera, non più solo su un piano qualitativo ma anche quantitativo?

Letizia Paolettoni, specializzata in Beni storico-artistici, Università di Firenze

Firenze necessita di un cambiamento: auspicabile che questo possa prevedere un 'reimpiego diverso' (concedetemi i termini) di alcuni spazi culturali della città. Sarebbe emozionante osservare, dopo centinaia di anni, il ritorno di alcune opere nei luoghi per cui queste vennero realizzate, un mix di tutela e valorizzazione per troppo tempo messe in secondo piano, o il cui vero significato è stato più volte diversamente interpretato.

Per la mia piccola esperienza lavorativa agli Uffizi che è iniziata a luglio 2017, aggiungo che il successo lo fa, *in primis*, l'opera d'arte in sé, secondariamente ciò che viene creato intorno ad essa. Per meglio dire: il visitatore cerca le opere più famose e note, come se fossero star della tv con cui fare una foto o a cui chiedere un autografo. Questo lo si osserva sia dai turisti stranieri, sia da italiani che provengono da altre regioni. Le domande per chi è di turno alla sala 1 della Galleria sono sempre le stesse: «dov'è Giotto?», «dov'è la *Venere?*», «dov'è la *Medusa?*», «Michelangelo?», e via dicendo.

Cosa fare quindi? Provoco: spostare *La nascita di Venere* nella Villa di Castello? Nella maggior parte dei casi il luogo d'origine dell'opera è stato stravolto... ma ove ancora possibile, perché no?

Sarebbe interessante creare un 'museo itinerante', quindi un percorso espositivo dislocato, che possa coinvolgere conventi, ville, chiese, ed altri siti, in cui esporre le opere. Per far ciò ovviamente un museo come gli Uffizi si dovrebbe rendere disponibile a collaborare con il Comune e le province limitrofe. Non si proporrebbe di spostare il *David* dall'Accademia, ma magari cinquanta opere, alcune molto note, ed altre rese note dagli esperti, magari togliendole per un periodo dai depositi.

Penso ad esempio alle opere dei depositi portate a Matera per la mostra *Il pane e i Sassi*.

E per attirare i visitatori su opere meno famose? Fare ricerca, quello che gli storici dell'arte, dottorandi e specializzandi sanno fare più o meno bene, ed esporre le proprie ricerche (anche tramite i social, da sfruttare coscientemente), prima dell'inizio dell'evento. Quindi far conoscere meglio ciò che è meno noto 'a chi apprezza', e arrivare anche a incuriosire coloro che hanno sempre avuto poca considerazione dell'arte.

Proporre magari a livello comunale degli itinerari culturali, e naturalistici, che coinvolgono la cittadinanza, ma anche chi viene da fuori regione. Coloro che amano l'arte verranno catturati immediatamente, per arrivare alla maggioranza delle persone occorre trovare un espediente (vedi, ad esempio, l'esposizione di opere solitamente nei depositi).

Per diversi mesi (forse anni) il turismo di massa che tanto ha rovinato Firenze e il suo tessuto non ci sarà più. Allora credo sia proprio questa l'occasione per proporre una ripartenza col piede giusto, non il medesimo di prima.

Sonia Chiodo, professore di Storia dell'arte medioevale, Università di Firenze

Firenze ha nella sua storia il suo modello vincente, nella sua cultura alta e in quella popolare, nelle sue manifatture, nei suoi residenti internazionali. È la Firenze di Foster, James e Vasco Pratolini che bisogna far riaffiorare: dopo essersi svenduta per decenni al turismo mordi e fuggi, è ora che torni ad occuparsi di se stessa; sarebbe ora di ricostruire il tessuto di persone, storie, profumi e cose che fino a pochi decenni fa aleggiava tra i grandi monumenti; un tessuto che ancora si sente nei quartieri appena fuori dalla cerchia dei viali. Mi piacerebbe se i giovani potessero tornare a vivere in centro. Provate a chiedere ai nostri studenti: vivono tutti fuori, nella zona oltre i viali. Mi piacerebbe se la ztl venisse allargata, ripensando il rapporto tra il centro storico e il resto della città metropolitana.

Francesca Ermini, guida turistica

Sono guida turistica di Firenze e condivido i miei studi, passione ed entusiasmo per il patrimonio della mia città e i miei luoghi dal 2004. Chi si dedica a tempo pieno a questa attività tutti i giorni sa quanto le guide (quelle vere, non abusive) abbiano lavorato fino ad oggi, nel loro piccolo o grande che sia, ad elaborare percorsi alternativi fuori dai riflettori principali, andando contro le proposte dei monopoli del turismo (vedi tour operator a livello europeo e mondiale) che calcano sui famosi luoghi faro. Il museo diffuso è stata la base sulla quale siamo cresciuti professionalmente e in cui crediamo. Se qualcuno l'ha promossa ad oggi siamo noi e tante di quelle proposte alternative di cui tutti parlano (con temi differenti, itinerari minori, tesori nascosti, ecc.) noi li abbiamo già pronti e proposti da anni. Adesso che c'è la possibilità di dare un contributo a cambiare le cose, ci auguriamo di essere contattati.

tati, magari tramite le nostre associazioni. Ci sono tante risorse umane che possono dare un contributo ad un'altra Firenze, ma mi sembrerebbe assurdo e uno spregio ignorare e gettare via la competenza ed esperienza di migliaia di professionisti che da anni si occupano solo di questo, anima e cuore.

Valentina Grandi, guida turistica, Firenze

Che ruolo immaginate possano avere le guide turistiche nella nuova idea di sviluppo? Ora sono improvvisamente tutte disoccupate, circa 2.000 a Firenze, sono storiche dell'arte e laureate in materie umanistiche che il mondo della ricerca o dell'insegnamento non era in grado di assorbire neppure prima della crisi. Che collocazione possono avere in un nuovo sviluppo di città – che tutti fra l'altro ci auguriamo da anni a misura di cittadino – questi professionisti della cultura e del turismo per poter fare affidamento su una remunerazione dignitosa, superando l'idea radicata nell'opinione pubblica e politica che cultura e volontariato sono un binomio indissolubile?

A integrazione vorrei far presente che gli itinerari incardinati sui 'beni faro' sono decisi all'estero da tour operator che organizzano l'offerta destinata al turismo *incoming* in Italia e a Firenze. All'estero si costruisce il punto di vista sui 'beni faro', noi guide turistiche lo subiamo e attraverso il nostro lavoro tentiamo di modificare proprio questo punto di vista costruito a tavolino per incrementare il profitto che finisce all'estero, mentre qui restano le briciole di un turismo selvaggio senza governo.

CONCLUSIONE

Per una cultura dell'attenzione

Andrea De Marchi

Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS)

Potrà sembrare del tutto velleitario voler contrastare mutamenti strutturali grandiosi che non sono iniziati ieri, per cui la perdita di carattere dei centri storici è andata di pari passo con l'emorragia di residenti, artigiani e bottegai, e il dilagamento di vetrinizzazione patacca e lottizzazione per Airbnb.

Giusto avere sullo sfondo queste dinamiche, ma come storici dell'arte, variamente impegnati nella tutela, nella ricerca e nell'insegnamento dobbiamo più umilmente e fattivamente interrogarci su cosa possiamo e dobbiamo fare noi, senza fingerci politici o urbanisti o sociologi. Perché qualcosa da dire ce l'abbiamo, ma a partire dalle nostre competenze.

Soprattutto bisogna uscire dalla tecnicità dell'emergenza, dalle domande sul «che fare?» immediato, che pure è importantissimo ma che è altra questione, per avviare riflessioni più profonde.

La richiesta di un uso del territorio e del patrimonio più rispettoso deve diventare un sentire comune, deve partire dal basso, e questa è la sfida culturale ed educativa che ci compete. Si tratta di coltivare una cultura dell'attenzione, educare al gusto di interrogare le opere, capire i collegamenti, ricostruire cosa c'è dietro, da dove vengono, che cosa raccontano. La gente cerca nell'arte evasione ed emozioni forti, l'arte non appartiene alla sua vita di ogni giorno, anche se vive e si muove in città e territori gremiti di memorie e di opere d'arte. L'esperienza dell'arte come qualcosa che procede più lentamente, si sedimenta, fa andare in profondità, suscita curiosità e interrogativi, ecc. è qualcosa per nulla banale, che va costruito in una vera e propria missione educativa che parta da tutti i livelli dell'istruzione di base, che

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

coinvolga a fondo le modalità della docenza universitaria, che qualifichi la stessa comunicazione, sui social, giornalistica e divulgativa. Una comunicazione che stimoli a sviluppare ragionamenti e collegamenti, a fare domande, a scrutare e scoprire da sé medesimi ciò che non è immediatamente apparente, soffermarsi, indagare... invece di puntare sull'emozione immediata e stordente, alla fine effimera.

In questa prospettiva musei, Università e centri di ricerca dovrebbero intessere una vera e propria alleanza, da tradurre in pratiche virtuose e contagiose. Il resto verrà di conseguenza, se anche a livello politico e amministrativo ci sarà la volontà di tentare esperienze di delocalizzazione e distribuzione, per intrecciare il museo e il territorio.

WEBINAR 2

Firenze-laboratorio: percorsi di conoscenza
e salvaguardia
a cura di Orazio Lovino

Introduzione

Fulvio Cervini, Diana Toccafondi

Fulvio Cervini, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), presidente della CUNSTA

Per fotografare Firenze nel 1927, Walker Evans va sull'attico del campanile di Giotto, ma ponendosi dietro la balaustra. Ne viene fuori un'inedita visione di Firenze (fig. 3) che offre due spunti di metodo: 1) per guardare la città, Evans, che è americano, sale in cima a un monumento ma inserisce tra il suo occhio e il paesaggio una cornice diaframma che rappresenta una sorta di filtro mentale (e che appartiene alla tradizione europea). Guardare, ma soprattutto capire, una città, significa pensarla attraverso la mediazione della storia. Questo non vale solo a Firenze, ma qui è particolarmente sensibile. 2) Dall'alto del campanile, si vede un territorio molto più grande della città, che a sua volta deve essere guardata in relazione con quello spazio. Non pensiamo che Firenze finisca ai confini di municipio, o, peggio ancora, entro le mura arnofiane.

Il punto di vista di Evans è molto simile al nostro di storici dell'arte. Per disegnare una nuova Firenze ci vuole il sostegno della storia, cioè della ricerca. Per questo non è anomalo che in un seminario così proteso all'attualità si dia tanto spazio a biblioteche, archivi, istituti di ricerca, professionisti della didattica, della comunicazione, del restauro. La riflessione di metodo che vogliamo incoraggiare parte da una consapevolezza: il patrimonio culturale, non solo fiorentino, soffre da anni a causa di una politica dei beni culturali concentrata sulla massimizzazione dei profitti, a scapito di gestione e conservazione. La drammatica situazione che viviamo deve

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

indurci a pratiche virtuose che hanno bisogno di studio e di conoscenza, per cui decisivo è l'apporto che possono recare anche i prestigiosi enti di ricerca, pure internazionali, che operano a Firenze. La città del Novecento è cresciuta anche nella simbiosi con queste istituzioni, perché il punto di vista dell'altro è fondamentale. Se questo scomparto del trittico è dedicato alla ricerca, acquista nuovo significato il ruolo dei musei, e soprattutto di quelli contemporanei, da leggere come centri propulsori di ricerca e quindi vettori di idee per la città.

La ricaduta territoriale non è fatta solo di aperture di nuovi musei in periferia, ma richiede una visione di comprensorio molto vasto e diversificato. Bisogna tornare certo sul tema del museo diffuso, su cui da tempo si sono impegnati organi di tutela, studiosi, le stesse guide turistiche. Non tanto la politica e non tanto i tour operator. Ma tutti noi, e non solo le guide, subiamo passivamente il frutto di scelte decise lontano da Firenze, e dall'Italia. Dobbiamo liberare le nostre città orientando i flussi, nella consapevolezza che il territorio non è stato annientato come in Lombardia o in Veneto. Ma è stato abbandonato, e adesso ci vuole decisione nel rilanciarlo. Cominciando proprio dagli italiani, ma facendo leva su concetti di identità e cittadinanza, lasciando da parte la vuotaggine della grande bellezza. Tema forte è la dislocazione del patrimonio. Creare un 'museo itinerante', quindi un percorso espositivo dislocato, che possa coinvolgere conventi, ville, chiese ed altri siti, presuppone una collaborazione, per esempio, tra enti locali e musei statali, e magari la capacità di raccontare il patrimonio attraverso strumenti dinamici come i social, passando dalla mera comunicazione all'educazione. La dislocazione deve riguardare anche la città stessa, ma non solo portando un pezzo degli Uffizi a Coverciano. Possibile che mostre come *Van Gogh alive* e simili debbano essere ospitate non, come sarebbe opportuno, in uno spazio asettico e periferico, ma in una chiesa magnifica, Santo Stefano al Ponte, il cui patrimonio è sostanzialmente negato e invisibile come il museo diocesano che contiene? Invece il caso del memoriale di Auschwitz può dirci molto su come ripensare un quartiere attraverso segni forti.

E non possiamo non ragionare sui grandi complessi. Santa Maria Novella va ripensata in maniera condivisa come non si è fatto per San Firenze, ceduto alla Fondazione Zeffirelli senza una concertazione pubblica. Una buona notizia viene dal laboratorio di Santa Apollonia, ceduto dal demanio culturale alla Regione, teatro di un processo partecipativo per rifunzionalizzare gli spazi. Ma al di là dei casi specifici, ogni operazione è parte di un libro più grande in cui ciascun capitolo deve avere un suo equilibrio in rapporto al tutto. Ricostruire un tessuto culturale non significa occuparsi solo di musei. Ma i musei devono sviluppare un discorso propulsivo che coinvolga tutta la città, ora più che mai non possono permettersi il lusso di parlarsi addosso. Non dimentichiamo che quei conventi, evocato per esempio dalle illustrazioni del Codice Rustici (fig. 4), erano luoghi non solo di preghiera e di arte, ma anche di ricerca, ossia di elaborazione di idee per la città.

Perché la città stessa è forma della sua cultura, le attività produttive lo sono. Il proliferare di un'offerta ricettiva e ricreativa ormai fuori controllo va proprio nella direzione opposta ed è evidentemente non più sostenibile da ogni punto di vista. Tanto che, come ha ricordato Francesco Erbani su *Internazionale* (Erbani 2020), ben 11262 appartamenti fiorentini risultano inseriti sulla piattaforma Airbnb. Un dato pesantissimo, se pensiamo che Firenze ha poco meno di 380.000 abitanti. Chi ha il coraggio di applicare un serio programma politico per invertire questa tendenza distruttiva, cercando di fermare il devastante frazionamento interno degli edifici storici, calmierando affitti e vendite, reintroducendo nel centro storico attività di pubblico interesse e di commercio al dettaglio, rivedendo la dislocazione di funzioni amministrative come il tribunale o il polo universitario? E perché gli studenti non possono tornare a vivere in centro?

Certo, oggi si vive una crisi esplosa da una miccia innescata da almeno trent'anni, che ha comportato la fine dell'artigianato e l'abbandono del territorio. Ci troviamo ormai con un tessuto tutto bucato, che si fa fatica a rammentare, ed è sacrosanto criticare i negozietti di souvenir volgari. Ma chi si è domandato dove potrebbe oggi un ragazzo a Firenze formarsi per fare l'artigiano? A Porta Romana ridotta a Liceo Artistico e che non sa nemmeno far tesoro delle sue collezioni? Ricostruire un tessuto produttivo è un'operazione culturale, perché arricchisce una città che non può coincidere soltanto con il suo patrimonio artistico, per quanto da esso sia nutrita. Il panino col lampredotto non è meno importante di Botticelli.

Il discorso pubblico sul patrimonio è oggi ridotto non a ricerca e neppure a pensiero, ma a comunicazione. Ma talvolta chiamiamo comunicazione qualcosa che non serve a trasmettere visioni, narrazioni o progetti, ma a fare vetrina, presenza, occupazione di uno spazio mediatico come quello dei social. Non dico che sia bene o male in assoluto, ma è qualcosa di diverso. Una tortura mentale che tendenzialmente non aiuta a capire una realtà fatta di nodi ben più elaborati. Anche noi formatori dobbiamo accettare la sfida culturale di lavorare di più su una diversa formazione linguistica. La nostra didattica non può essere indifferente a quel che sta là fuori. Una comunicazione che stimoli a sviluppare ragionamenti e collegamenti, a far domande, a scrutare oltre l'apparenza, soffermarsi, indagare, invece di puntare su emozione ed ebbrezza. Parole e immagini sono le pietre di una città da costruire. Ma se vogliamo essere architetti e muratori della nostra casa abbiamo bisogno di sostanza e solidità.

Diana Toccafondi, Vicepresidente del Consiglio Superiore Beni Culturali, già Soprintendente Archivistico e Bibliografico della Toscana

Il primo incontro di questa iniziativa (che nel suo insieme ho definito una 'chiamata alle idee') era dedicato alla visione politica, al tema del rapporto tra cittadinanza e cultura, alla possibilità di uno sguardo diverso sulla città.

Con l'incontro di oggi allo sguardo si aggiungono le mani, cioè la capacità operativa, concreta, produttiva di senso e di conoscenza ed i suoi strumenti. Vorrei introdurre almeno due dei temi focali intorno ai quali oggi possiamo valutare se davvero Firenze avrà il coraggio di ripensare il presente e ridisegnare il futuro, e sono temi tanto importanti quanto dimenticati: purtroppo proprio dalla loro dimenticanza deriva una sorta di tradimento e di negazione autolesiva dell'anima più vera di Firenze.

Il primo di questi temi è quindi quello della ricerca, dei suoi strumenti, dei suoi istituti, dei suoi protagonisti, dei suoi tempi e delle sue profonde criticità. Firenze-laboratorio, Firenze che ha nell'anima e nella sua storia la ricerca e la conoscenza: ma è ancora così?

Nell'incontro del 14 maggio un imprenditore, Mario Curia, ha ribadito con forza l'importanza che a Firenze ritorni la manifattura e l'artigianato, come inveramento del tessuto cittadino, contro la falsificazione indotta da un certo tipo di turismo. A questo proposito, vorrei oggi rivendicare un concetto forse poco frequentato: anche la ricerca, quella che produce contenuti affidabili, e non spot emozionali fatti per il consumo emotivo, è una forma di mestiere artigiano e per questo ha bisogno:

- di luoghi deputati: archivi, biblioteche, istituti di ricerca aperti e funzionanti;
- di strumenti di ricerca aggiornati e affidabili;
- di socialità e di scambi informativi;
- di percorsi formativi adeguati, e riconosciuti che generino occupazione;
- di una logistica accogliente, e non scoraggiante (trasporti, abitazioni, servizi);
- di tempi lunghi, quali sono quelli che richiede un'opera fatta 'a regola d'arte'.

Firenze nei secoli è stata famosa per offrire tutto questo, è questa sua anima che va recuperata. La stessa anima per la quale Henry James, nel 1874, dal suo appartamento in piazza Santa Maria Novella, scriveva: «Benedetta sia Firenze!» (e speriamo che oggi quella casa non sia un *bed and breakfast!*).

Il secondo tema che affronteranno i prossimi interventi è quello del territorio, col quale Firenze ha una relazione storica e innegabile. Una relazione che è fatta di potere, di trame produttive, di arte, di conoscenza ed anche di politica. È quindi una relazione indispensabile per indagare e comprendere le ragioni e i contesti della produzione artistica, così come più in generale la produzione di qualsiasi forma di cultura. E le domande in questo caso sono: questa relazione può fondare la possibilità di ridisegnare percorsi, elaborare nuovi contenuti conoscitivi, può aiutarci a superare il feticismo di pochi luoghi e di poche opere? Può riconfigurare il rapporto tra cittadini e luoghi della cultura? Può ridefinire le scelte conservative, i modelli di intervento, per esempio privilegiando la manutenzione programmata rispetto a quella

che si fa in relazione agli eventi? Può generare nuovi modelli di comunicazione del patrimonio?

Oggi sarà presente la Firenze laboratorio, che ha nell'anima e nella sua storia la ricerca e la conoscenza. Parlando di laboratorio non potevamo non iniziare con un intervento degli allievi della Scuola di Specializzazione in beni storico artistici, che presenteranno il loro sguardo sulla città e le loro proposte per una ricerca che trova il suo fine ultimo nella partecipazione e nel coinvolgimento della città. I passi successivi in questo percorso saranno mossi prima da Valentina Gensini, presidente di Murate Art District, che nel mondo del contemporaneo ha dimostrato grande capacità di coinvolgere questa città, solo apparentemente consacrata al passato; e successivamente da una delle più antiche istituzioni cittadine, l'Opera di Santa Croce, che oggi, guidata da Stefano Filipponi, tutela e valorizza un complesso importantissimo e si propone di approfondire la ricerca storico artistica e spirituale del complesso. La ricerca e la connessione tra recupero del patrimonio, valorizzazione e approfondimento del suo valore sono i temi che l'accomunano ad un altro punto di riferimento antichissimo per la città e per i beni ecclesiastici: l'Opera del Duomo. Monsignor Timothy Verdon, direttore del Direttore ufficio diocesano dell'arte sacra e del Museo dell'Opera del Duomo, offrirà un particolare punto di vista sul famoso quadrilatero del centro storico, meta di migliaia di visitatori e sul ricchissimo patrimonio ecclesiastico che è una delle anime della città.

Parlando di ricerca e cittadinanza non poteva mancare il contributo di Luca Bellingeri, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, istituzione fondamentale per la città e per gli studiosi, ma che insieme ad altre biblioteche e archivi vive da anni la difficoltà di mantenere aperta e funzionante una struttura di questo tipo e soprattutto di dare una prospettiva futura ad un servizio pubblico in estrema difficoltà per la sempre più tragica mancanza di risorse e soprattutto di personale. Sullo stesso fronte vedremo il ricco contributo di Gloria Manghetti, direttrice del Gabinetto Vieusseux e della Fondazione Primo Conti di Fiesole, che denuncia l'estrema difficoltà in cui viene a trovarsi soprattutto il Gabinetto Vieusseux, le cui risorse derivavano, per decisione del Comune, dagli introiti della tassa di soggiorno.

La missione a cui, oggi più che mai, non dobbiamo sottrarci è la comunicazione del nostro patrimonio, o meglio il coinvolgimento della cittadinanza nella fruizione di esso. A tal proposito, Chiara Lachi, presidente dell'associazione L'Immaginario aprirà il dibattito sulla questione, seguito poi da Raffaele Palumbo, giornalista di Controradio e docente di Teorie e tecniche della comunicazione pubblica, che approfondirà il tema dell'utilizzo del digitale. Remo Bodei a tal proposito osserva che nel digitale è contenuto il rischio di lasciare

maggior spazio di manovra alle potenze della seduzione, per cui le analisi, i ragionamenti e i progetti si trasformano in storytelling, in narrazioni che si sovrappongono alla realtà, la mascherano o, addirittura, la sostituiscono (Bodei 2017).

È necessario aver chiaro questo rischio in una prospettiva futura di comunicazione del nostro patrimonio e soprattutto nelle città come Firenze.

L'ultima parte di questa giornata avrà inoltre come protagonisti quattro istituti che sono un punto di eccellenza e di riferimento per studiosi, non solo italiani e che attorno al proprio lavoro quotidiano sul campo hanno costruito una rete di relazioni e con la città e con ricercatori di tutto il mondo.

Marco Ciatti è direttore dell'Opificio delle Pietre Dure, istituto che proprio dalla sua forte tradizione radicata in città trae la forza per essere proiettato verso il futuro e protagonista di una ridefinizione del ruolo della ricerca nel centro storico di Firenze.

La lunga opera dell'associazione Friends of Florence, diretta da Simonetta Brandolini D'Adda, può essere immaginata come un anello di congiunzione tra il sostegno alla ricerca e il coinvolgimento del territorio. Il legame tra Firenze e suoi studiosi stranieri ha altri due poli: Villa I Tatti (Harvard University), guidata da Alina Payne, e il Kunsthistorisches Institut, diretto da Gerhard Wolf. Entrambi gli istituti, con le loro peculiarità, hanno negli anni segnato la storia della fruttuosa convivenza tra gli studiosi stranieri e la città, aprendo le loro porte sia agli studiosi locali sia ai ricercatori di tutto il mondo. Queste due esperienze fanno riflettere sul valore culturale e sociale delle tante cittadinanze temporanee che arricchiscono quotidianamente, insieme a tutte le istituzioni culturali oggi presenti, l'altra Firenze, quella che vogliamo progettare.

SESSIONE UNICA

Organizzare e condurre la ricerca come un mestiere artigiano

Sara Migaleddu, Valentina Gensini, Stefano Filipponi,
Luca Bellingeri, Gloria Manghetti, Chiara Lachi,
Raffaele Palumbo, Marco Ciatti, Simonetta Brandolini d'Adda,
Alina Payne, Gerhard Wolf, Timothy Verdon

Sara Migaleddu, Università di Firenze, specializzanda del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), in rappresentanza degli specializzandi in Beni storico-artistici

Uno specializzando non è mai solo uno specializzando. Gli specializzandi sono anche guide turistiche, volontari del servizio civile, tirocinanti – quando musei e soprintendenze possono ‘accettarci’ – educatori e mediatori, custodi e guardasala, iniziali in calce a qualche scheda e curatori dell’indice dei nomi in qualche catalogo. Siamo precari, lavoriamo spesso in nero o a chiamata e, quando non in servizio, diventiamo gli utenti di archivi e biblioteche e gli unici frequentatori di piccoli centri culturali dimenticati.

Infine, siamo anche cittadini e, diciamo, soprattutto cittadine di Firenze. Ed è con questi occhi che rivolgiamo uno sguardo su Firenze, alla ricerca di una risposta non più solo alle nostre ambizioni, ma anche al posto che ciascuno di noi potrà avere nella città post Covid-19.

Molti di noi non sono fiorentini di nascita, ma hanno scelto questa città per studiare; chi è arrivato qui dieci anni fa ha visto Firenze perdere quel suo essere a misura d’uomo e accogliente. Piano piano, a causa di affitti sempre più alti e sempre meno servizi, il centro lo abbiamo dovuto abbandonare, pur continuando a studiare ‘dentro le mura’. Chi viene da altre regioni e sceglie di frequentare la Scuola di Specializzazione in questa città lo fa nonostante le difficoltà che implica l’essere un fuori sede, perché consapevole di ciò che Firenze può offrire: cultura, storia, identità, qualità e passione per la ricerca.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

La realtà con cui siamo trovati ad avere a che fare è quella di un Comune e di una comunità che hanno preferito privilegiare le necessità dei visitatori a discapito di quelle degli studenti e non solo, svuotando in questo modo di umanità il centro storico. Si è visto benissimo in queste settimane di chiusura: dalle finestre del centro storico non si sono sentite né *Bella ciao*, né *Ce la faremo*, la città è muta, è vuota. Sia chiaro, questo non è un attacco ai turisti, noi tutti speriamo di tornare ad essere viaggiatori al più presto e siamo consapevoli della condizione critica apparentemente irreversibile in cui versa una Firenze completamente privata di visitatori.

Ma in questo specifico momento storico l'unica cosa da fare è guardare avanti e fare in modo che le cose non tornino come prima, ripensando quindi ad un sistema nuovo: è necessario non cambiare narrazione, ma cambiare paradigma!

Bisogna avere il coraggio di mettere al centro i cittadini, chi la città la vive, e nel nostro caso chi la studia. In questo senso, l'apporto degli storici dell'arte nel ripensamento della città e del suo patrimonio ci sembra fondamentale.

Abbiamo scelto questo percorso di formazione, per attuare il concreto progetto di prenderci cura del nostro patrimonio, non solo per studiarlo e conservarlo, ma soprattutto per riprogettarlo quando, come ora, ce n'è bisogno.

A nostro avviso le parole d'ordine per questa nuova Firenze devo essere: rete, contesto, salvaguardia, conoscenza e cittadinanza.

1) Come è già stato detto dobbiamo uscire dalla retorica del capolavoro, del grande museo, e conseguentemente ricucire Firenze con il suo territorio circostante.

Con politiche mirate – pensiamo a reti museali, biglietti cumulativi, visite guidate per tutte le tipologie di pubblico – sarà possibile mettere in connessione i piccoli musei della provincia con i grandi, promuovere una fruizione consapevole e lenta. Le ville medicee, i castelli del Mugello, i parchi, le pievi e i borghi, se messi nella condizione di essere raggiunti e fruiti, saranno le nuove mete di percorsi volti alla conoscenza del territorio e del patrimonio diffuso, e strumento per una crescita economica sostenibile di quei contesti. Noi abbiamo le competenze e vogliamo operare in questa direzione: chiediamo, però, di essere messi nelle condizioni, economiche ma non solo, di poterle mettere in campo.

2) La Salvaguardia ha due facce: quella istituzionale, delle soprintendenze, che devono essere rifocillate di personale e finanze, e quella più umana, fatta dalle persone che con le giuste conoscenze, competenze e contratti regolari, permettono la conservazione e una fruizione consapevole.

3) La Conoscenza avrà bisogno di un nuovo approccio: rilanciamo la richiesta dei dottorandi di potenziare la digitalizzazione e la valorizzazione, anche economica, delle nostre ricerche e delle nostre competenze. Crediamo che rompere con l'isolamento della ricerca e facilitare la divulgazione di qualità, rendendo fruibili i risultati, sarà il mezzo con cui l'università potrà svolgere la sua terza missione, ovvero aprirsi alla città. Auspichiamo un tavolo

in cui università, istituzioni culturali, enti locali e attori economici possano discutere di un nuovo futuro basato su collaborazione e obiettivi comuni. Chiediamo bandi o accordi specifici per ampliare l'offerta culturale con nuove iniziative dislocate su tutto il territorio. Queste dovranno essere di qualità, inclusive e accessibili a tutte le tipologie di pubblico, ispirate a livello operativo anche da buone pratiche già in atto, pensiamo alle Chiavi della Città, alla valorizzazione, nel senso positivo del termine, del patrimonio di Villa la Quiete, alle esperienze di studio seminariale nel territorio toscano che ogni anno svolgiamo grazie a questa Scuola, come a Volterra o a Cortona, o ancora, ai lavori di catalogazione svolti in questi anni.

4) Nell'immediato per Firenze si apre un periodo difficile quanto decisivo. Per noi, questa è un'occasione da non lasciarci sfuggire: abbiamo la possibilità concreta di far avvicinare davvero il cittadino, quello che non andava nei musei perché pieni di turisti, quello che non passeggiava per il centro perché caro e invivibile, al suo patrimonio. Nel ricucire quel legame tra patrimonio e cittadini, giocheranno un ruolo fondamentale tanto i grandi musei quanto i musei più piccoli e meno frequentati.

Crediamo, infine, che una spinta, dal Comune e dai privati, per far avvicinare il cittadino uscito dall'isolamento del *lockdown*, coinvolgendolo in attività volte alla conoscenza e alla fruizione del patrimonio, sia uno sforzo finanziario che genererà in futuro un ritorno in termini economici e soprattutto creerà cittadinanza consapevole. Non è questa la missione dello storico dell'arte?

Per fare tutto ciò c'è bisogno di corposi finanziamenti e di scelte coraggiose, ed è solo investendo che la città potrà ripartire, questa volta dai cittadini e dal loro patrimonio, costruendo così un'altra Firenze.

Anna Flavia Arisci, Giulia Benedetti, Arianna Borgia, Valentina Calamandrei, Agnese Cardini, Chiara Carpentieri, Linda Cioni, Angelo Dimola, Eliana Ferrari, Flaminia Ferlito, Sara Gaggio, Maria Maddalena Grossi, Camilla Guidi, Nathalie Lagalla, Giulia Majolino, Giulia Mancini, Elisa Martini, Sara Migalettu, Carlotta Nicolosi, Lorenzo Orsini, Gabriele Pandolfelli, Alice Salavolti, Vincenzo Sorrentino, Marta Spanò, Mariella Stillitano, Ester Tronconi, Margherita Turci, Elena Zinanni.

Testo a cura di *Sara Migalettu*.

Valentina Gensini, Direttrice del Murate Art District, Mus.e Firenze

La programmazione del Murate Art District (MAD), il centro di arte contemporanea e di produzione artistica del Comune di Firenze che dirigo, si svolgono, in maniera prevalente, insieme e per la cittadinanza piuttosto che con i turisti i quali rappresentano solo il 5% dell'utenza. Grazie a questo dialogo costante con i cittadini, MAD ha avuto una crescita dell'utenza del 75% nel corso del 2018, trend confermato e consolidato da un ulteriore + 43% nel 2019.

Le istituzioni devono essere convinte di poter operare una trasformazione all'interno del contesto urbano. I concetti di *public engagement* e *audience development*, richiamati dall'agenda europea, costituiscono una dimensione fondamentale per il cambiamento e devono essere al centro delle attività culturali. Ma bisogna fare attenzione, e il coinvolgimento del pubblico "ad ogni costo" non deve trasformare la cultura stessa in comunicazione: nella società che Guy Debord chiamava, oltre cinquant'anni fa, la «società dello spettacolo» (Debord 1967), e che oggi Byung-Chul Han chiama la «società della trasparenza» (Han 2014), la cultura cerca solo di fare audience con qualunque metodo. Come ci insegna il filosofo coreano, dobbiamo essere consapevoli di quanto la trasparenza, oggi non più vissuta quale valore della schiettezza, corrisponda piuttosto alla cultura dell'*obscenum*: il mondo dei *social media* dove non esiste *secretum*, dove i profili pubblici delle istituzioni vengono gestiti con la stessa superficialità voyeuristica dei profili privati, negando l'incontro con la dimensione culturale della ricerca, oggi sostituita da una vulgata insulsa incapace di interrogarsi sui contenuti. Per evitare questo fraintendimento è necessario rivedere i presupposti metodologici a partire da valori quali la condivisione con il mondo della ricerca, condivisione tradotta poi in percorsi partecipati che sappiano coinvolgere la cittadinanza: solo allora sarà possibile trovare la via per ripensare a una Firenze post Covid-19.

La penetrabilità delle istituzioni, intese come luogo di accoglienza delle diverse istanze di una collettività multiculturale, è un'urgenza alla quale dobbiamo lavorare. In questo senso, MAD cerca di favorire l'incontro con la cultura del contemporaneo attraverso la gratuità e l'inclusione, che ha messo i più fragili, siano adolescenti, portatori di disabilità, immigrati, al centro delle riflessioni proposte, in conferenze, in attività partecipative o laboratori. Un altro affiancamento importante è quello con gli artisti: con le *Residenze d'artista* abbiamo molti progetti e programmi focalizzati sul loro lavoro: gli artisti vengono seguiti durante la propria ricerca e assecondati nella necessità di tempi e luoghi sottratti alla logica del consumo e della produzione immediatamente spendibile. In particolare con il progetto *Residenze d'artista a scuola*, progetto pilota a livello nazionale, abbiamo coinvolto oltre 900 studenti di 4 aree fiorentine in cui erano presenti disagi, riuscendo a interessare molti giovani a rischio a progetti culturali di alto valore.

La ricerca è l'elemento di accrescimento della comunità: le dinamiche post-coloniali, l'integrazione tra la dimensione internazionale e locale, la città contemporanea sono alcuni dei temi che MAD ha investigato insieme alle diverse Università del territorio, sia nazionali che internazionali. La collaborazione con il Dipartimento di Architettura (DIDA) e con il Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano (CISDU) dell'Università di Firenze ha prodotto il ciclo *La città/ le città* per attestare pensieri e sguardi sulla città contemporanea, guardando ad altre realtà italiane e internazionali in un tentativo di migliorare, ogni giorno, noi stessi e la comunità di cui facciamo parte.

Stefano Filipponi, Segretario Generale dell'Opera di Santa Croce

Guardando al DNA dell'Opera di Santa Croce, rappresentato dal suo statuto, troviamo l'idea della natura di bene collettivo del complesso monumentale e dell'Opera come garante della conservazione, dello sviluppo e dell'apertura alla città di questo bene. Questo comprende sì la conoscenza, ma anche altre forme di relazione. Nello statuto si ricorda che l'Opera intende permettere a tutte le persone che entrano nel complesso monumentale la piena comprensione del patrimonio nelle sue valenze religiose, storiche e storico-artistiche. Tutto il pubblico deve essere in grado di entrare in relazione con il patrimonio in tutte le sue differenti valenze. In questo compito irraggiungibile, ma a cui bisogna tendere, sta la specificità del nostro operato, che consiste essenzialmente nel lavorare sulla relazione.

Questo termine, da cui ha preso il via questo intervento, va declinato in diversi modi. Innanzitutto a seconda delle diverse componenti dell'identità del luogo, da quelle storiche a quelle attuali. A tal proposito è stato richiamato il Fondo Edifici di Culto, ma c'è anche il Comune di Firenze, proprietario di una parte importante del complesso, e la comunità dei frati francescani, che non è solo testimonianza della tradizione del luogo, ma è espressione di un francescanesimo vivente, di una religiosità presente, distinta dall'identità dell'Opera, ma di cui l'Opera si fa carico per far sì che tutte le diverse identità del luogo possano vivere insieme.

Il confronto con questo momento di vuoto assoluto ci dà la possibilità di immaginare forme di offerta e di gestione del patrimonio culturale che occupino quello spazio – fisico, ma anche culturale, immateriale – travolto dall'espansione quasi fordista del turismo dall'impatto pervasivo. È importante fare un'autoanalisi seria: questo spazio, occupato dal turismo, non era veramente presidiato dalle istituzioni culturali. La tutela, la ricerca e la scientificità sono precondizioni assolutamente necessarie, ma non sufficienti per esercitare il nostro ruolo, che al di là della gestione dei luoghi presidiati dalle istituzioni, include il dovere di occuparsi della capacità di questi luoghi di costruire relazioni, a tutti i livelli.

Sicuramente la comunicazione dei contenuti culturali costituisce una parte preponderante di questi compiti. Nell'affrontare il tema, è importante pensare di relazionarsi con le aspettative delle persone. Né pubblico, né turisti, né cittadini: l'elemento unificante è la persona da cui deriva l'importanza che tutti, indistintamente, possano avere una propria modalità di rapporto con il luogo che noi amministriamo.

La mancanza in questo momento della gestione dei flussi da parte degli operatori turistici, che hanno costruito un modello assolutamente distruttivo, ci lascia uno spazio che dobbiamo occupare proponendo a nostra volta un progetto strutturato. C'è una necessità di analisi per conoscere ciò su cui dobbiamo intervenire. È importante realizzare un'attività forte, per dare capacità alle istituzioni culturali di andare ad occupare degli spazi che sono

lasciati vuoti da altri soggetti. Questo vuol dire entrare in relazione con le istituzioni, ma anche con le attività produttive, generatrici di valore sociale ed economico, mettendosi in contatto con le realtà del territorio.

Altro tema fondamentale è quello della ricerca, che dovrebbe superare le collaborazioni puntuali, su singoli progetti, per mettere in campo delle strategie comuni. Occorre altresì costruire la capacità di fare insieme percorsi di formazione e di creazione di competenze che vadano a colmare lo spazio fra le attività tradizionali della ricerca, assolutamente fondamentali e ineludibili, e un mondo connesso alla produzione di senso che comprende la creazione di contenuti digitali, la comunicazione, la gestione e, chiaramente, il turismo. Questo spazio va presidiato non con il ruolo di gestori di flussi, ma in qualità di costruttori della realtà su cui possiamo i piedi, prendendoci cura anche di tutti quei fenomeni considerati potenzialmente deleteri per poterli indirizzare, senza porre limiti al nostro campo di azione e di progettazione.

Luca Bellingeri, Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

La situazione d'emergenza di questi ultimi mesi per archivi e biblioteche ha rappresentato l'occasione in cui sono emerse, ancora con maggiore evidenza, debolezze e criticità che avevano radici ben più lontane nel tempo.

Nel caso di biblioteche e archivi statali, l'origine del progressivo indebolimento risale a circa venticinque anni fa quando, per una serie di accadimenti, cominciò a diffondersi la falsa convinzione che le biblioteche fossero esclusivamente un contenitore da cui attingere risorse: *in primis* la diffusione della rete e l'accesso diretto alle fonti; in secondo luogo la riforma dell'Università con l'istituzione del 3+2 e, per quanto riguarda i docenti, i meccanismi ANVUR di valutazione dei risultati che tendono a privilegiare la quantità più che la qualità della ricerca prodotta; infine la diffusione del concetto che la cultura non sia produttiva e quindi, tutto sommato, serva a poco. Il risultato di questo insieme di elementi è stato che biblioteche e archivi hanno visto progressivamente diminuire il proprio peso specifico all'interno del MiBACT, a vantaggio di altri settori che, considerati economicamente più redditizi, hanno ricevuto maggiori attenzioni. Per gli istituti ministeriali tale indebolimento ha comportato dapprima, in periodo di crisi economica, feroci tagli ai bilanci e, successivamente, una progressiva emorragia di personale che oggi risulta, infatti, dimezzato rispetto a dieci anni fa e costituito in gran parte da persone ormai alle soglie della pensione. In tali condizioni un organismo non può evolversi, né mutare la propria pelle.

Da questa emergenza è emerso con chiarezza che gli istituti ministeriali hanno forze insufficienti e totalmente assorbite dalle mansioni quotidiane: la componente di ricerca e di approfondimento che da sempre aveva contraddistinto chi lavorava in biblioteca o in archivio è stata progressivamente accantonata, fino ad essere sostanzialmente abbandonata. Il lavoro in biblio-

teca dovrebbe essere garantito da personale interno che sia legato all'istituto in cui lavora, che ne conosca dall'interno le caratteristiche, i fondi, la storia e che abbia una progettualità almeno di medio termine; al contrario da molti anni si è imposto un meccanismo di esternalizzazione del personale, che non può garantire alcuno di questi aspetti. Inizialmente pensate per integrare determinate attività, come i servizi al pubblico e la distribuzione, tali risorse esterne hanno finito per ricoprire progressivamente anche attività e ruoli tecnico-scientifici.

Ma un altro aspetto su cui bisognerebbe ragionare, alla luce di quanto accaduto in questi mesi, è relativo alla diffusione della rete: cercare di rendere accessibile da remoto più materiale possibile, incrementare le digitalizzazioni, integrare le collezioni digitali con nuove risorse sono compiti importantissimi delle biblioteche, soprattutto di quelle di ricerca. È però vitale che ciò non finisca per sostituirsi alla loro frequentazione fisica. Fino a circa quarant'anni fa, frequentare una biblioteca non si risolveva esclusivamente nella possibilità di accedere a determinati documenti ma costituiva un'esperienza di confronto, scambio di idee e condivisione delle proprie ricerche e dava la possibilità di 'mettere in rete' le proprie attività con altri ricercatori e con chi, lavorando in quegli istituti, conosceva da un altro punto di vista le stesse fonti di cui si serviva lo studioso. Oggi tale condizione sembra un'utopia: se non cambiasse niente nel frattempo, nei prossimi tre anni la Biblioteca Nazionale di Firenze dimezzerà ulteriormente il proprio organico, trovandosi a svolgere i compiti di una biblioteca nazionale con circa sessanta dipendenti, di cui meno di dieci funzionari, quasi tutti assunti da non moltissimo tempo. Se mai si otterrà l'obiettivo di inserire, seppur gradualmente, forze nuove nei nostri istituti fondamentale sarà rilanciare e valorizzare la socialità della ricerca, ribadendo che biblioteche e archivi sono luoghi di ricerca e non soltanto contenitori di beni culturali.

Gloria Manghetti, Direttrice del Gabinetto Vieusseux e della Fondazione Primo Conti Fiesole

Benché sia auspicabile, dati i presupposti è difficile avere fiducia che le problematiche portate dal Covid-19 possano trasformarsi in potenzialità. Già dieci anni fa, il workshop organizzato dalla Regione Toscana *Essere stati è ancora una condizione per essere?* offrì l'opportunità di confrontarsi sul rapporto che intercorreva – ma ancora intercorre – tra memoria, presente e futuro, con una particolare attenzione ai 'templi' della conservazione.

All'epoca la riflessione ruotava soprattutto intorno alla diversa realtà di biblioteche e archivi rispetto ai musei: se questi ultimi, infatti, generano reddito diretto o indiretto, i primi producono ricchezza in misura estremamente minore. Si sottolineò come le tre realtà (biblioteche, archivi e musei) venissero così trattate come entità separate, e come tali hanno operato almeno fino al marzo 2020, quando il virus ha imposto indistintamente a

tutte le istituzioni di chiudere. Nel contesto del workshop, per sconfessare il rischio che l'assenza di introito potesse tradursi in una marginalità culturale di archivi e biblioteche, si poneva l'accento sulla necessità di progettare un comune, nuovo racconto, una narrazione che fosse testimonianza di un auspicabile lavoro con i beni culturali a favore di una società che invece viveva schiacciata sul solo presente, senza immaginare un futuro dove la qualità e l'eccellenza avessero una gravidanza significativa perché resa autonoma dalle dinamiche del mercato e del potere politico.

Tutti i temi su cui dunque si sta ragionando negli ultimi mesi erano già ben chiari prima del coronavirus, ma purtroppo nei loro confronti si è sempre manifestata una scarsa capacità reattiva. Con il marzo scorso si è assistito alla deflagrazione di una miccia innescata già da diversi decenni, che ha prodotto la caduta di un sistema senza dubbio malato, fondato sulla logica dell'immediato profitto e sprezzante verso ogni altro valore, così da condannare senza appello il patrimonio culturale a giacere senza essere opportunamente valorizzato e fruito.

Per ripartire, ora, occorre far capire che il nostro patrimonio non è solo un giacimento culturale da mettere a reddito, ma un valore nella dimensione dell'essere e della memoria – e quindi della ricerca –, di segno contrario rispetto al processo di spettacolarizzazione che ha travolto anche i musei fiorentini negli ultimi anni. In tale prospettiva il problema non sono le idee, ben presenti anche all'interno di un'istituzione come il Gabinetto Vieusseux, quanto il fatto che per metterle in pratica occorrono risorse, quelle stesse risorse che purtroppo attualmente, anche a causa dell'emergenza, vengono a mancare. Per quanto riguarda ad esempio il caso specifico del Gabinetto Vieusseux, il suo bilancio ha subito un taglio dolorosissimo dipendendo interamente dalle entrate della tassa di soggiorno, così come avviene per i bilanci di alcuni dei principali istituti culturali della città, in conformità a scelte politiche e amministrative prese anni fa e confermate sino ad oggi. Tale taglio imporrà l'impossibilità di contrapporsi a quel progressivo assottigliamento dell'organico, composto da archivisti e bibliotecari tra gli altri, senza i quali è difficile poter ipotizzare laboratori per la ricerca, la conoscenza e la salvaguardia del nostro patrimonio.

Chiara Lachi, Co-fondatrice de L'Immaginario Associazione Culturale

L'Immaginario Associazione Culturale è una piccola realtà imprenditoriale attiva da molti anni nell'ambito dell'educazione all'arte, ai musei e alla storia, che collabora con enti pubblici, musei, scuole e istituti di cultura. Il nostro è quindi il punto di vista di un soggetto esterno all'istituzione museale che, come molte realtà di questo settore, opera in una condizione di precarietà e di incertezza pregressa, aggravata dalla situazione attuale.

Ci preme condividere quanto la categoria degli educatori museali abbia utilizzato questo momento di sospensione forzata delle attività, per discute-

re sulla professione ad oggi riconosciuta formalmente solo dalla carta delle professioni ICOM, ma non ancora tutelata da contratti di categoria o forme associative. Attualmente, si stanno moltiplicando sulla rete azioni di aggregazione, di stesura di manifesti programmatici che dimostrano spirito di militanza e volontà di cambiamento che fanno ben sperare. Tra le sfide nuove che attendono l'educazione museale vi è quindi la formalizzazione della professione dell'educatore museale, a cui deve conseguire il suo riconoscimento effettivo all'interno della vita del museo, spesso disatteso nella realtà dei fatti.

In vista di una riapertura dei musei, diventa evidente che l'interlocutore privilegiato è la comunità locale, declinata nelle diverse accezioni e fasce di età, e che comprende i bambini, i giovani, gli adulti, gli anziani, persone fragili, disabili, stranieri che vivono a Firenze da anni. Ciò per noi non comporta un cambiamento: nei musei in cui collaboriamo l'impostazione delle attività educative è sempre stata quella di essere innanzi tutto al servizio della comunità locale.

Se come è stato detto nel corso della giornata internazionale dei musei ICOM, festeggiata il 18 marzo e intitolata *Musei per l'eguaglianza, diversità e inclusione*, tornano a essere centrali gli incontri – siano essi virtuali o reali – piuttosto che i luoghi, noi siamo pronte, con idee, progetti, ma anche con la nostra consueta attitudine all'ascolto e allo scambio.

Sul versante delle attività in presenza, nell'incontro reale con le persone, il distanziamento sociale può diventare un'opportunità straordinaria in termini di qualità della proposta, poiché la costituzione di piccoli gruppi permetterà di dare più spazio alla partecipazione di tutti. Ma questa situazione offrirà anche l'occasione di coinvolgere un numero più ampio di figure professionali, nonostante ciò collida con la mancanza di fondi che il comparto culturale lamenta. Cogliamo quindi l'occasione per rivendicare con forza e unità alla politica e ai decisori, a partire dal livello europeo, il sostegno economico per attivare un cambiamento che potrebbe essere epocale.

Si parla molto, infine, di sfruttare di più e meglio il potenziale delle attività online: queste possono essere una risorsa se si sperimentano nuove modalità di fruizione, abbandonando forme di comunicazione gerarchica. Nell'ambito dell'educazione museale sono stati fatti passi da gigante per sviluppare un approccio costruttivista, che metta al centro dell'esperienza i visitatori, pertanto auspichiamo non si ritorni indietro.

In questo periodo abbiamo attivato progetti che sviluppano il potenziale dell'online o riconvertito online progetti che erano stati ideati in presenza, e in entrambi i casi i risultati sono interessanti.

Abbiamo sperimentato la narrazione attraverso lo strumento del *Digital Storytelling*, che si è dimostrato particolarmente adatto a innescare un progetto partecipativo poiché favorisce un'interazione mentale ed emotiva con il pubblico. Le opere d'arte del Museo di Casa Martelli sono state l'ispirazione per parlare di quanto manchino in questo momento la socialità, il contatto con la natura, la dimensione del viaggio e dell'incontro.

Stiamo infine conducendo un programma di incontri online con le famiglie che frequentano il Libero Caffè Alzheimer della BiblioteCaNova Isolotto, con alcune case di riposo e con un gruppo intergenerazionale formato da bambini della scuola primaria e da anziani. L'obiettivo è quello di continuare a incontrarsi, fare sì che il distanziamento sociale non si trasformi in isolamento, usando l'arte per attivare mente e corpo. Durante ciascun incontro in video-conferenza le arti visive creano opportunità di conversazione e offrono lo spunto per pratiche espressive, dal disegno alla fotografia, alla ginnastica e alla danza.

Affrontiamo molte difficoltà, le connessioni spesso sono instabili e c'è un uso non disinvolto della tecnologia, oltre a una maggiore fragilità del contesto ambientale in cui operiamo, che non possiede l'aura del museo. Non mancano però nemmeno l'entusiasmo, il desiderio di partecipare e le testimonianze sulla validità delle proposte che giungono dai partecipanti, che ci inducono a continuare nella sperimentazione di nuove formule di fruizione e condivisione culturale.

Raffaele Palumbo, Università di Firenze, Docente di Teorie e tecniche della comunicazione pubblica, giornalista di Controradio

Giovanni Sartori sosteneva come il mutamento antropologico che ha portato al passaggio dall'*homo sapiens* all'*homo videns* sia il primato dell'immagine che atrofizza il pensiero astratto (Sartori 1997). Proprio questo mutamento ci pone in grande difficoltà. Nel racconto del chi siamo, nel racconto delle nostre città o nel racconto dei fatti che accadono e che poi diventano notizie abbiamo scoperto, ancora una volta, una grande contraddizione e un grande pericolo. Anzitutto, abbiamo smarrito l'essenza della parola comunicazione che significa mettere in comune, fare comunità ed è questo che noi dovremmo fare con le nostre città di cui alla fine sappiamo poco e che abitiamo ancora meno. È chiaro che, per la teoria dei vasi comunicanti, altri si approprieranno di quello spazio, i turisti ad esempio.

La nostra comunità non sa rappresentarsi e soffre la difficoltà di comunicare se stessa. La grande difficoltà del giornalismo – e della comunicazione in generale – è quella che alcuni hanno definito una falsa sineddoche: continuamente il racconto di una piccola parte della realtà viene spacciato per il tutto. Non bisogna essere preoccupati per quello che è stato raccontato in questi mesi, ma per quello che non è stato raccontato. Raramente mentiamo quando generiamo il racconto giornalistico, ma spesso sottraiamo informazioni: un'abitudine molto più pericolosa e grave delle *fake news*. Si ricordi quando l'Isis stava per issare la bandiera nera sul Vaticano, si ricordi lo *spread*, l'invasione dei migranti o la Cina che stava per divorarci: abbiamo sempre raccontato unicamente delle parti che omettevano la complessità del reale. Il problema è quello che non diciamo delle notizie o della nostra città, perché è così che una parte piccolissima della re-

altà – soprattutto vista la grande abbondanza di informazione – diventa, per miracolo, il tutto.

Di fronte a questo problema enorme è chiaro come sarebbe invece la ricerca a dover dare dei contenuti. Nel dimenticare che comunicare è mettere in comune, abbiamo infatti anche dimenticato che ci vuole qualcosa da dire, mentre invece oggi si comunica quasi solo per esserci: ma il contenuto dove è?

Per questo Firenze è divenuta il feticcio, è divenuta il David di Michelangelo, eppure Firenze non è assolutamente solo quello. Si pensi all'Opera di Santa Croce, alle Murate e a molte altre esperienze che sono state raccontate in questi incontri: Firenze è veramente tanto altro. Senza fare retorica, basterebbe chiedersi perché un museo come il Bargello, unico in tutto il pianeta, sia così poco visitato e conosciuto anche dai fiorentini. Questo, peraltro, è un problema che il digitale non risolve; al di là delle questioni enormi che porta alla luce, il digitale è da una parte una grande opportunità, ma dall'altra pone anche dei grandissimi interrogativi proprio in merito ai meccanismi di protezione e garanzia dei cittadini. La rottura che si è generata in questi meccanismi – come se una caduta delle difese immunitarie avesse lasciato maggior spazio di manovra alle potenze di seduzione – ha fatto sì che analisi, ragionamenti e progetti si siano trasformati in *storytelling*: narrazioni che si sovrappongono alla realtà e che così facendo la mascherano o, addirittura, la sostituiscono.

Marco Ciatti, Soprintendente dell'Opificio delle Pietre Dure

È necessario un cambiamento della città per costruire qualcosa di nuovo, ma anche una continuità con la sua storia migliore. L'emergenza sanitaria ha reso evidenti le debolezze delle strutture pubbliche, nelle quali è necessario investire, in quanto sono portatrici di valori. Tuttavia l'attuale emergenza non deve distrarci dai principali rischi che ha sofferto il patrimonio negli ultimi anni. La tutela e la difesa nei confronti dei cambiamenti climatici e dei disastri naturali è una priorità dell'agenda europea nella quale l'Opificio è coinvolto e collabora a livello nazionale, ad esempio con un laboratorio di restauro allestito a Spoleto.

L'Istituto è impegnato nelle attività di conservazione, attraverso i suoi tre strumenti – prevenzione, manutenzione e restauro – nella ricerca applicata e nella formazione degli studenti i quali, nella nostra Scuola, seguono un percorso di laurea quinquennale. Inoltre, due dei grandi impegni degli ultimi decenni sono stati la comunicazione, attraverso le cinque collane e i più di cento volumi pubblicati, e la collaborazione con altri centri di tutela e di ricerca nel campo dei beni culturali. Preme ricordare che l'Opificio interviene solo nell'ambito di una collaborazione che si stabilisce con i proprietari delle opere: Musei, Fondazioni, Soprintendenze e altri istituti del MiBACT. Perciò, uno degli sforzi maggiori, che in tempi come questi è di

fondamentale importanza, è stata la creazione di sinergie e di un sistema di collaborazioni. Abbiamo costruito una rete sempre più strutturata nel campo delle scienze applicate, insieme a istituti scientifici dell'Università, ai Centri Nazionali di Ricerca (CNR), all'Agenzia Nazionale Efficienza Energetica (ENEA) ecc., con i quali partecipiamo in progetti europei. Facciamo parte di un'iniziativa, partita dal Consiglio Nazionale per la Ricerca, per creare una vera e propria infrastruttura e consolidare la centralità di Firenze nel campo dei beni culturali.

Al tempo stesso, è necessario aiutare il mondo del restauro fiorentino che, nonostante vanti alcuni dei migliori restauratori nel mondo, vive una situazione drammatica. Vorrei lanciare una proposta riallacciandomi a quello che Pietro Leopoldo costruì, a fine Settecento, per creare la sede di tre istituzioni ancor'oggi operanti: l'Accademia di Belle Arti, il Conservatorio di Musica e l'Opificio delle Pietre Dure. Perché non creare un unico centro in grado di erogare servizi di qualità? Potrebbe essere un luogo di aggregazione dei vari enti di ricerca e di occupazione dei giovani ricercatori, e potrebbe anche costituire il modo ottimale per finalizzare al recupero per un uso pubblico uno dei tanti edifici dismessi in attesa di nuovo impiego come, per esempio, la Manifattura Tabacchi di San Lorenzo.

Simonetta Brandolini D'Adda, Presidente di Friends of Florence

Per questa conferenza vorrei proporre possibili scenari per il futuro di Firenze e, in generale, dell'Italia.

Friends of Florence è una fondazione non-profit internazionale che nasce nel 1998 negli Stati Uniti, costituita da persone che si dedicano a preservare l'integrità culturale e storica a Firenze e in Toscana, e che ha concluso oltre duecento progetti di conservazione e avviato programmi di manutenzione per alcune opere. Essa promuove conferenze e programmi per studiare artisti e temi particolari (es. Ghiberti, Andrea del Sarto, Pontormo, i luoghi di Dante, i Cenacoli e altri cicli di affreschi fiorentini), negli ultimi anni organizzati in collaborazione con istituti internazionali, come il Chicago Art Institute, l'Aspen Institute, la New York University, la Stanford University e vari musei americani, europei e fiorentini. I nostri programmi, spesso sviluppati su cinque o più giorni con itinerari fuori dal flusso del turismo di massa, lasciano sempre affascinati i partecipanti che ritornano negli anni per nuove esperienze e nuovi studi. È la prova di quanto si potrebbe fare per portare i visitatori fuori dai luoghi del turismo di massa.

In questi anni abbiamo inoltre organizzato corsi speciali per bambini e giovani, visto che le scuole, anche quelle internazionali, purtroppo sono molto carenti nello studio dell'arte e della cultura. Sarebbe di vitale importanza creare per i giovani di oggi e di domani nuovi programmi che possano dare loro una solida base di conoscenza sulla storia dell'arte, necessaria per capire il nostro Paese.

Durante la Grande depressione degli anni trenta, negli Stati Uniti, è stato messo in atto il *Federal Art Project* dando forti contributi a giovani artisti, musicisti, attori, fotografi, artigiani, scrittori ed altri, molti dei quali hanno poi ricevuto fama mondiale grazie a queste risorse. Questo sarebbe un progetto ideale per lo Stato italiano, ma anche per tutta l'Europa, in questo momento di crisi.

Ci sarebbe poi bisogno di più mostre o eventi di grande qualità, per attirare le persone che vogliono imparare e capire quanto stanno vedendo o sentendo. Dobbiamo dare la possibilità al pubblico italiano e internazionale di poter seguire offerte di grande valore e non legate solamente al nome bandiera di un artista o di una scuola.

In questi anni abbiamo visto quanto sia importante la trasparenza, il lavoro accurato che segue un *timeline* preciso, la fiducia nel mondo culturale toscano e la creazione di collaborazioni con il mondo internazionale. Questa emergenza ha fatto capire quanto la cultura sia parte della nostra vita, creando momenti di riflessione, empatia, abbattendo divisioni e sollevando lo spirito umano. Ci sarà un prima e un dopo Covid-19, anche per la cultura e speriamo che il *lockdown* abbia stimolato una riflessione per fare crescere un approccio alla cultura più costruttivo: è fondamentale che la cultura torni ad occupare quel ruolo trainante per l'Italia. Ma per far questo occorre ripartire dalla tutela, dalla ricerca e dalla salvaguardia, sottolineando l'importanza di prendersi cura del nostro patrimonio, della nostra città, delle nostre identità, dei nostri valori, affinché Firenze, e l'Italia, possa continuare a raccontarsi anche alle future generazioni di tutto il mondo e non venga sfruttata da un turismo mordi e fuggi, da un mondo solamente commerciale o da una politica con scarsa visione per il futuro.

Alina Payne, Direttrice del The Harvard Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti

Il mio contributo sarà un po' diverso dai precedenti. Essendo qui l'unica che viene dal mondo non europeo, vi proporrò un altro punto di vista, perché ci sono delle questioni che sono state finora trascurate dai precedenti relatori. In primo luogo, il problema posto davanti a noi dagli organizzatori – come recuperare Firenze – non è solo un problema culturale, nel senso di come gestire il patrimonio artistico, ma anche economico, che noi non possiamo risolvere qui. Per entrare ora nel discorso, credo sia importante avere chiaro chi siano i turisti di cui stiamo parlando. Secondo me possiamo individuare tre categorie: i conoscitori, che vengono spesso a Firenze e la conoscono bene; gli studenti che vengono nelle varie istituzioni internazionali della città e che si fermano per qualche settimana o anche mesi; e le persone provenienti da tutto il mondo che costituiscono il cosiddetto turismo di massa.

Come si possono gestire questi flussi? Ne abbiamo bisogno? Di sicuro alla base c'è un aspetto economico. Sfruttare il turista non è difficile: si aprono

piccoli ristoranti dappertutto; si offrono gli Airbnb; si aprono i *souvenir shop* per cartoline e grembiuli con il David di Michelangelo. Però la dipendenza dal turismo, come dalla droga, si può combattere: per esempio, la soluzione può passare attraverso l'elargizione di incentivi per aprire piccole aziende – dalla tecnologia digitale fino all'artigianato – col fine di riportare uno spessore economico alla città. Basta guardare altri esempi europei e pensare a come applicarli qui. Se non ci fosse più bisogno di tanti turisti per motivi economici, allora forse ci sarebbero modi di limitare il turismo di massa: limitare il numero di autobus e non ampliare l'aeroporto!

Per tornare al nostro argomento, sono totalmente d'accordo che promuovere altri percorsi, nella città e nei dintorni, sia una buonissima idea, ma non penso che risolva il problema di massa, di chi viene a Firenze per la prima volta. Per chi viene ripetutamente, la prima categoria sopra indicata, sarebbe un sistema molto apprezzato, ma è quello che, con i loro mezzi, già fanno. Questi però sono una minoranza rispetto alle altre due categorie, che intasano certe parti della città.

Ora però vi chiedo: quando una persona viene a Firenze per la prima volta e si ferma due o tre giorni, può davvero mai trascurare Michelangelo, il Duomo e gli Uffizi per invece preferire opere come il cenacolo di Andrea del Sarto o quello di Andrea del Castagno? Non credo proprio. Mi pare si stia demonizzando il turista e il tour operator, una figura quest'ultima che non fa altro che rispondere alla richiesta del pubblico del suo paese. Se, per esempio, sei un idraulico del Nebraska, hai fatto un po' di soldi e puoi regalarti finalmente il viaggio della vita in Europa e scegli l'Italia perché hai sentito da tuo figlio o figlia, che per primo in famiglia è andato all'università, che ci sono delle meraviglie d'arte a Firenze, dove vai? Vai a vedere Michelangelo e Leonardo, o, piuttosto, vai al Carmine a vedere Masaccio?

Noi vediamo certi musei come totemizzati, ma il motivo sono i loro contenuti: forse la colpa è di chi, da Vasari in poi – attraversando centocinquanta anni di storia dell'arte nell'ambito universitario, passando per Burckhardt, Wölfflin, Frederick Hartt o Wittkower – ha continuato a parlare del divino Michelangelo, di Leonardo e di Leon Battista Alberti. È proprio questo che s'insegna nelle università straniere. L'impronta è tale che l'idea di deviare i flussi verso luoghi *altri* è oltre il potere di una guida turistica. Facciamo un altro esempio: perché la bellissima mostra *La Primavera del Rinascimento* a Strozzi, nel cuore di Firenze e non fuori città, è stato un flop economico? Senza i grandi nomi, la scultura del Quattrocento non attrae i turisti non andavano.

Pensiamo un attimo all'inverso: l'italiano che va in Cina va a vedere i monumenti famosi, come il Muro e la Città proibita, o preferisce gli itinerari alternativi? Non penso proprio. Per chi viene da molto lontano, per vedere queste cose per la prima volta (e magari l'ultima), è l'occasione unica per capire un'altra cultura, per dialogare con essa, di avere una simpatia per l'altro, non attraverso il digitale che ci tiene a distanza, ma attraverso un'esperienza diretta con l'opera d'arte, viva e non modificata attraverso lo scher-

mo. In questo senso tutti quelli chi vogliono venire a vedere Firenze e la sua arte indicano un successo, che quello che insegniamo in aula arriva a buon fine, che si aprono a capire questa civilizzazione. È dunque importante che vengano qua! Lo sguardo indietro a 'Firenze com'era', quando i turisti erano Bernhard Berenson, Henry James, Adolf von Hildebrand e Edith Wharton, è purtroppo nostalgico. Forse erano turisti ideali, però anche loro hanno contribuito tanto a creare il mito di Firenze e il turismo di oggi.

Gerhard Wolf, Direttore del Kunsthistorisches Institut in Florenz

Prima della crisi del Covid-19 Firenze viveva una situazione estrema, al limite di un turismo di massa che ha suscitato critiche e dibattiti durante il convegno CIHA del settembre 2019 a Firenze, in cui si è discusso su come si possa vivere e salvare una città dall'*overtourism*. Adesso che la città sta attraversando una fase straordinaria di *undertourism*, frutto di una situazione estrema di interruzione temporanea dei flussi turistici di massa, siamo chiamati a riflettere sul suo futuro.

Occorre precisare che non si mette in discussione il diritto di chi giunge dall'estero di ammirare alcune opere chiave del Rinascimento italiano considerate patrimonio dell'umanità, quanto le modalità di fruizione e di visita offerte al turista, spesso insoddisfatto dall'*overcrowding*. È un problema che va gestito e arginato, e che non può risolversi soltanto nel modello di un museo diffuso, portando, ad esempio, la *Primavera* di Botticelli in una villa medicea, poiché soluzioni simili creerebbero un processo di musealizzazione totale della città, con rischio di commercializzazione della presenza stessa dei cittadini. In quanto è impossibile adottare un solo modello di turismo, andrebbe individuata una giusta via che trovi un sensibile equilibrio tra l'offerta di diversi itinerari, dal turismo veloce al turismo lento, e che – come ha detto Marco Ciatti – tenga conto, da un lato, del patrimonio e della patrimonializzazione e, dall'altro, dell'ecologia urbana, transurbana, paesaggistica, sociale, naturale, economica.

È questo il contesto teorico e metodologico in cui bisogna agire, e in cui anche il Kunsthistorisches Institut intende fare la sua parte, grazie alla cittadinanza temporanea dei suoi borsisti e studenti che trascorrono una parte importante della loro formazione e della loro vita a Firenze, a cui le istituzioni dovrebbero guardare con particolare riguardo, anche in virtù del fatto che essi costituiscono una parte attiva della città e un numero significativo dei visitatori dei monumenti e del patrimonio cittadino.

A tal proposito la Storia dell'arte, che non è una disciplina e un campo di ricerca stabile, ma dinamico e in continuo movimento, può svolgere il suo ruolo a partire da questo webinar che vede intensificarsi i rapporti con l'Università di Firenze e con altre istituzioni cittadine, extra-cittadine e internazionali. È il momento di ripensare la figura dello storico dell'arte come attore del contemporaneo, partecipe e impegnato per il futuro della nostra

città e della nostra società, a partire da Firenze, una città chiave per questa riconfigurazione della Storia dell'arte che qui ha visto nascere opere, luoghi, canoni e metodi. Il Kunsthistorisches Institut, già impegnatosi a lavorare con i colleghi italiani e internazionali per l'emergenza del terremoto in centro Italia del 2016-2017, è pronto a collaborare a questo nuovo compito per ripensare codici, metodologie, a interfacciarsi con nuovi partner.

La Storia dell'arte non dovrà considerare il turista come l'arcinemico con cui, per caso, si condividono le stesse opere, ma dovrà interrogarsi sulla storia dei canoni o del futuro di Michelangelo, offrendo anche altre e nuove narrazioni di Firenze – come città del sapere, città sociale, città della storia degli ospedali ecc. – interessanti anche per un visitatore di pochi giorni. La presenza di studenti e dei giovani studiosi in città, per brevi o lunghi periodi, offre grandi potenzialità per ripensare al futuro di Firenze e per tale fine il Kunsthistorisches Institut è pronto a instaurare un dialogo coordinato con le università e le istituzioni, locali e straniere.

Timothy Verdon, Direttore dell'Ufficio diocesano dell'arte sacra di Firenze e del Museo dell'Opera del Duomo

Dopo il Covid-19 cambierà il modo di vedere l'arte. Proprio questa mattina, parlando ai giornalisti presenti alla conferenza stampa in cui l'Opera di Santa Maria del Fiore annunciava la riapertura del Museo e dei monumenti dopo il *lockdown*, ho articolato il lato positivo dell'attuale situazione da un punto di vista più umano e intimo, suggerendo come i nostri visitatori potranno relazionarsi ai capolavori in una dimensione più distesa, più riflessiva, grazie agli ingressi contingentati e i numeri ridotti.

Nello stesso spirito, qualche giorno fa – in una video-chat per i nostri rispettivi pubblici – io e il direttore della National Gallery di Londra, l'amico Gabriele Finaldi, ci siamo chiesti come meglio rispondere a questa nuova possibilità di una visita meditativa. Tutti e due siamo convinti che dopo l'esperienza di solitudine e sofferenza subita da mezzo mondo a causa della pandemia, molte persone cercheranno nell'arte qualcosa di più di un semplice selfie. La privazione temporanea della fruizione diretta del patrimonio culturale predispone, crediamo, a una più attenta osservazione e a una ricerca di valori spirituali. Era questo il senso del convegno internazionale *Museology and Values* organizzato dal Museo dell'Opera del Duomo nel 2018, a cui hanno partecipato la National Gallery di Londra, il Louvre, l'Hermitage, i Musei Vaticani, la Pinacoteca di Brera e altri musei nazionali ed internazionali.

Sul piano educativo poi, i due musei – la National Gallery e l'Opera del Duomo – cercano di comunicare all'odierno pubblico 'globalizzato' i contenuti religiosi di buona parte dell'arte che esponiamo, sviluppando in un linguaggio neutro, più antropologico che teologico, una gamma di significati oggi raramente menzionati. In ambo i casi – a Londra come a Firenze

– il pubblico ha risposto con entusiasmo; nel nostro caso la durata media della visita, che prima era attorno ai quaranta minuti, adesso è di un'ora e mezzo, e il numero di visitatori è salito da 70,000 a 700,000. Perché – anche nella cultura del mordi e fuggi –, una proposta intelligente e intelligibile di contenuti significativi incontra l'interesse dei visitatori e perfino di quelli appartenenti al cosiddetto turismo di massa.

La vera sfida per i musei oggi è quella di ricollocare le opere d'arte nell'universo di idee e credenze per cui esse – le opere – furono originariamente create. Nel riordinamento del Museo dell'Opera degli anni 2012-2015, da me ideato insieme agli architetti Adolfo Natalini, Piero Guicciardini e Marco Magni, abbiamo infatti cercato di riportare le opere al loro contesto originale di utilizzo, di ricontestualizzarle nel loro ambito architettonico e nel sistema di pensiero che le ha create. Nel nuovo allestimento è stata ricostruita, ad esempio, la facciata di Arnolfo di Cambio proprio davanti alle tre Porte del Battistero, per aiutare il visitatore a capire che, a prescindere dalla loro fama mondiale, le porte bronzee vanno lette all'interno di un sistema di significati la cui espressione monumentale era la facciata; e per la pala d'altare di Giovanni del Biondo, che raffigura il *Martirio di San Sebastiano*, è stato costruito sotto un altare così da evidenziare il rapporto del sangue del martire con il sangue di Cristo nell'Eucaristia; e ancora, nella Galleria della Cupola, vicino ai ponteggi originali di Filippo Brunelleschi, è stata riservata una zona dove viene spiegata la provenienza dei materiali costitutivi dei ponteggi, le foreste casentinesi, allora di proprietà dell'Opera del Duomo. Penso che tale attenzione nella comunicazione rappresenti la via per il futuro.

Tribuna

Isabella Lapi Ballerini, Monica Bietti

Isabella Lapi Ballerini, già Soprintendente della Direzione regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana

Nel luglio 2014, nell'ambito della programmazione degli interventi su Beni Demaniali per il Fondo Sviluppo e Coesione (FSC) 2014-2020, la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana da me diretta, con un'azione condivisa in accordo con l'Agenzia del Demanio e pianificata con tutti gli istituti toscani del MiBACT coinvolti nel progetto, proponeva l'intervento denominato *Verso una moderna 'Officina della cultura': recupero e valorizzazione di Palazzo Buontalenti a Firenze*. Si trattava in quel frangente, con riferimento a un'articolazione periferica del Ministero poi radicalmente mutata dalla riforma Franceschini, di un progetto di centralizzazione di alcuni uffici e sedi operative fiorentine, coerente per varie ragioni con una loro collocazione più idonea, che teneva conto di vari fattori: l'ubicazione del Palazzo, detto anche Casino Mediceo di San Marco, in un'area fortemente caratterizzata dalla presenza di musei statali (Galleria dell'Accademia, Museo di San Marco, Museo dell'Opificio delle Pietre Dure, Museo Archeologico Nazionale) e di istituzioni didattiche e culturali (Accademia di Belle Arti, Rettorato, Conservatorio, musei universitari); la potenzialità dimensionale del complesso (18.000 mq), ben divisibile e utilizzabile a blocchi distinti e con destinazioni d'uso diverse grazie alle intrinseche caratteristiche distributive; la rilevanza storico-architettonica dell'edificio buontalentino, sostanzialmente integra nonostante le alterazioni subite, e in

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

particolare quella storico-artistica di ambienti esterni e interni da destinare alla fruizione pubblica (tra cui un giardino con fontana giambolognesca, cicli di affreschi e apparati decorativi compresi fra XVI e XIX secolo, ecc.); non ultima e conseguente, la riappropriazione culturale di uno dei luoghi identitari della Firenze medicea, fondato da Francesco I come ‘casino’ per svago e esperimenti di laboratorio in città, negato alla pubblica conoscenza dalla secolare destinazione post-unitaria a sede di Uffici ministeriali con Firenze capitale e Uffici giudiziari (Corte d’Appello e Procura Generale) lungo l’intero Novecento e fino al trasferimento di tali funzioni avvenuto nel 2012.

La Cittadella MiBACT prefigurata nella scheda descrittiva, dotata di spazi comuni ad uso congressuale aperti anche alle istituzioni dell’area contigua sopra richiamate, avrebbe riunito, dopo il restauro complessivo del Palazzo, sedi amministrative e gestionali (Direzione Regionale e Soprintendenza per i Beni Archeologici), attività di ricerca e restauro (Laboratorio Arazzi dell’Opificio delle Pietre Dure – tutt’oggi ospitato nella Sala delle Bandiere di Palazzo Vecchio – e Centro di restauro della Soprintendenza archeologica), attività didattiche (uffici e aule della Scuola di Alta Formazione dell’Opificio), nuovi spazi di deposito per le Biblioteche Marucelliana e Riccardiana, altri depositi e archivi nei vasti sotterranei, eliminando in vari casi la spesa per locazioni passive. Il piano terreno del nucleo originario del palazzo, che accoglie gli ambienti di maggior pregio, doveva destinarsi a ‘museo di sé stesso’ per quanto riguarda la sequenza di sale recanti il ciclo di affreschi a tema mediceo voluto dal cardinale Carlo dei Medici, e a luogo per esposizioni sia temporanee che permanenti – con un’ipotesi di spostamento della Gipsoteca della Galleria dell’Accademia – per le restanti ampie porzioni, arricchendo in tal modo con percorsi inediti e alternativi l’offerta culturale del Polo Museale Fiorentino, previsto come consegnatario di tali spazi.

Completava il progetto – correlato a azioni condivise a livello regionale mediante protocolli d’intesa e accordi di promozione e collaborazione – l’inserimento all’interno del palazzo della sede italiana della Infrastruttura di ricerca europea per il restauro e la conservazione del patrimonio culturale IPERION CH (Integrated Project for the European Research Infrastructure on Culture Heritage).

Se pure inserito nell’elenco di proposte del MiBACT, corredato di quadro economico, tempistica di realizzazione, cronoprogramma di attuazione e sostenibilità finanziaria, il progetto non ha poi avuto seguito.

Monica Bietti, già funzionaria della Soprintendenza di Firenze, Museo delle Cappelle Medicee e di Casa Martelli

Entro il vasto e variegato scenario dei musei fiorentini (statali, comunali, ecclesiastici ecc.) cresce la richiesta di itinerari tematici che, associando i luoghi e la bigliettazione, valorizzi musei considerati a torto minori e restituisca spessore storico all’esperienza della visita museale, ai fini di risponde-

re alle esigenze di una platea ampia e diversificata di *stakeholder* (residenti, turisti, giovani, pubblica amministrazione, enti e organizzazioni private no-profit ecc.).

Firenze, con il polo del Museo Nazionale del Bargello, sarebbe così in grado di offrire uno straordinario viaggio fra i capolavori della scultura del Rinascimento, in un contesto culturale unico. Grandi flussi di pubblico, a oggi orientati quasi esclusivamente verso l'Accademia per il potere di attrazione del David di Michelangelo, potrebbero essere convogliati verso luoghi dove finora i numeri di affluenza sono stati notevolmente esigui, grazie a un adeguato e mirato programma di organizzazione e comunicazione. Il Bargello contiene collezioni di oggetti d'arte applicata di eccezionale qualità, punto di partenza per approfondire la conoscenza delle produzioni e del funzionamento delle botteghe fiorentine nel periodo rinascimentale, riferimento fondamentale per una migliore comprensione del fenomeno del *made in Italy* e per una sua promozione internazionale che potrebbe coinvolgere le due case-museo appartenenti allo stesso polo museale, Casa Martelli e Palazzo Davanzati, sia per le collezioni in esse presenti che per l'utilizzo degli spazi di cui dispongono.

Ultimissimo appunto per l'immediato futuro dei nostri musei e dei nostri ragazzi. Dobbiamo riaprire e dobbiamo fornire – grazie agli educatori museali, ai giovani che si formano, ai funzionari che lavorano, a chi potrebbe collaborare e che ha sempre lavorato all'interno, alle associazioni – il modo di fare scuola all'interno. Si può fare storia, letteratura, italiano, tutte le discipline artistiche specie nei piccoli musei (che poi piccoli non sono per quanto contengono), nelle nostre biblioteche, nei nostri archivi. 15 in classe, 15 in museo a turno con una precisa programmazione che inizia da subito.

Approfittiamo per rendere la città ai giovani e ai fiorentini!

CONCLUSIONE

Firenze e la cultura, un binomio inscindibile

Cristiano Giometti

Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici

La letteratura, la filosofia, le matematiche e la arti, sono ancor oggi in sommo onore in questa città. L'ho trovata piena di gente di lettere, sia tra i nobili, sia tra i letterati di professione. Non soltanto essi sono perfettamente al corrente delle condizioni della letteratura nel proprio Paese, ma mi sono sembrati a giorno anche su quelle di Francia e d'Inghilterra (De Brosses 1836).

Con queste parole, Charles De Brosses, in visita a Firenze nell'ottobre del 1739, evidenziava la grande vivacità culturale della città, una vocazione che si è mantenuta intatta nel tempo e che ancora oggi prolifera grazie alla presenza nel suo territorio di prestigiosi istituti culturali nazionali ed esteri, alcuni dei quali rappresentati dai rispettivi direttori anche nell'incontro odierno. Una rete di istituti che innerva un tessuto vivo e ben radicato nella vita di Firenze in dialogo costante con l'università e con i suoi studenti, specializzandi e dottorandi. Ed è grazie a questa comunità dinamica, a questo popolo operoso di archivisti, bibliotecari, funzionari e studiosi che si crea conoscenza, la quale è a sua volta linfa vitale per la buona e corretta comprensione della storia e delle storie delle tante opere che affollano le chiese, i palazzi e i musei di Firenze. L'attuale emergenza sanitaria ha interrotto questo circolo virtuoso – che noi tutti ci auguriamo possa al più presto riattivarsi – ma al contempo ha portato alla luce altri problemi fondamentali, già più volte emersi e discussi negli ultimi anni, ma poi sempre accantonati: l'importanza delle competenze e il nodo del rapporto tra i grandi attrattori museali e la rete delle istituzioni cosiddette minori, disarticolazione che è andata di pari passo con la creazione di un sistema

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

economico che ha sfruttato i centri storici svuotandoli di cittadini e di antiche attività artigianali.

Venendo al primo punto, uno degli obiettivi di questo nostro *webinar*, ineludibile per tutti noi che lavoriamo nel settore della cultura, sarà quello di riportare al centro dell'attenzione la valorizzazione delle competenze e la dignità del lavoro culturale. Quelli dell'archivista, del bibliotecario, dell'archeologo, dello storico dell'arte, del comunicatore museale non sono mestieri che chiunque può svolgere, ma devono essere fatti da chi ne ha la qualifica e la competenza maturata sul campo. Da parte nostra come docenti, la sfida è quella di promuovere una missione formativa che, ora più che mai, deve essere aperta, condivisa e dialogante. Tuttavia i nostri decisori politici devono permettere ai tanti dottori di ricerca e specializzati nei nostri ambiti di lavorare nei settori per cui si sono formati al fine di non disperdere questo patrimonio prezioso di conoscenza ed esperienza. Non possiamo e non dobbiamo più delegare la tutela al volontariato e le aperture di sale dei musei o dimore storiche alle sole iniziative del FAI. Per questo è necessario che sia irrorata nuova linfa nei ranghi del MiBACT, in tutte le sue articolazioni, dalle biblioteche, agli archivi, dalle soprintendenze archivistiche a quelle territoriali. Sulla base del documento redatto dai membri del Consiglio Superiore dei Beni Culturali e Paesaggistici si registra una carenza di organico pari a 5300 unità che si accrescerà nel 2020 di altre 3500 unità. Pertanto il Consiglio invoca – e a questo appello ci associamo a gran voce – un New Deal che salvi il patrimonio storico-artistico assieme alle ultime generazioni di laureati, specializzati e dottori di ricerca nel settore culturale.

I nostri studenti al termine del loro iter formativo devono svolgere un tirocinio e, quasi sempre, scelgono di effettuarlo nei musei, in biblioteche o archivi cittadini; spesso lavorano a progetti dedicati e appositamente pensati, compiendo un lavoro prezioso di affiancamento ai funzionari sempre più oberati, e maturando specificità del mestiere molto importanti per la loro formazione professionale e umana. In tanti casi, tuttavia, l'impossibilità di far continuare queste esperienze sotto forma di collaborazioni lavorative vere e proprie contribuisce a disperdere un tesoro di saperi e conoscenze e a mortificare, una volta di più, le competenze acquisite.

Parallelamente si deve rilevare la drammatica cesura che si è creata a Firenze tra centro e periferia, tra i grandi musei del quadrilatero (Uffizi, Accademia, Santa Maria del Fiore e Santa Croce) e il sostanziale abbandono di quella trama di musei, chiese, oratori, conventi che ha da sempre innervato la vita culturale e civile della città. La politica che ha inteso valorizzare solo e unicamente i grandi poli è frutto della disattenzione totale nei confronti del territorio, dovuta in massima parte alla disarticolazione delle Soprintendenze attuata con l'ultima riforma del MiBACT promossa dal ministro Franceschini. Non dobbiamo creare nuovi grandi attrattori – ad esempio una sede dislocata degli Uffizi, come proposto il 13 maggio

scorso dal soprintendente Pessina – ma riportare al centro dell'attenzione tanti piccoli luoghi importanti e preziosi, che esistono da secoli e che sono stati oggetto, fino a qualche decennio fa, di ammirazione di tanti visitatori di Firenze.

Dobbiamo e possiamo agire sul valore identitario delle tante opere conservate in chiese, oratori, luoghi meno noti e meno battuti e lo possiamo fare di più e meglio in questo periodo di ripartenza, che vedrà flussi turistici più ridotti e prevalentemente interni, se non locali. Non pretendiamo che l'ormai mitico idraulico del Nebraska, citato da Alina Payne, nel corso della sua 'visita della vita' a Firenze non vada agli Uffizi, ma lavoriamo per offrire una serie di itinerari diversificati che permettano, anche all'idraulico americano, di capire che Firenze è molto altro.

WEBINAR 3

Una nuova trama fra luoghi maggiori e minori?
a cura di Giovanni Pescarmona

Introduzione

Fulvio Cervini, Diana Toccafondi

Fulvio Cervini, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), presidente della CUNSTA

I musei sono servizi pubblici essenziali (fig. 5). Questo un celebre proclama, più tronfio che trionfale, della politica culturale del governo Renzi. Quella politica che ha apparecchiato la tavola su cui si è schiantata la pandemia. Ma quanto essenziali? Non così tanto, se li abbiamo tenuti chiusi fino all'ultimo e oltre, e stentiamo a riaprirli perché non abbiamo soldi. Ma cosa significa essenziale? Quanto siamo disposti ad impegnarci per far funzionare questi servizi? O almeno per salvaguardarne il valore e tramandarlo alle future generazioni? Quasi ottant'anni fa qualcuno si è impegnato rischiando la vita per questo patrimonio: ce lo ricordano foto tedesche che documentano un salvataggio non proprio a regola d'arte, ma in cui la necessità di salvare qualcosa di vitale aveva la meglio su ogni altra considerazione (fig. 6). L'uomo coi baffi è il soprintendente Poggi, quello che per Matteo Renzi era una delle più brutte parole del vocabolario. Magari è grazie a queste brutte parole se Firenze e l'Italia hanno ancora un patrimonio. Nel caso di Firenze questo patrimonio è in ogni senso diacronico, come ci ricorda il Dante di Jérôme al Louvre, che passeggia alle Cascine col cupolone sullo sfondo. Dante, c'è sempre, anche fuori dal suo tempo.

Non si direbbe neppure che questo patrimonio sia centrale nel documento pubblicato or ora dal Comune col titolo *Rinascere Firenze*, che vuole rappresentare il volonteroso capovolgimento di un modello di sviluppo finora

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

incoraggiato senza esitazioni. Ma è difficile che una rinascita rivoluzionaria passi per una timida riapertura di musei e biblioteche, o per la malsana idea di creare una bretella tramviaria tra piazza della Libertà, San Marco e Palazzo Medici, per spezzare l'isolamento del centro e invogliare i residenti a rimanervi. Ma con quali fondi? Quelli raccolti da un appello internazionale come quello lanciato dopo l'alluvione del 1966, stavolta in nome dell'appartenenza al patrimonio dell'umanità. Ma quanto vorrà svenarsi per Firenze un resto del mondo che ha già le sue tragedie pandemiche e postpandemiche? Ed è giusto fare la colletta per i ricchi di ieri? Rispondere ad appelli per Firenze, quando attorno c'è un tessuto grande come una nazione e oltre, che rischia di morire? Ma chi si occupa più delle zone terremotate, di quelle a rischio di alluvione, di quel che sta fuori dalle città d'arte? Tutto questo rischia di scomparire dall'agenda. Stiamo scontando le conseguenze nefaste di una riforma che ha annientato la tutela, che per giunta rischia di venire ora travolta dalle semplificazioni e dalla smania di ripartenza.

In un'intervista pubblicata dal *Giornale dell'Arte* (408, maggio 2020), Lorenzo Casini, capo di gabinetto di Dario Franceschini, e principale autore della riforma del Mibact, dichiara: in fondo, resto uno studioso. Appunto. Il giurista non si discute. Ma l'impianto della riforma rivela apertamente che è stata scritta da uno che non ha mai lavorato neanche un minuto in un museo o in una soprintendenza. Cioè che non sa come funzionano le cose. Altrimenti non avrebbe diviso in due fasce i musei statali immiserendo quelli non autonomi, che ora possiedono ben poche forze per incidere sulla ripresa. E quel che sta succedendo, a Firenze come altrove, è il frutto di una politica totalmente sbilanciata sul turismo, che di questa riforma è stata alimento e conseguenza.

Infatti neppure si parla davvero di come riaprire i musei, ma di come riacchiappare i turisti. Alina Payne ci ha rammentato che bisogna fare i conti con l'idraulico del Nebraska, che viene a Firenze una volta nella vita e vuol vedere i capolavori feticcio. L'idraulico ci sarà sempre, anche se per un po' non ne vedremo. Ma non c'è soltanto lui. E poi bisogna discutere sui limiti della comunicazione che cerca di catturare il turista. Il turista plasmato dal capitalismo è soprattutto un consumatore, perché consuma fisicamente città che non sono fatte per subirne il flusso. E non offendono la dignità di Firenze le orde di turisti che cacciano i residenti e le attività storiche dal centro? E la svendita dei monumenti al consumo? Sagre in piazza dell'Annunziata non vorrei più vederne (fig. 7), eppur temo che ne vedremo, in nome del rilancio dell'economia. Forse è necessario un diritto del patrimonio che vada oltre la sfera fino ad ora ritenuta di suo ambito e di cui la politica, prima ancora del legislatore, si deve fare carico e interprete, ascoltando le voci dei cittadini.

Perché accettare supinamente decisioni prese altrove, da chi non sa nulla del nostro patrimonio e in ogni caso non lo vive? Perché arrendersi davanti al fatto compiuto? I flussi turistici vanno governati, non sono ineluttabili come le previsioni del tempo. A volte ci comportiamo come se avessimo a

che fare con la Spectre. Questi problemi non si risolvono con James Bond, e del resto forse non abbiamo neanche l'ispettore Coliandro. Ma non abbiamo bisogno di eroi o di protagonisti carismatici, perché il corso si può cambiare con la condivisione di un orizzonte comune, facendo comunità, facendo storia, facendo lingua. Non vendendo biglietti. Noi siamo Firenze, noi siamo l'Italia. Noi abbiamo il dovere morale di proporre un modello di città e di comunità in cui noi per primi troviamo bello e giusto vivere. Perché dobbiamo rassegnarci a fare i cani pastori di greggi che vanno e vengono, noi che siamo padroni di prati, pascoli, montagne, ruscelli e tutto il resto? Eppure ce ne siamo dimenticati per venderci anche ogni minimo filo d'erba, senza preoccuparci, così facendo, di inaridire il suolo? Almeno facciamo un sindacato dei cani pastori. E per ispirarci, leggiamo il bell'editoriale di Philip Kotler sul Sole 24 (Kotler 2020), dedicato al capitalismo postconsumista: in cui non si potrà più pensare di comprare e consumare risorse illimitate, ma bisognerà valutare con attenzione dove e come spendere, creando un equilibrio migliore tra famiglia, lavoro e tempo libero.

I musei sono centrali in questo processo. Non sono mai stati davvero chiusi, e anzi hanno continuato a lavorare progettando le attività future e moltiplicando la propria offerta web, con risultati discontinui certo legati all'emergenza. Ma c'è da chiedersi quanto resterà di tutto questo, a fronte di un investimento sulle risorse digitali che finora non è neanche lontanamente paragonabile a quelli dei grandi musei stranieri. Possibile che da quasi tutti i siti dei musei statali italiani non sia possibile né consultare un vero catalogo on-line, né scaricare una foto decente se non pagandola a peso d'oro, anche quando sono gli studenti a chiederla? Far video in emergenza è lodevole. Ma i nostri musei (e biblioteche, e archivi) devono digitalizzare le collezioni. L'occasione è preziosa e forse irripetibile: perché non assumere giovani preparati e competenti, che assicurino la digitalizzazione e producano materiali audiovisivi di qualità? Un grande progetto nazionale, non solo fiorentino.

In tali frangenti i musei devono riproporsi con maggior forza come luoghi di interpretazione della realtà, e dunque di dialogo con la città (fig. 8). Nel senso che devono sforzarsi di raccontare storie che non servano ad acchiappare i gonzi, ma a dare un senso a quel che è accaduto e a trovare le chiavi per ricostruire una comunità. Ripensare il modo di presentare le collezioni, ma anche disegnare mostre che inducano a più incisive riflessioni in chiave etica e civile. Il tema del rapporto con i contesti, per esempio, è finora diventato un tema di discussione reale, dopo che era stato disdegnato per anni. E deve essere meditato. Non si deve parlare solo di Duccio a Santa Maria Novella, perché lì possono tornarvi anche diverse altre opere dai musei fiorentini. E perché non progettare il ritorno degli Uomini illustri di Andrea del Castagno a Legnaia? O ancora, un capolavoro di Cosimo Rosselli nella Commenda di Volpaia, in Chianti? Sarebbe come ricostruire un gioiello quattrocentesco pressoché intatto. Ricollocare opere e progettare percorsi significa gettare lo sguardo oltre i confini di municipio, ma soprattutto far dialogare attori

che tradizionalmente non dialogano. Una sfida che lanciamo ribadendo la piena disponibilità dell'università ad ascoltare, condividere e proporre. Parlo sia da docente fiorentino che da presidente degli storici dell'arte dell'università italiana. Quel che ho detto in questi tre giorni riflette una condivisione di idee tra colleghi, quindi non è solo farina del mio sacco. Noi ci siamo e ci saremo. Guidati da una linea metodologica e deontologica che può essere sintetizzata in una battuta che rubo a Paolo Liverani: trasformare una mucca in una scatoletta è relativamente facile, ma fare il contrario è molto più difficile. Teniamo in conto le mucche, finché ci sono.

Diana Toccafondi, Vicepresidente del Consiglio Superiore Beni Culturali, già Soprintendente Archivistico e Bibliografico della Toscana

Nel primo webinar, quello dedicato a un'auspicabile nuova visione di Firenze – intesa come visione politica, visione imprenditoriale, visione di tutela – abbiamo detto che protagonista era lo sguardo. Nel secondo, quello dedicato a Firenze come laboratorio di ricerca, abbiamo eletto a protagoniste simboliche le mani, identificando nella ricerca una sorta di mestiere artigiano. Continuando nella metafora, direi che oggi potremmo eleggere a simbolici protagonisti i piedi: i piedi del visitatore, del ricercatore, dello studente, del turista, del cittadino (perché ognuna di queste figure è a suo modo cittadina di Firenze). L'intera figura è dunque ricomposta, e oggi molto si parlerà di ricomposizione.

I piedi non sono una parte meno nobile della figura. I pensatori del passato ne fecero gli strumenti di un metodo filosofico; i retori classici ci hanno insegnato che nel percorrere i luoghi – che lo si faccia nella realtà o in metafora – si attiva la memoria. Ma i luoghi che percorriamo possono assumere caratteri e significati contrapposti: possono essere uno spazio comune in cui si entra, si sosta, si esce sentendosene proprietari, come a casa propria, perché è qui che si addensa il tempo, si consolida e prende materialmente corpo la cultura e la memoria di una nazione, di una città, di una collettività. Oppure, possono essere dei 'non luoghi' estranei, a cui è stata sottratta l'anima, che si lasciano consumare senza arricchire la nostra umanità.

Nel primo caso, quello appunto in cui ci sentiamo a casa, percorrere questi luoghi è anche ricomporli; ecco perché la prima e la seconda sessione dell'appuntamento odierno condividono il tema della ricomposizione. È un modo, quello della ricomposizione, per uscire da quella frammentazione che è distruzione, come scriveva Quatremère De Quincy nel 1796 nelle sue lettere sullo smembramento del patrimonio in Italia: «Lo sapete bene amico mio che dividere è distruggere (...) e che la decomposizione è l'inizio della distruzione». Una ricomposizione che oggi dovrebbe essere operata a più livelli: intervenendo nella trama dispersa della città e dei suoi percorsi, dei luoghi e dei territori, delle opere e dei loro contesti, ma anche delle competenze diverse.

Se pensiamo a quanto pensiero, a quanta generosa sperimentazione ha caratterizzato il ventennio tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta sul tema del 'museo diffuso', del 'museo laboratorio del patrimonio' (solo per fare alcuni nomi: architetti come Albini e Samonà; teorici e sperimentatori come Drugman e Cirese; militanti del patrimonio come Andrea Emiliani...), se guardiamo il loro sforzo di legare il museo alla scuola, all'ambiente, alla collettività e alla sua storia, alla produzione di nuovo pensiero, non possiamo non chiederci: ma come siamo potuti arrivare fin qua? (che poi è la stessa domanda che oggi si pone l'attore francese Vincent Lindon e che abbiamo citato in apertura del primo incontro). Come siamo arrivati ai 'giacimenti culturali', ma anche alle 'meraviglie'? Che cosa è successo? E mi tornano in mente le parole di due semiologi, Omar Calabrese e Paolo Fabbri, a proposito di un progetto su Pompei nell'ambito dei giacimenti culturali (era il 1989); le loro profetiche parole furono queste: «Uno stupendo futuro di erotismo e pornografia culturale è alle porte».

Gli organizzatori di questa iniziativa, coloro che hanno accolto l'invito e che ringrazio, i miei colleghi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, di cui conosco la generosa dedizione, stanno facendo di tutto perché ciò non accada o almeno non accada più.

La prima sessione di questo incontro, intitolata *Immaginare un'altra Firenze: percorsi di visita, formazione e ricerca* si apre con l'intervento del professore emerito Antonio Pinelli del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze, la cui metodologia di ricerca, caratterizzata dall'uso di diversi approcci disciplinari che affiancano lo scavo archivistico e documentario con l'analisi iconografica e lo studio delle fonti, si raccomanda come esempio di interdisciplinarietà. Nella concretezza di queste chiavi per una ricomposizione, che si basano anche su una lettura documentaria delle opere e del contesto, interviene poi Silvia Furnò, che parla in rappresentanza degli studenti della magistrale di Storia dell'arte dell'Università di Firenze. La sua voce si unisce a quella dei dottorandi e degli specializzandi intervenuti negli appuntamenti precedenti ed ha il merito di richiamare con forza l'attenzione sul tema degli archivi e delle biblioteche, luoghi la cui riapertura è davvero essenziale per la ricerca e per ricucire il tessuto di una 'repubblica delle lettere' che rischia la dispersione. Claudio Pescio, direttore editoriale di Giunti editore, rispondendo alla domanda sul possibile ruolo dell'editoria cartacea e digitale nell'immaginare un'altra Firenze e soprattutto nel viverla e percorrerla secondo itinerari che escano dal clichè del marketing turistico, fa riferimento ad una considerazione della città come organismo complesso, richiamando quello che fu attuato nel quartiere Garibaldi di Milano negli anni Ottanta quando il tessuto urbano venne considerato e trattato nell'insieme come 'un grande museo'. Per attuare una ricomposizione fisica dei contesti è oggi molto utile anche lo strumento digitale, tema sul quale interviene Filippo Fineschi di Maggiori Cultura, presentando la struttura del progetto *Le vie degli Uffizi*, a suo tem-

po realizzato. Addentrandoci in questo tema dei percorsi virtuali, affrontiamo con il professor Mario Bevilacqua, docente di Storia dell'architettura a Firenze, il tema del modello e dell'immagine della città. Il volto di Firenze è stato ridisegnato più volte (pensiamo, per rimanere nell'epoca contemporanea, al ridisegno della Firenze Capitale, ma anche ai progetti museografici di primo Novecento), ogni volta in nome di differenti visioni della città: quale potrebbe essere un nuovo modello realizzabile per la città contemporanea?

Introducendo la seconda sessione della giornata, intitolata *Grandi musei e Firenze 'minori': come ricomporre la città?*, non possiamo che ribadire (ma non dovrebbe essere neppure necessario) che non esistono luoghi 'maggiori' e 'minori' dal punto di vista del valore. Si tratta di chiedersi come i musei, ma anche le sedi espositive che musei non sono (come Palazzo Strozzi), possano concorrere alla ricomposizione della città e del suo territorio. Stefano Casciu, Direttore della Direzione regionale dei musei della Toscana (già Polo Museale della Toscana), che raccoglie ben quarantanove musei posti sul territorio regionale, rappresenta una realtà ricca e composita che si confronta quotidianamente con la sfida della sostenibilità e costituisce un laboratorio di valorizzazione territoriale e di collaborazioni interistituzionali. Nel suo intervento Eike Schmidt, Direttore delle Gallerie degli Uffizi, si confronta con il tema del museo diffuso, riproponendolo in una versione post-pandemia che rivaluta il rapporto con il territorio e le collaborazioni con altri Istituti. Il problema del trovare accordi con altri musei in una logica 'di compensazione' interessa anche il Museo Nazionale del Bargello, luogo che incarna pienamente i valori civili e la storia di Firenze: ce ne parla Paola D'Agostino, Direttrice dei Musei del Bargello, dicitura plurale tesa ad indicare un complesso museale comprendente le Cappelle Medicee, Orsanmichele, Palazzo Davanzati e Casa Martelli.

Le Gallerie dell'Accademia rappresentano a Firenze un museo del tutto particolare: per il fatto di custodire 'l'icona delle icone' – il David di Michelangelo – e per l'enorme numero di visitatori che questa icona attira, ma anche per aver subito vicende di scomposizione, smembramento e ricomposizione legate alle vicissitudini delle collezioni cittadine. A questo museo e alla sua fruizione sembra attagliarsi la frase di Walter Benjamin: «dei musei sarebbe da segnalare la dialettica da un lato con ricerca scientifica, dall'altro con l'era sognante del cattivo gusto», che sottoponiamo alla Direttrice Cecilie Hollberg. Di musei etichettati come 'minori' ce ne parlerà Enrico Colle, Direttore di un museo unico nel suo genere, quale il Museo Stibbert.

Cambieremo poi tipologia di luogo, spostandoci nell'epoca mutevole e negli eventi, nei progetti espositivi da creare *ex novo*, piuttosto che da conservare nel tempo. Giorgio Agamben nel suo libretto *Che cos'è il contemporaneo e altri scritti* (Agamben 2008) affermava: «Appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale». Interverrà sul tema Arturo Galansino, Direttore Generale della

Fondazione Palazzo Strozzi, che ci aiuterà a capire se davvero questa visione 'anacronistica' dei percorsi incentrati sul contemporaneo sia corretta e quale ruolo ha e potrà avere una Fondazione che si occupa di offerte culturali specifiche nella città.

Avendo parlato spesso di turismo una voce molto importante sarà naturalmente quella di Laura Amerighi, Presidente dell'Associazione Guide Turistiche di Firenze. L'ultimo contributo sarà infine quello di un giornalista: Paolo Ermini, direttore Corriere Fiorentino, il quale ha già pubblicato diversi articoli sulla Firenze post-Covid, che riporterà dunque anche in questo particolare contesto la sua opinione. A Paolo Liverani, infine, il compito di un intervento conclusivo.

SESSIONE I

Immaginare un'altra Firenze: percorsi di visita,
formazione e ricerca

Antonio Pinelli, Silvia Furnò, Claudio Pescio, Filippo Fineschi,
Mario Bevilacqua

Antonio Pinelli, Professore emerito, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS)

Non intendo ripetere le tante cose da me condivise che ho udito nelle precedenti sessioni, ma mi pronuncerò solo su quelle che mi hanno lasciato perplesso. Prima fra tutte la proposta del Soprintendente Andrea Pessina, di cui peraltro ho grande stima, che auspica un grande contenitore di taglia napoleonica da riempire con opere degli Uffizi, per farne un nuovo polo d'attrazione a Firenze cui indirizzare il turismo, alleggerendo la pressione sui musei iperaffollati. Secondo me, il modello del Louvre riflette quel carattere di bottino di guerra che ha nel proprio DNA, e la sua moltiplicazione porta con sé non soltanto un salutare correttivo al centralismo, ma anche un modo incruento, seppur sottilmente neocoloniale, di esportare la propria egemonia culturale all'estero, aprendo la strada alla penetrazione economico-politica. Gli Uffizi hanno un'altra storia che ha nel proprio DNA gli acquisti medicei di opere importanti dalle famiglie dell'aristocrazia per impedirne la capitolazione alle lusinghe degli acquirenti d'Oltralpe e il primo canone di artisti inesportabili, pubblicato dal Cavallucci. Preferisco di gran lunga, perciò, un decentramento di opere dei grandi musei fiorentini nei poli già storicizzati di 'un'altra Firenze', e non un'altra concentrazione di sculture e dipinti in un contenitore unico, magari ristrutturato da un'archistar.

Quanto alla simpatica provocazione lanciata in questa sede da Alina Payne, chi, come nel mio caso, opera da tanti anni come docente o ricer-

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

catore — ma anche come divulgatore sui media — deve andare oltre alla fatalistica accettazione del turismo di massa ‘mordi e fuggi’. Non sono un nostalgico del turismo degli *happy few*, ma di fronte alle masse che guardano ai grandi capolavori come astri da adorare, credo che il dovere di un addetto ai lavori sia di inoculare quel vaccino dello spirito critico di cui siamo depositari. Suggestire al pubblico uno sguardo che evochi il contesto in cui artisti e committenti hanno operato e con cui si sono confrontati non eliminerà mai il turismo ‘selfie e fuggi’, ma col tempo potrebbe eroderne una quota — magari minima, ma consolidabile — facendo intravedere un altro approccio, più lento e riflessivo.

Come ha sottolineato Gerhard Wolf, occorre trovare un equilibrio tra itinerari veloci e slow: un ‘museo diffuso e itinerante’ potrebbe creare percorsi espositivi dislocati, coinvolgendo ville, chiese, palazzi, e altri siti anche di comuni e province limitrofe. Il progetto Grandi Uffizi di Schmidt è, a ben vedere, un vero progetto di ricontestualizzazione del rapporto che Cosimo de’ Medici e Vasari avevano stabilito tra Palazzo del Governo, uffici della magistratura, Palazzo Ducale in Oltrarno e Giardino di Boboli. Tale riunificazione consente una pluralità di modi di fruizione — mirati oppure spalmabili su settimane e mesi —, offrendo una diversificazione incentivata da un’ampia gamma di prezzi e abbonamenti che scoraggi l’omologazione dei comportamenti. Questo progetto, a quanto già dichiarato da Schmidt, prevede anche la dislocazione di opere degli Uffizi in luoghi alternativi al famoso quadrilatero, in tutti quei siti dell’altra Firenze, che innervano centro e periferia della città, rendendola un museo diffuso, che s’irradia anche nel contado.

Per passare a proposte alternative concrete, partirei dai ‘seminari sul campo’ che negli anni passati i miei colleghi fiorentini ed io abbiamo organizzato, nell’ambito della Scuola di Specializzazione dell’Università di Firenze, in vari centri toscani — Lucca, Pistoia, Prato, Cortona e Volterra —, setacciando palazzi, chiese, musei e laboratori di restauro in città che si sono rivelate una miniera di temi di studio inesplorati o da riscoprire. La mia proposta è di applicare questo modello, coinvolgendo specializzandi, dottorandi e chiunque voglia parteciparvi, a un seminario che individui i poli di un’altra Firenze. Una proposta che raccolga gli stimoli dei partner pubblici e privati con cui ci stiamo confrontando in queste sessioni per individuare siti e itinerari, fruibili in date prestabilite, da rafforzare con opere dislocate. Ai molti poli già individuati, andrebbero aggiunti i parchi, i giardini medicei, le case d’artista (non solo quelle di Vasari e Zuccari), i chiostrini grandi e piccoli. Infine andrebbe creato un percorso che inanelli i Cenacoli, da quelli di Taddeo Gaddi a Santa Croce e dell’Orcagna in S. Spirito a quelli rinascimentali di Andrea del Castagno in Sant’Apollonia, di Domenico Ghirlandajo a Ognissanti e San Marco, del Perugino al Fuligno, e poi il meraviglioso Franciabigio in Oltrarno e, naturalmente, quello di Andrea Del Sarto a San Salvi e di Alessandro Allori al Carmine, per finire con le cosiddette Tre Cene del Poccetti in Santo Spirito.

Silvia Furnò, Università di Firenze, studentessa del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS), in rappresentanza degli studenti del Corso di laurea magistrale in Storia dell'arte

Uno studente magistrale ha già scelto che percorso di vita intraprendere o almeno sta tentando di tracciarlo, con impegno e dedizione. Nonostante le prospettive lavorative siano sempre più incerte, crediamo profondamente nella professione per la quale ci stiamo formando e nella sua missione culturale e sociale: la difesa e la trasmissione del patrimonio, documento e monumento della nostra civiltà. Cercheremo di far emergere le criticità riscontrate durante il nostro percorso di studi e di offrire nuovi spunti al servizio di questo progetto, per costruire insieme non solo una nuova Firenze, ma anche una nuova visione della cultura e dei suoi professionisti.

La nostra riflessione si è concentrata attorno a tre punti fondamentali:

1) Potenziare il dialogo tra università e istituzioni culturali.

1.1) Tirocini.

Il tirocinio è una tappa fondamentale nel percorso formativo di uno studente, per il raggiungimento di competenze specifiche e non solo di crediti formativi. La contraddizione riscontrata maggiormente è quella di svolgere compiti scarsamente formativi e non previsti dal Progetto di partenza.

Per questa ragione crediamo sia necessario:

- riformulare e ripianificare l'offerta formativa rivolta ai tirocinanti: creare una piattaforma in cui gli enti convenzionati interessati condividano i loro progetti, che possono prevedere la partecipazione degli studenti universitari.
- stimolare collaborazioni tra professionisti e studenti volte alla riscoperta del 'patrimonio nascosto' per elaborare progetti che coinvolgano i depositi. Progetti che potrebbero rivelarsi una risorsa, anche se non immediata, in termini di idee innovative, per i musei stessi (come ad esempio per l'elaborazione di percorsi alternativi, piccole mostre e attività didattiche) e anche per gli studenti (come spunti per nuovi argomenti di tesi).

1.2) Collaborazioni virtuose tra enti culturali e università.

Le virtuose collaborazioni tra enti culturali e università hanno dimostrato come le ricerche sviluppate dagli studenti abbiano apportato benefici in prima istanza ai cittadini. Pensiamo ad esempio ai corsi seminariali previsti dall'offerta formativa, alla fine dei quali è stato possibile presentare i risultati delle nostre ricerche direttamente al pubblico locale, talvolta ignaro del proprio patrimonio storico-artistico.

Questo genere di esperienze ci mette di fronte a piccole e grandi realtà museali che per diverse ragioni hanno perso la loro vocazione di servizio al cittadino. Il museo, per riemergere, deve riscoprire il rapporto privilegiato e intimo con il territorio di cui custodisce il patrimonio, per diventare luogo di apprendimento, di creazione di legami e di identità culturale.

2) *Maggiore impegno e coinvolgimento delle istituzioni verso la ricerca.*

La storia dell'arte è una scienza storica che adotta un metodo critico basato sulle opere, ma anche sulla bibliografia e sui documenti. Biblioteche e archivi non sono solamente una risorsa al servizio di noi studenti, essi sono i custodi della cultura, senza la quale è impensabile il concetto di cittadinanza consapevole. Perciò i problemi di accessibilità che riguardano luoghi, quali ad esempio l'Archivio di Stato di Firenze o l'Archivio Diocesano della città, che vedono progressivamente ridotto il personale e dimezzato l'orario d'apertura, non rappresentano solamente una difficoltà per chi compie un percorso di studi umanistici, ma sono un ostacolo inammissibile in una città che vuole rinascere anche a partire dalla propria coscienza storica.

3) *Riconsiderazione del patrimonio diffuso.*

Il patrimonio diffuso è un punto di forza del nostro Paese, la mancanza di collaborazione la sua debolezza. Le attività progettuali dei singoli potrebbero acquisire maggior vigore se inserite in una rete di connessioni. Fare rete è un'opportunità professionale che consente il miglioramento della qualità della vita sociale e culturale.

- I grandi musei devono farsi promotori delle piccole realtà. Sarebbe auspicabile un dialogo più serrato tra le varie istituzioni avviando progetti comuni e percorsi diversificati che coinvolgono più sedi, anche senza lo spostamento di opere con gli annessi costi. Fondamentale, inoltre, è il coinvolgimento delle associazioni e delle comunità locali e di tutte quelle risorse che un territorio può offrire, puntando ad un'integrazione tra turismo culturale, artigianato e turismo enogastronomico.
- L'uso di strumenti tecnologici potrebbe promuovere la connessione di questo tessuto culturale. All'interno delle app museali già esistenti si potrebbero fornire informazioni anche su ulteriori opere, dello stesso artista, custodite in altre sedi del territorio. Il patrimonio storico artistico di Firenze pervade anche le sue strade; sarebbe dunque stimolante creare mappe virtuali, come per esempio un itinerario sui tabernacoli urbani, sui quali noi studenti abbiamo già prodotto delle schede che potrebbero essere messe a disposizione del pubblico. Abbiamo, a tal proposito, già realizzato concretamente un sito dimostrativo: <www.dimostrazionetabernacoliperunaltrafirenze.wordpress.com>.

Walter Benjamin, in un fondamentale articolo dedicato alle immagini della città come luogo in cui è possibile esercitare uno sguardo critico e l'esperienza del perdersi in un labirinto, afferma: «Non sapersi orientare non significa molto. Ci vuole una certa pratica per smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta».

Se la visione benjaminiana potesse essere applicata alla periferia e alle piccole realtà museali fiorentine, forse saremmo capaci di creare un turismo più consapevole che sia in grado di addentrarsi nei labirinti di un

territorio come quello fiorentino e che possa godere a pieno delle sue bellezze nascoste.

Fare rete richiede tempo, dedizione e disponibilità. Le grandi realtà museali sono importanti, ma il futuro dipende anche da come sapremo ripensare e valorizzare la rete del territorio.

Daria Borisova, Laura Cacciamani, Alessandro Calligaris, Noemi Dell'Angelo, Luca Del Giorgio, Alessia Di Loreto, Aurora Fapanni, Silvia Furnò, Federica Giamattei, Agnese Giannini, Alessandra Leggieri, Erminia Luccarelli, Beatrice Menghini, Alessandro Monaco, Maria Camilla Palleschi, Rebecca Piacentini, Andrea Piccioli, Nicolò Pitto, Ilenia Rhus, Danilo Sanchini, Elena Setti, Francesco Suppa, Marta Villadei.

Testo a cura di *Silvia Furnò, Federica Giamattei, Francesco Suppa.*

Claudio Pescio, Giunti Editore

Partendo dallo stop forzato di questi mesi, Firenze potrebbe cogliere l'occasione di liberarsi da un modello turistico-culturale quasi esclusivamente fondato sul turismo di massa, incompatibile con la tutela e con la corretta fruizione della città. Un'aspirazione, va detto, che periodicamente rinasce in città, ma le pur numerose sperimentazioni alternative al consumo di massa si sono finora rivelate solo lodevoli intenzioni.

Con sedici milioni di visitatori l'anno, di cui undici stranieri, Firenze ha rimodellato se stessa sul turismo mordi e fuggi, finendo per non sapersi più sottrarre a questa prospettiva. Bisogna fare attenzione a limitarsi a demonizzare, senza proporre alternative, un turismo di massa dal quale hanno finito per dipendere decine di migliaia di posti di lavoro. È comunque ragionevole cogliere l'invito a ripensare la città perché si possa allentare la pressione su luoghi che sono arrivati al limite della loro tolleranza, cambiare la modalità di fruizione dei musei e del territorio, e restituire dignità e attenzione ai musei minori e ai luoghi trascurati. Questa dovrebbe essere anche l'occasione per cercare di creare future competenze e nuovi posti di lavoro, oltre che prodotti editoriali ad hoc, anche digitali. Ciononostante, la prospettiva odierna è ancora quella di un futuro molto incerto, in cui il compito sopra accennato si rivela molto complicato da svolgere. La diminuzione delle presenze, straniere e non, il contingentamento degli ingressi, la crisi occupazionale che ne deriverà e il calo generalizzato della capacità di spesa, dà la consapevolezza di un processo di lunga durata. Un processo appesantito da un turismo ormai molto condizionato dall'esistenza di incrostazioni feticistiche, mode e derive culturali, che possono essere affrontate solo in parte dal lavoro culturale ed educativo e dalla capacità organizzativa e comunicativa di un'unica città.

Molto importanti, a questo scopo, sono le strategie di comunicazione, e vorrei portare ad esempio un progetto in cui sono stato coinvolto, insieme ad altri giornalisti di diverse nazioni, negli ultimi tre anni. Concepito

dall'agenzia pubblica fiamminga VisitFlanders (che ha varie sedi in Europa), era nato – semplificando un po' – con l'intento di allentare la pressione turistica su luoghi tradizionalmente attraenti per il grande pubblico come Bruges e attirare l'attenzione su città altrettanto rimarchevoli ma meno visitate, come Gand, Anversa, Mechelen, Lovanio. Da questa esperienza possono essere tratti diversi spunti di riflessione. Quando si elabora un'offerta culturale si deve tener conto che è impossibile indirizzarsi indistintamente a un pubblico generico, è fondamentale individuare i target sui quali modellare la proposta: ad esempio cercare di intercettare il turismo colto, quello cittadino, locale, un turismo che ha già consolidato anche a casa propria delle abitudini di consumo culturale alternativo a quello di massa. Per raggiungere tale obiettivo è necessario allargare l'offerta, cercando di proporre la città come un organismo complesso di realtà correlate, creando anche dei percorsi tematici. Inoltre bisogna assolutamente tener dentro a questa esperienza anche l'arte contemporanea, che può allargare l'offerta, anche dal punto di vista anagrafico. Infine, è necessario scegliere gli influencer giusti e i media più adatti, sfruttando al massimo le potenzialità del web e dei social; e studiare prodotti editoriali adeguati alla proposta.

Firenze è un grande serbatoio di contenuti: bisognerebbe digitalizzare il patrimonio d'arte che possiede e usarlo per creare una proposta digitale condivisa, che non deve sostituirsi alla visita fisica, bensì rappresentare un contributo intelligente alla scelta dei luoghi da visitare. Tale scelta deve essere percepibile fin dalla programmazione del viaggio, che d'ora in poi rappresenterà un momento ineludibile per il turismo culturale.

Si propone, infine, la creazione di una piattaforma web in cui la proposta culturale alternativa e la possibilità di prenotare direttamente coesistano: un organismo in cui facciano rete – con intelligenza e conservando competenze e autonomia – università, studiosi, musei, istituzioni, enti pubblici e organizzatori di eventi. Può sembrare l'ennesima utopia, ma gestendo bene idee e comunicazione potrebbe rivelarsi un progetto veramente utile, oltretutto realizzabile.

Filippo Fineschi, Maggioli Cultura

I temi affrontati sono già stati dibattuti in passato, ma spesso le visioni oggi proposte sono risultate sconfitte rispetto alla predominante visione economicistica dei beni culturali.

Nel 2012 avevo proposto un progetto digitale per la Galleria degli Uffizi (fig. 9) che utilizzava la tecnologia come strumento, senza però che questa prevaricasse i contenuti artistici, culturali, umanistici. Il progetto era intitolato *Le vie degli Uffizi*, e voleva riportare virtualmente i dipinti nelle loro collocazioni originali, ricostruendo a ritroso i percorsi che avevano condotto le opere dal luogo per il quale erano state realizzate sino al museo, anche nelle diverse collocazioni all'interno delle gallerie stesse. Un percorso ragionato di

questo tipo consente di conoscere i luoghi, e dunque non solo l'arte in senso stretto, ma anche la storia e la vita civile e culturale dei contesti originari.

Il progetto proponeva la ricollocazione virtuale delle opere provenienti dal territorio toscano e poi confluite agli Uffizi, diffondendo la conoscenza dei percorsi della cultura figurativa del Rinascimento e della sua eredità oltre i confini del singolo museo. Questa operazione era strumentale all'attività di valorizzazione e di divulgazione del territorio, ed in particolar modo dei luoghi meno noti della città e oltre la città. Il progetto era stato concepito per stimolare il coinvolgimento di tutti i tipi di utenza, dallo studioso al turista, ma soprattutto i fiorentini ed i toscani, con l'intento di incrementare e stimolare la curiosità intellettuale e la consapevolezza della propria eredità culturale, anche allo scopo di favorire la conoscenza e quindi la conservazione dell'eredità del bene culturale. Si trattava dunque di un percorso sfaccettato che voleva utilizzare strumenti tecnologici quali le ricostruzioni virtuali tramite realtà aumentata e modellazione 3D per ricollocare in loco l'opera, oltre che proporre itinerari non solo virtuali per visitare in presenza i contesti originali.

Nonostante il grande interesse dei Comuni e del territorio, di questo enorme progetto è stato realizzato solamente il prototipo, tuttora consultabile presso il sito internet www.leviedegliuffizi.it.

Mario Bevilacqua, Università di Firenze, Dipartimento di Architettura (DIDA)

Ricercatori e divulgatori possono proporre nuovi itinerari, nuovi temi, o nuova attenzione a luoghi trascurati, come risposta ai problemi connessi alla tutela e alla valorizzazione del Patrimonio nella città. Per fare un fortunato esempio pensiamo agli itinerari di *Slow food and tourism*, già in atto da diverso tempo. Assieme ai colleghi del Dipartimento di Architettura, abbiamo cercato di contribuire alla diversificazione dell'offerta culturale in diverse occasioni nel corso degli ultimi anni: ad esempio, con progetti di percorsi dedicati al Barocco a Firenze e in Toscana (fig. 10), o alla città di Livorno. Ribadiamo dunque che il problema non è tanto quello di dover pensare a un'offerta alternativa, perché sappiamo che lo studioso italiano, fortunatamente, si muove libero e non ha necessità di inseguire i grandi numeri.

Piuttosto, oggi si avverte il problema di studiare una comunicazione delle proposte che risulti meno elitaria, e che comporti una efficace risposta di pubblico senza giungere alla divulgazione più sciatta a cui purtroppo siamo abituati. In questo senso la scuola anglosassone di storici dell'architettura o di storici in generale ha molto da insegnarci.

Firenze ha ancora un'offerta di qualità che perdura nel tempo, eppure subisce lo scempio derivante da una divulgazione sguaiata, arrogante. Episodi di svendita dei luoghi pubblici sono ben noti, come se la messa a reddito del bene pubblico potesse essere un diritto libero dell'amministrazione comunale (si ricordi l'episodio di alcuni anni fa dell'affitto del cortile di Palazzo

Pitti per un matrimonio indiano o di ponte Vecchio per una cena aziendale, figg. 11,12). Stiamo in effetti assistendo a pratiche di consumo distruttive: tutti fenomeni che 'sfruttano e non restituiscono', che non tengono conto dell'intangibilità di certi luoghi e del loro 'valore aggiunto'.

Non possiamo non porci questa domanda: chi ha stabilito che l'accesso alle città d'arte per tutti, con una visita 'mordi e fuggi', sia un diritto realmente democratico e finalizzato alla crescita o al superamento delle barriere socio-culturali tra popoli e nazioni?

Commentando le voci avverse all'afflusso di un certo tipo di turismo, spesso bollate di snobismo, invitiamo a inquadrare il ripetuto appello dei vari relatori per una città viva in un'ottica tutt'altro che meramente estetica. Vittorio Emiliani ha parlato di riportare gli abitanti in centro, Mario Curia di avere più attenzione per il mondo dell'imprenditoria e della produzione. Aggiungiamo a questi punti la vocazione educativa che caratterizza Firenze, ricordando il ruolo delle Università, anche straniere. Con un riferimento preciso a questi elementi e con l'attenzione a far convivere queste diverse anime, riteniamo concrete le potenzialità di sviluppo di questa città come polo attivo della formazione e della ricerca. Potenzialità enormi, capaci di fronteggiare i modelli selvaggi del liberismo senza regole all'origine di un consumismo feroce.

Per far sì che tutto 'non torni come prima' dopo l'esperienza dell'epidemia, propongo innanzitutto di cambiare immediatamente l'accostamento di alcune pratiche alla parola cultura. Cultura è un termine che purtroppo ci viene rinfacciato come l'emblema di una visione elitaria, nostalgica o, peggio, reazionaria. Dobbiamo piuttosto ragionare in termini di economia inclusiva e sostenibile. Solo così la visita di una città d'arte tornerà a essere un'esperienza, scongiurando il rischio di fare dell'Italia il più grande parco divertimenti del mondo, prospettiva sciagurata proclamata anni fa da un nostro Presidente del Consiglio.

Il tema non è limitato a Firenze: è italiano e più in generale europeo, se non addirittura globale. La monocultura del turismo di massa low cost, come tutte le monoculture, è infatti fragilissima e possiamo oggi fronteggiarla solo con un progetto di ricomposizione e diversificazione esemplare.

SESSIONE 2

Grandi musei e Firenze 'minore': come ricomporre la città?

Stefano Casciu, Eike Schmidt, Paola D'Agostino, Cecilie Hollberg, Enrico Colle, Arturo Galansino, Laura Amerighi, Paolo Ermini

Stefano Casciu, Direttore della Direzione regionale dei musei della Toscana

I problemi che si riscontrano a Firenze si ritrovano in tutti i centri toscani che interessano la rete museale coordinata dalla Direzione Regionale Musei della Toscana. A Lucca, per quanto essa sia una città molto turistica, nei musei non va quasi nessuno. A Siena i musei statali (Pinacoteca Nazionale in primis) sono visitati sporadicamente. Per non parlare di Pisa, dove la Torre ovviamente esclude qualsiasi altra cosa che non sia nelle sue vicinanze, in particolare i due musei sul Lungarno.

I 49 musei statali nella regione Toscana sono stati tagliati materialmente fuori a causa della riforma: in mancanza di fondi e di personale, a malapena riescono a garantire l'apertura e la manutenzione ordinaria, escludendo la possibilità di ripensare sé stessi nell'ottica delle proposte avanzate dagli interventi di questo Webinar. Si tratta di problemi drammatici, preesistenti e che la pandemia ha ulteriormente aggravato, situazione già ben delineata da Luca Bellingeri in riferimento alla Biblioteca Nazionale Centrale. Riuscire ad entrare all'interno di quella rete di cui parlava Claudio Pescio sarebbe utile per condividere forze e risorse.

Il 27 maggio sono stati riaperti i primi due siti della Direzione regionale dei Musei della Toscana: il Cenacolo di Sant'Apollonia, che ha registrato nel primo giorno 11 visitatori, e il giardino romantico del Ventaglio, dove ne sono entrati 500. È importante guardare a questi risultati per capire le aspettative della cittadinanza: l'apertura di luoghi come i giardini storici,

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

seppur non equiparabili ai parchi e ai giardini pubblici, offre a una città come Firenze spazi, viste e possibilità di vita quotidiana.

Da anni si parla di proporre percorsi nuovi, di portare i flussi turistici al di fuori del centro storico e di collegare tra loro ville, giardini, cenacoli e conventi. Tuttavia, le soluzioni proposte fino ad ora sono da molti punti di vista poco soddisfacenti. Si prenda ad esempio il Museo della Natura morta nella Villa medicea di Poggio a Caiano, fondato riunendo dipinti già dislocati nei depositi di Pitti e degli Uffizi. Il sito non è affatto facile da raggiungere, e il servizio di navetta, di cui si parla da decenni, è impossibile da realizzare, poiché economicamente non sostenibile.

Con la pandemia è emerso il bisogno di valorizzare luoghi più piccoli, che possano essere fruiti in maniera differente da un target di pubblico diverso da quello del turismo di massa: i cittadini, gli studenti, il pubblico colto. La chiave per la rinascita e per la ricomposizione di una Firenze ora molto spezzettata, anche istituzionalmente, potrebbe essere ripartire proprio dai luoghi e dai musei più piccoli, rendendoli disponibili anche per altre attività: musica, danza, letture, e tutto ciò che può portare i cittadini a scoprire le ricchezze meno conosciute della propria città. I luoghi 'minori', messi in rete col resto del territorio, anche attraverso piattaforme digitali, possono così arricchirsi di ulteriori contenuti ed esperienze e coinvolgere un pubblico diverso.

L'ipotesi degli 'Uffizi 2' riproporrebbe il paradigma che invece si vuole evitare, relegando nuovamente in secondo piano tutto il resto che già esiste, più o meno nell'ombra, e che al contrario dev'essere rivalorizzato. Che senso avrebbe, ad esempio, costruire un 'Uffizi 2' nella zona di San Salvi, dove il Cenacolo col meraviglioso affresco di Andrea del Sarto esiste da sempre, ma viene visitato pochissimo? Quest'ultimo, al contrario, andrebbe reinserito all'interno di un circuito.

Suscita dubbi anche la proposta della disseminazione delle opere dei grandi musei sul territorio, che potrebbe avvenire semmai in forma virtuale, e non fisica. La ricomposizione reale di un contesto, da non escludere a priori, può avere senso solo nel caso in cui questo sia rimasto inalterato nei secoli, e deve essere valutata caso per caso, non come metodo astratto. Si pensi, per fare un solo esempio, al celeberrimo dipinto del Lanfranco con l'Estasi di Santa Margherita da Cortona, oggi nella Galleria Palatina a Palazzo Pitti, portato via da Santa Maria Nuova di Cortona dal Gran Principe Ferdinando de' Medici e sostituito in loco per sua volontà dall'altrettanto celebre dipinto di Giuseppe Maria Crespi dedicato alla Santa cortonese, oggi nel Museo Diocesano di Cortona. Quale dei due dipinti dovrebbe tornare nel luogo originario? E qual è in realtà il luogo da prendere in considerazione visto che l'allestimento storico della Galleria Palatina è un caposaldo imprescindibile della museografia italiana?

Infine è fondamentale che il sistema istituzionale si ponga il problema di produrre reddito e muovere lavoro per le professioni museali. Il sistema

è impossibile da mantenere pensando di basarsi unicamente sulle bassissime rendite dei musei.

Eike Schmidt, Direttore delle Gallerie degli Uffizi

Il tema del museo diffuso è fondamentale, ed è un argomento che è già stato al centro della discussione pubblica. Si pensi agli anni '80 e '90 del secolo scorso, quando Giorgio Bonsanti aveva già lanciato delle proposte di ricollocazione di opere d'arte musealizzate. Il riassetto promosso da Antonio Paolucci allargava lo sguardo dalla città alla regione, e Rosanna Caterina Proto Pisani ha portato avanti, per anni, lavori di riscoperta del territorio meno conosciuto, tra piccoli centri civici, museali e religiosi in città e nel contado.

L'idea di un museo diffuso, che percorra capillarmente la città e il suo territorio, diventa nuovamente attuale con il Covid-19, poiché tutti noi sappiamo che la situazione non potrà tornare come prima. L'argomento è particolarmente importante anche per gli Uffizi: per questo, nello Statuto delle Gallerie degli Uffizi, è stata dichiarata la necessità di collegarsi al territorio.

Alcuni esempi concreti mostrano come le Gallerie degli Uffizi abbiano atteso a questo impegno. Il primo riguarda il patto stretto con il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, grazie alla collaborazione di Stefano Casci. Un patto che presenta due pilastri fondamentali: il sostegno economico – tramite il versamento, da parte degli Uffizi, di una cifra annua – e l'agevolazione delle visite, grazie alla possibilità, una volta acquistato il biglietto degli Uffizi, di entrare gratuitamente al Museo Archeologico.

L'anno scorso gli Uffizi hanno firmato un accordo simile con l'Opificio delle Pietre Dure, grazie alla collaborazione di Marco Ciatti. Inoltre sin dal 2016 abbiamo promosso innumerevoli mostre nel contado. Oltre quindi a venire incontro a diverse realtà territoriali, più piccole ma di grande pregio artistico, si è lavorato per far conoscere il territorio all'interno degli Uffizi stessi, per esempio con l'organizzazione di mostre: si pensi alla recente esposizione *Tutti i colori dell'Italia ebraica*, che da giugno ad ottobre del 2019 ha presentato ai numerosissimi visitatori – oltre 900.000 – l'arte dei tessuti ebraici in un ambito geografico davvero nazionale, esteso dalla Sicilia al Brennero. L'anno precedente la grande mostra estiva era invece dedicata a Firenze e l'Islam, con un successo paragonabile, e con particolare enfasi sulle attività educative di forte vocazione interculturale e interreligiosa.

Per concludere, occorre considerare con attenzione una particolare categoria di lavoratori: le guide turistiche e gli educatori museali, in qualità di primi interpreti dei beni culturali non tanto in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi. Grazie al loro lavoro è infatti possibile pensare ad un'altra Firenze, dove l'opera d'arte trascende i limiti del museo più noto per irradiarsi capillarmente nella città e oltre di essa. In Italia infatti, attualmente, per via della liberalizzazione selvaggia di queste attività, non vi è alcuna protezione professionale, non vi è un albo nazionale: l'appello che si lancia

in questa sede è quindi quello di costituire al più presto un albo professionale di queste due categorie che spesso vanno a braccetto.

Paola D'Agostino, Direttrice dei Musei del Bargello

Negli ultimi cinque anni molti studenti sono stati ospitati presso i Musei del Bargello, e non soltanto storici dell'arte. Un dato fondamentale che è emerso è la necessità di varie professionalità dei beni culturali, coniugando il ruolo degli storici dell'arte con altre competenze che stanno via via emergendo. È indubbio che chi oggi lavora nel settore del patrimonio culturale debba avere una competenza storico-artistica, ma accanto c'è la parallela necessità di formare studenti in altre discipline: c'è bisogno di economisti, amministrativi, giuristi ed esperti di comunicazione. Negli ultimi cinque anni abbiamo continuato a lavorare assiduamente con le università, e non solo con quella di Firenze. Quasi ogni mostra che il Bargello ha organizzato ha visto coinvolti specializzandi o studenti dell'ateneo fiorentino o di altri atenei, ai quali purtroppo non si può conferire poi una professionalità fissa. Come ha già affermato Diana Toccafondi, è fondamentale che la formazione trovi applicazione nel mondo del lavoro.

In merito al delicato tema della gestione dei flussi turistici, già nel 2017 i Musei del Bargello hanno organizzato proprio a Casa Martelli un incontro con i rappresentanti dell'associazione degli operatori turistici europei, delle guide turistiche, e di alcuni rappresentanti dei Musei fiorentini. Tanti tour operators internazionali operano tramite lo strumento dei pacchetti già 'preconfezionati', e non c'è guida turistica che riesca a prescindere da questo sistema. Più che lamentare il sovraffollamento turistico, forse sarebbe opportuno ammettere che non si è riusciti ad indicare nel mercato internazionale strade alternative per i turisti stranieri. Il turismo 'mordi e fuggi' va incanalato e gestito, non abolito e respinto, come se fosse demoniaco.

Cinque anni fa, il bilancio dei Musei del Bargello era di 950.000 euro; oggi è aumentato del 37,5%. Gli introiti sono stati reinvestiti nei cinque musei della rete: Orsanmichele e Casa Martelli sono rimasti ad ingresso gratuito, mentre i biglietti degli altri musei hanno costi contenuti. È stato inoltre creato lo UAM Pass (Un Anno ai Musei del Bargello), un biglietto annuale del costo di 50 euro, e ci sono molte altre occasioni di ingresso gratuito legate ad eventi. Recentemente è stata inoltre indetta una gara per il riallestimento di tre sale del museo del Bargello (la sala degli Avori, la Cappella e la Sagrestia) utilizzando 750.000 euro di fondi propri del Museo, grazie ai maggiori introiti. Quindi i Musei del Bargello non si dedicano solo all'organizzazione di eventi, ma a vere e proprie attività di tutela e conservazione, alla stregua della Soprintendenza.

Durante lo scorso anno è stata acquistata la chiesa di San Procolo, e negli ultimi 5 anni, con il fondamentale ruolo del Soprintendente Andrea Pessina cui sono profondamente grata, resistendo all'avvicendamento di governi e

ministri, il gruppo museale dei Musei del Bargello ha ricevuto finanziamenti per un totale di 9.000.000 euro che sono stati investiti in tutela, nuovi allestimenti museali, formazione e catalogazione. Il progetto di digitalizzazione del patrimonio nazionale è vivo e vegeto ed è gestito dall'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione, diretto da Carlo Birrozzi, e si avvale dello strumento del Sigec web. Tanti bravi catalogatori stanno lavorando per rendere il patrimonio accessibile a tutti gratuitamente, attraverso un portale Ministeriale. Alcuni di questi provengono dall'Università degli Studi di Firenze, come Giulia d'Andrea, Benedetta Matucci e Andrea Staderini.

Nel 2018 assieme ad Eike Schmidt, Enrico Colle, Antonella Nesi e Luca Bellingeri sono state organizzate le mostre *Firenze e l'Islam* e *Firenze. Arte e collezionismo dai Medici al Novecento*, diffuse su tutto il territorio fiorentino. Queste iniziative ebbero una fortissima eco nella stampa internazionale, ma furono a malapena recensite in quella locale, e praticamente assenti da quella nazionale. È singolare il fatto che i fiorentini l'abbiano scoperta per caso, una circostanza che ci deve far riflettere.

Più che focalizzarci su tutto ciò che non facciamo, dovremmo lavorare con i giovani per migliorare tutto quello che già si fa, e proseguire su questa strada insieme, cercando di investire il denaro pubblico per il bene pubblico e comune.

Cecilie Hollberg, Direttrice della Galleria dell'Accademia

Comincio il mio intervento rispondendo alla citazione di Walter Benjamin ricordata da Diana Toccafondi, particolarmente calzante, secondo cui «dei musei sarebbe da segnalare la dialettica, da un lato tra ricerca scientifica, dall'altro con l'era sognante del cattivo gusto». Anch'io infatti, come Diana, sono dalla parte della ricerca scientifica, e per questo ricordo che uno dei primi interventi da me condotti, nel 2017, fu quello di assicurare la tutela del copyright per il David di Michelangelo, tramite un'ordinanza del Tribunale di Firenze.

Per far sì che lo studio e la ricerca scientifica siano l'anima portante del museo, occorre rivolgere l'attenzione verso gli studenti ed i tirocinanti, provenienti tanto dall'Università degli Studi di Firenze quanto dall'Accademia di Belle Arti, che in quel luogo svolgono un periodo di formazione.

Alla condivisibile considerazione della collega Paola D'Agostino, circa l'utilità e la preziosità del lavoro svolto da loro e la necessità di colmare il gap tra ricerca e lavoro, occorre aggiungere un'altra riflessione. È fondamentale infatti snellire i tempi e i modi della burocrazia, che rende sempre più difficoltosa la formazione del tirocinante, per esempio con limiti sull'orario troppo poco flessibili. Eppure, il luogo del museo è molto importante per i nostri studenti: qui, infatti, hanno modo di cominciare a prendere dimestichezza sul funzionamento del museo, prendendo coscienza per la prima volta degli aspetti più pratici legati alla sua gestione.

D'altro canto è doveroso divulgare la conoscenza del funzionamento del museo: in questo senso, durante il periodo di lockdown, è stata creata una newsletter dal nome *Dietro le Quinte*, che tramite brevi pillole informative mostrava proprio alcuni degli aspetti nascosti del funzionamento del museo.

La nostra idea di museo aperto e democratico, centro di ricerca che divulga il sapere che custodisce e che ha prodotto, comprende pure la volontà di sradicare il binomio 'museo maggiore' versus 'museo minore'. La Galleria dell'Accademia è una rete, una squadra: un'istituzione in dialogo con le altre, da quelle presenti nel quadrilatero lorenese (dall'Accademia di Belle Arti, al Conservatorio Cherubini, fino agli Innocenti, al Museo dell'Opera del Duomo, ed al Museo di San Marco) a quelle al di fuori di esso, con cui si possono sviluppare percorsi di senso e itinerari che attraversano la città sulla base di un tema condiviso.

A questo profilo non può essere sottratto il pubblico: il target della Galleria dell'Accademia è in primis il cittadino fiorentino, e questa è una scelta etica, che viene portata avanti con numerose iniziative. Da sempre vengono condotti dei progetti concentrati proprio sulla comunicazione al cittadino fiorentino, con rassegne di restauri, dialoghi con storici dell'arte, quasi come delle vere e proprie lezioni di formazione. Si sono anche sperimentate delle aperture serali nelle estati, per dare occasione ai fiorentini di tornare al museo, e l'organizzazione di mostre durante la bassa stagione.

In questo momento critico, si è fatto tutto il possibile per riaprire, simbolicamente, il 2 giugno, in totale sicurezza e con un biglietto dal prezzo ridotto. Ci saranno poche persone: ma forse è anche un'occasione per godere di questi luoghi con tranquillità. Non è importante che venga tanta gente, ma che si dia un segnale: la cultura è il nervo di questo paese, ne solleva l'etica, e fa innamorare del patrimonio che noi tuteliamo con ogni nostra forza.

Enrico Colle, Direttore del Museo Stibbert

Il Museo Stibbert è un museo altro, qualcosa di unico e di originale nel panorama italiano ed europeo. Non è né un museo minore, né un museo maggiore. Le sue collezioni sono rimaste intatte dal lascito di Stibbert fino ad oggi. L'impegno di ristrutturazione e di promozione è stato finalizzato a riportare il museo alle sue condizioni originarie. Il Museo Stibbert ha però un problema: è appena fuori dal quadrilatero del centro cittadino. Questa sua particolare dislocazione in realtà ne accresce il pregio, dal momento che Stibbert ha pensato al parco e al museo come un insieme unico, rendendolo però isolato e poco frequentato.

Vorremmo, quindi, se la Regione Toscana trasferirà l'Archivio Alinari a Villa Fabbricotti, cercare di trasformare la zona di Firenze attorno a via Vittorio Emanuele in una sorta di polo per lo studio della cultura ottocentesca. La vicinanza di questi due centri potrebbe infatti richiamare visitatori e giovani studiosi. Per questa ragione, è in corso la risistemazione degli spazi

delle scuderie per accogliere l'archivio e la biblioteca storica di Stibbert, oltre alla biblioteca moderna accresciuta progressivamente da lasciti più recenti e interessata allo studio delle arti decorative. La documentazione fotografica degli interni ottocenteschi dell'archivio Alinari potrebbe essere integrata dalla visita dal vivo alle collezioni del Museo Stibbert.

Nel corso degli ultimi anni sono stati organizzati seminari e conferenze in un contatto proficuo con l'Università di Firenze, e questo impegno è sfociato in un'importante mostra sui cassoni rinascimentali. La catalogazione e la digitalizzazione procedono, nonostante le poche risorse per condurle in modo sistematico. Il progetto è quindi quello di creare una grande biblioteca delle arti decorative, e di rendere il Museo Stibbert parte integrante di un percorso sulla storia del collezionismo in Toscana che dagli Uffizi, Palazzo Pitti, Accademia, Palazzo Vecchio e Bargello si dipana tutto intorno alla città.

La mostra *La città degli Uffizi* di diversi anni fa aveva già sperimentato questo itinerario con l'intenzione di mettere in risalto come il collezionismo mediceo abbia generato una serie di collezioni e di musei e abbia stimolato collezionisti come Horne, Stibbert e altri a crearne di nuove. Piace pensare che Stibbert abbia allestito l'armeria del suo museo come una sorta di risarcimento alla dispersione dell'armeria medicea. Egli creò infatti una vasta collezione che non si fermava alle armature europee, ma andava ad includere anche armi provenienti dal Medio Oriente e dall'estremo Oriente, in sintonia quindi con la cultura positivista ottocentesca.

La direzione è quella di valorizzare l'enorme patrimonio collezionistico di Stibbert attraverso mostre molto richieste, anche negli Stati Uniti. Ogni anno infatti il Museo Stibbert organizza una mostra sulle sue collezioni presso i musei di varie città americane, mostrando così un aspetto inedito e scenografico del grande patrimonio culturale fiorentino.

Il museo può essere un luogo di sperimentazione culturale, dove coinvolgere giovani studenti e dove proporre mostre tematiche anche mediante le nuove tecnologie. Per fare tutto questo è necessario istituire una rete comune che mostri al pubblico come una visita iniziata in un museo possa svilupparsi in altri musei, non solo lo Stibbert. Le istituzioni comunali e statali infine dovrebbero fare da tramite con gli sponsors dimostrandogli che ci sono anche musei che, con un minore impegno finanziario, riescono a raggiungere risultati di visibilità nel mondo vicini a quelli che oggi godono di maggiore notorietà.

Arturo Galansino, Direttore Generale della Fondazione Palazzo Strozzi

Fulvio Cervini ha mostrato, durante la sua introduzione, l'installazione di Tomàs Saraceno nel cortile di Palazzo Strozzi, che è anche stata utilizzata per uno dei volantini promozionali di questo incontro. È importante utilizzare quest'immagine oggi. Di fatto, la poetica dell'installazione di Saraceno si è rivelata profetica: essa ci parla dei problemi dell'uomo di oggi, ma so-

prattutto di un futuro migliore, più sostenibile, in cui si possa trovare una nuova sintonia con l'ecosistema. È un'installazione che ci parla di speranza. Ed è per questo che si è voluto lasciare aperto il cortile del palazzo: uno dei pochissimi luoghi aperti in città durante il lockdown più serrato degli scorsi mesi. In una Firenze desertificata, i pochi fiorentini che si aggiravano per il centro potevano così vedere un segno di futuro, un segno di speranza.

Palazzo Strozzi crea iniziative effimere, dalla durata limitata. Tuttavia, nonostante la limitazione temporale, queste possono avere un effetto molto concreto e duraturo. Tre quarti del pubblico di Palazzo Strozzi è italiano, di cui il trenta per cento locale, e il resto proveniente da tutta Italia. Circa un terzo del totale è inoltre un pubblico esclusivista, che viene a Firenze, cioè, attratto in maniera specifica dalle mostre di Palazzo Strozzi. Questo è il prototipo del cosiddetto pubblico di qualità, che si muove al di fuori del circuito del turismo massificato. Quest'ultimo ha sì portato ricchezza a Firenze, ma l'ha anche impoverita sotto molti altri punti di vista, fino quasi a cannibalizzarla: come ricordato prima dal Prof. Bevilacqua, il modello di *overtourism* può distruggere il sistema all'interno del quale esso stesso si è creato.

Le mostre strozziane sono sempre orientate alla qualità ed alla sperimentazione a vari livelli: generano quindi un meccanismo virtuoso che punta verso un turismo sostenibile. Da anni a Strozzi esiste la pratica del fuorimostro, una strategia di comunicazione e di bigliettazione per invogliare i visitatori a recarsi presso altri luoghi di Firenze e del suo territorio connessi ai temi trattati dalle mostre. Dati alla mano, i riscontri dei partner coinvolti confermano che questo modo di fare rete funziona: da un lato i visitatori del palazzo sono curiosi, ed apprezzano la scoperta di luoghi prima sconosciuti; dall'altra i partner attestano flussi maggiori di pubblico presso i loro siti.

Si è parlato anche del tema della restituzione: dell'utilizzo, cioè, di denaro pubblico per l'interesse pubblico. Palazzo Strozzi va in questa direzione, e lo fa utilizzando per la maggior parte soldi privati, che compongono l'ottanta per cento del suo budget. Per citare un esempio, le mostre temporanee sono occasione di importanti interventi di restauro: solo per la monografica su Verrocchio sono state restaurate quattordici opere; per la mostra del Cinquecento a Firenze ne sono state restaurate venti, con un investimento complessivo di 300.000 euro di denaro privato interamente impiegato per la conservazione.

Puntando sulla qualità dell'offerta culturale si crea un meccanismo virtuoso che salda tutela e conservazione e coinvolge anche l'economia, pesantemente danneggiata dalla pandemia. In un anno come il 2018, in cui si sono registrati trecentomila visitatori, l'indotto generato dal flusso turistico è stato di 60.000.000 di euro, andando a beneficiare proprio quegli albergatori, ristoratori ed artigiani di qualità che più duramente sono stati colpiti dagli effetti della quarantena.

Lavorare sulla ricerca e sull'offerta culturale di qualità non può che portare benefici, dirottando il turismo di massa ed espandendo il turismo di

qualità. L'auspicio è che si segua questa strada non solo per il patrimonio artistico, ma anche per una serie di ambiti come la musica, il teatro, la gastronomia e le fiere. Puntando sulla concertazione dell'offerta di qualità, Firenze potrebbe muoversi verso un futuro migliore e più sostenibile.

Laura Amerighi, Presidente dell'Associazione Guide Turistiche Firenze

Le guide turistiche sono lavoratori autonomi, con alle spalle un percorso di studi spesso di livello universitario, in area storico-artistica, archeologica, o nelle lingue. Siamo più di 2000 lavoratori a Firenze, improvvisamente rimasti senza reddito, con ammortizzatori sociali limitati e desiderosi di tornare al più presto a lavorare.

Per diventare guide turistiche è necessario superare un esame abilitante: non ci si può improvvisare, servono competenze specifiche. Molte guide sono fiorentine, oppure provengono da altre città e paesi: per vivere hanno scelto la nostra città, e da tanti anni svolgono questo lavoro come unica fonte di reddito. Sono per lo più professionisti, con partita IVA, pagano regolarmente le tasse, ed hanno il compito di creare ponti culturali con i turisti di tutto il mondo. Proprio per mantenere alta questa professionalità, le associazioni delle guide organizzano regolarmente lezioni e visite di aggiornamento e di approfondimento per i soci tenute da esperti e studiosi, e sarebbe molto importante in tal senso aprire un canale formativo con l'Università.

Prima della pandemia, già esistevano diversi problemi. Per primo un vuoto legislativo che affligge la categoria dal 2013, quando alle guide europee è stata concessa l'opportunità di esercitare la professione su tutto il territorio nazionale italiano, continuando però a pagare le tasse nel paese di provenienza. Si tratta di guide abilitate da percorsi formativi millantati o inesistenti, che hanno spesso una conoscenza superficiale del nostro paese, fatta di stereotipi e di generalizzazioni. Come associazione di categoria, riconosciuta a livello nazionale, ci siamo sempre battuti, e continueremo a farlo, per la specializzazione: solo una guida locale può padroneggiare la conoscenza profonda di un luogo. Questa deregolamentazione ha generato irregolarità anche fra le guide italiane, e molti ne hanno approfittato per lavorare in ambiti diversi dalla loro zona di specializzazione. Tutto ciò ha incrementato i flussi 'mordi e fuggi', rendendo più difficili i controlli, con la conseguente proliferazione dell'abusivismo e la mancata tutela del consumatore. Da anni si richiede a gran voce una legge che regolamenti la professione.

Ricordiamo l'intervento di Alina Payne, circa le motivazioni dei viaggiatori stranieri che, nel viaggio atteso da una vita a Firenze, non possono prescindere dal recarsi a vedere il David di Michelangelo e la Galleria degli Uffizi. Il lavoro della guida è anche quello di avvicinare le persone a tutto ciò che ruota intorno a queste grandi opere, creando collegamenti con la storia, l'artigianato, l'enogastronomia e la vita reale della città.

Condividiamo inoltre la necessità, più volte espressa, di promuovere i siti cosiddetti 'minori'. Le brave guide lavorano da sempre in questa direzione. Anche quando si offrono visite gratuite alla cittadinanza, ad esempio in occasione della giornata dedicata alla memoria dell'Elettrice Palatina a febbraio, vengono sempre presentati siti meno conosciuti. Purtroppo, quando il turista – soprattutto il turista straniero – arriva a Firenze, ha già un programma molto serrato da seguire, e la possibilità di accogliere i suggerimenti offerti dalla guida è minima: per questo è importante promuovere il nostro lavoro anche presso gli altri paesi.

In conclusione, auspichiamo che dopo questa drammatica battuta d'arresto, Firenze sappia reinventarsi, più accogliente e collaborativa, meno avida e più sicura. Rinnoviamo la nostra disponibilità al dialogo con le istituzioni, le forze dell'ordine e il Comune, per contrastare abusivismo, irregolarità e degrado. Le guide turistiche continueranno sempre a promuovere la cultura e l'educazione come mezzo per unire le persone.

Paolo Ermini, Direttore del Corriere Fiorentino

I musei non sono una realtà marginale, neppure all'interno di una drammatica emergenza sanitaria ed economica come quella che stiamo vivendo. Perciò bisogna contrastare con forza la pratica di tenere i musei chiusi come arma di pressione nei confronti del governo per avere aiuti a vario titolo; e contrastare la negazione dell'apertura dei musei ai turisti. I musei di Firenze sono innanzitutto della e per la città, dei e per i fiorentini, fanno parte dell'identità cittadina. Durante un'emergenza bisogna capovolgere le gerarchie di priorità, per cui prima si pensa alle aziende e ai ristoranti e solo successivamente ai musei, come se dietro ad essi non ci fosse lavoro, e fossero solo un'attività legata al tempo libero; come se la funzione dei musei fosse superflua, e non fossero invece il primo luogo della crescita civile e culturale della comunità e di ognuno di noi.

Riguardo le cronache di questi giorni sul modello di sviluppo fiorentino e i rimedi per la crisi del turismo, è emersa la necessità di aiutare le categorie professionali legate al turismo. Tuttavia, non è corretto supportare il turismo trasformando Firenze in una grande sagra quotidiana, dalle 18 a mezzanotte, perché ogni città (anche quelle non culturali, come Firenze) ha un proprio profilo specifico che deve essere difeso in tutte le circostanze.

Questa è la città degli Uffizi. Gli Uffizi, maggiore attrattiva turistica della città, sono una grande fortuna e, al tempo stesso, una sorta di maledizione per tutto ciò che Uffizi non è, e che viene classificato come bene culturale 'minore'. Il turismo non va demonizzato, ma bisogna prendere atto del costo di un certo tipo di turismo poco attento e consapevole del valore di ciò che una città offre. Occorre difendere anche il diritto di venire a Firenze per ventiquattr'ore, senza 'capirci un granché': questa fa parte delle libertà che ci siamo conquistati a caro prezzo.

I turisti oggi non ci sono, ma torneranno. Come si fa a spezzare l'assedio di una città che dovrebbe cambiare modello, anche dal punto di vista dell'accoglienza turistica? Per quanto possibile, bisogna diluire ed educare i turisti. Questo si può raggiungere in più modi, attraverso la diversificazione dell'offerta.

Il dottor Schmidt ha proposto un primo antidoto al concentramento, proponendo la restituzione alle chiese del territorio di alcune opere musealizzate; è un'idea che può tracciare una strada. Poi c'è da riflettere sulla proposta lanciata sul Corriere Fiorentino da Cristina Acidini: un coordinamento, una forma di regia che sfrutti la forza dei grandi musei, Uffizi in primo luogo, per sostenere i musei meno forti; una strategia, questa, probabilmente più complessa di quanto ci si aspetti. Sarebbe importante concretizzare questi principi in forme diverse. Pierluigi Panza, giornalista e critico culturale, ha proposto di portare a rotazione capolavori nei luoghi 'minori'. È la tecnica dell'evento mediatico: può far storcere il naso ma vale la pena di rifletterci, quando non si configura non come fine a se stessa, ma al servizio di un'operazione culturale. Occorrerebbe altresì valorizzare altri circuiti, a partire da quello dei musei scientifici.

Un'altra idea suggestiva è quella di recuperare il fascino delle passeggiate sui colli, a nord e a sud della città, con itinerari predefiniti che uniscano la fruizione di scorci e di panorami con quella dei beni culturali. I tabernacoli e le chiese del suburbio potrebbero essere arricchiti con opere provenienti dai grandi musei cittadini, tramite prestiti o donazioni definitive, senza trascurare i problemi organizzativi che andranno affrontati e risolti.

Tribuna

Benedetta Chiesi, Silvia De Luca, Giovanni Giura, Nicoletta Matteuzzi, Gaia Ravalli, Andrea De Marchi

Lettera aperta di Benedetta Chiesi, Silvia De Luca, Giovanni Giura, Nicoletta Matteuzzi, Gaia Ravalli (addottorati in Storia dell'arte all'Università di Firenze e alla Scuola Normale Superiore di Pisa, funzionari storici dell'arte del MiBACT, insegnanti di Storia dell'arte alla secondaria superiore, assegnisti di ricerca, liberi ricercatori)

Articolo pubblicato su «Il Corriere fiorentino», venerdì 12 giugno 2020, p. 9 e su «Finestre sull'Arte», sabato 13 giugno 2020, <<https://www.finestresullarte.info/>>.

Per un altro Webinar

L'iniziativa *Per un'altra Firenze. Percorsi di visita e percorsi di ricerca*, un ciclo di tre webinar (14, 21 e 28 maggio) su conservazione, conoscenza e comunicazione dei beni culturali organizzato da Fulvio Cervini, Andrea De Marchi e Cristiano Giometti del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze, è stata davvero apprezzabile e stimolante per molteplici ragioni.

Di fronte all'emergenza sanitaria e sociale scatenata dal Coronavirus, che riguarda tutti in prima persona, come cittadini e membri consapevoli di una stessa comunità, questa è stata una vera 'chiamata alle idee'. Professori, amministratori, direttori museali, imprenditori, managers, studenti, specializzandi e dottorandi, storici e giornalisti si sono confrontati sul binomio

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC 0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

Firenze e Cultura, ai tempi del Covid ma non solo, avanzando riflessioni e proposte anche in relazione alla famigerata ripartenza.

Come in un'istantanea di un tempo sospeso, attraverso l'abolizione (letterale e figurata) del rumore di fondo, il virus ci ha restituito un'immagine senza filtri di quello che sono diventate le nostre città e il nostro territorio – e Firenze in particolare – costringendoci al confronto con problematiche – come quelle del turismo intensivo, del ruolo di università e ricerca e del loro rapporto col mondo del lavoro, della sperequazione delle risorse tra piccoli e grandi musei – che costituiscono un'emergenza ormai da troppi anni.

Per noi, storici dell'arte formati in questa Università, è stato naturale ascoltare con grande interesse le tre puntate. Altrettanto naturale ci è sembrato tentare un passo ulteriore, provando a mettere nero su bianco alcune riflessioni sull'iniziativa, sottolineando quanto di buono è emerso, ma al contempo ribadendo con forza il bisogno di concretezza, che purtroppo è spesso mancata negli interventi.

La città, i cittadini, i turisti

La discussione è stata avviata da amministratori di Regione e Comune, che hanno parlato di rigenerazione urbana e di residenze d'artista, nell'ottica di restituire nuova vitalità al tessuto cittadino. Ma, come solo a tratti è emerso dal webinar, uno dei nodi più delicati del problema è piuttosto quello di restituire alla città quanto più possibile una dimensione a misura d'uomo. Le politiche adottate ormai da decenni vanno invece nella direzione opposta: la crescita esponenziale dell'offerta ricettiva e ricreativa ha monopolizzato spazi e attività della vita del centro storico (cfr. Agostini 2018). Sarebbe necessario ridiscutere le condizioni per far sopravvivere nel centro cittadino attività di pubblico interesse, di commercio al dettaglio, di artigianato, rivedendo almeno parzialmente e in modo più equilibrato le operazioni di dislocamento di funzioni amministrative, come tribunale o polo universitario. Bisognerebbe altresì porre un freno all'irresponsabile frazionamento interno degli edifici storici (mentre al contrario il Sindaco chiede ora un allentamento dei vincoli) che favorisce la speculazione, e introdurre un calmieramento di affitti e vendite degli immobili, allo scopo di riportare in centro residenti stabili e recuperare una dimensione di reale e viva quotidianità.

La forza attrattiva di Firenze è innegabile. Sarebbe utopistico (nonché ingiusto) – come sottolineato da Alina Payne – chiedere a un turista, magari durante la sua *once-in-a-lifetime experience*, di rinunciare ai simboli più rappresentativi della città: il David, così come il Colosseo o il Ponte di Rialto, non può essere negato a nessuno. Si dovrebbe semmai cercare da un lato di offrire al visitatore un racconto più ricco e articolato, agire sulla dimensione narrativa della città affidandola alle giuste professionalità del settore, come proposto dai dottorandi del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS); dall'altro investire sulla rete che lega i vari luoghi della cultura, ad esempio, anche attraverso un uso intelligente e diversificato

dei biglietti cumulativi. Ma per raccogliere una sfida così difficile come l'educazione (e non solo degli stranieri) a un turismo più consapevole è indispensabile che Firenze *in primis* abbia la volontà di rinunciare alla sua immagine da cartolina, al ruolo consolidato di città-culto, liberandosi dall'idea che il turismo sia e debba essere la sua primaria fonte di reddito. Del resto, come ha sottolineato Mario Curia, il turismo non costituisce una percentuale così elevata del PIL cittadino come normalmente si crede, e tende a generare una ricchezza sempre più polarizzata verso grandi attrattori economici.

Musei e territorio

Si è parlato molto di re-indirizzamento dei flussi turistici per decongestionare il centro storico, in favore di aree periferiche e provinciali, con proposte che mirano alla creazione di nuovi poli museali o alla redistribuzione di opere d'arte, attraverso, ad esempio, il loro ricollocamento nei luoghi per i quali furono create, tema – quest'ultimo – recentemente sollevato dal direttore degli Uffizi, Eike Schmidt.

Sono proposte stimolanti e affascinanti, sia per lo storico dell'arte che sente come una conquista la possibilità di ricostruire contesti del passato, sia per qualsiasi cittadino che vive quelle stesse opere come parte integrante della propria quotidianità e memoria storica. Tuttavia emerge con chiarezza, a nostro avviso, accanto a una necessaria valutazione caso per caso, il bisogno di garantire la sicurezza e la corretta fruizione di quelle stesse opere: quante volte dipinti, sculture, oreficerie anche di primaria importanza sono inavvicinabili nelle chiese, difficili da raggiungere persino per ragioni di studio? Quante volte i portoni restano chiusi a ogni orario?

D'altro canto è fondamentale tornare a legare Firenze al suo territorio, ma non tanto attraverso la creazione di nuovi contenitori museali in periferia (Andrea Pessina), con il rischio di alimentare l'inflazionato concetto di 'museo diffuso'. Musei in provincia ce ne sono già moltissimi e di grande valore e qualità, pronti a collaborare con le istituzioni e i centri di ricerca fiorentini. Allargare lo sguardo dalla città ai suoi contorni dovrebbe voler dire, in prima battuta, guardare con nuovo e vivo interesse a queste realtà locali, che – pur tra mille difficoltà, ora più che mai – lavorano per l'approfondimento e la valorizzazione del patrimonio. Esiste semmai il pericolo di una gestione gerarchica di questo rapporto Firenze/territorio, da scongiurare attraverso una reale e quanto più possibile paritaria collaborazione, evitando una strada centro-periferia a senso unico. La città potrebbe al contrario fare tesoro delle competenze di decentramento già in atto, e del modo in cui il territorio si relaziona al suo patrimonio diffuso, favorendo il rapporto fra questo e le comunità locali.

Musei, Università e ricerca

Biblioteche, archivi, musei e siti monumentali fiorentini – che nel corso del webinar sono sembrati chiudersi a riccio, impegnati soprattutto a sottolineare le proprie iniziative, senza interrogarsi sulle reali possibilità di coopera-

zione – rappresentano un anello imprescindibile di questa rete, per la tutela, per la ricerca, per il futuro delle professioni nei beni culturali.

Nella realtà però non è scontato il dialogo tra professionisti del settore e studenti, e le collaborazioni sono spesso soggette allo spettro dello sfruttamento a tempo determinato e determinatissimo (quando non restano addirittura sulla carta), impedendo una proficua formazione sul campo, con tutto il bagaglio di competenze e contatti che ne deriverebbe.

Un termine emerso a più riprese e in modo trasversale nel webinar è stato ‘digitalizzazione’. L'emergenza del Coronavirus ha dimostrato l'attualità di questo tema, svuotando le sale di musei, istituti di ricerca, biblioteche e archivi, lasciati, ora più che mai, alla mercé di un futuro difficile e incerto. Per quanto siano stati fatti alcuni passi in avanti, siamo ancora lontani da una soddisfacente accessibilità in rete delle informazioni, sia nei siti delle singole istituzioni sia nei sistemi di catalogo ministeriali, che funzionano a singhiozzi e sono spesso fruibili solo da alcune postazioni. Si tratta di una lacuna tutta italiana che affligge sia le piccole realtà sia i grandi poli di fama internazionale. Mai come in questo ambito si sente la mancanza di risorse giovani, di sistemi di condivisione gratuita delle informazioni e delle immagini (nessuno ha detto quanto uno studioso deve pagare per una fotografia?). Una proposta concreta e attuabile per risolvere questa carenza potrebbe essere quella di costruire un progetto di digitalizzazione condiviso tra università e istituzioni, il più possibile sistematico e diffuso sul territorio. Tale progetto, esteso su scala nazionale, offrirebbe a studenti ed ex-studenti la possibilità di fare un'esperienza lavorativa concreta, formativa e finalmente utile (fatto non scontato per uno stage curricolare), e ai musei un servizio dai costi contenuti, in forma potenzialmente replicabile e continuativa nel tempo.

Iniziative come questa agirebbero positivamente sulla distanza drammatica che separa il mondo del lavoro dall'università: è vero che la terza missione degli atenei non può e non deve trasformarsi in un ufficio collocamento, ma questi hanno il dovere di porsi il problema dell'avvicinamento alla professione dei propri giovani in formazione, della spendibilità del loro profilo nel panorama attuale. Altrettanto grave è il ritardo con cui i laureati si trovano a poter finalmente entrare nel mondo del lavoro nei beni culturali, a partire dai tirocini post laurea correttamente retribuiti. Storici dell'arte e musei sono legati da un vicendevole bisogno, troppe volte ignorato.

Andrea De Marchi, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS)

Articolo pubblicato su «Il Corriere fiorentino», martedì 9 giugno 2020, p. 14.

Il Museo vada oltre il museo

La proposta provocatoria di Eike Schmidt di restituire a Santa Maria Novella la *Madonna dei Laudesi* di Duccio, depositata agli Uffizi dal 1948 ma

non appartenente al nucleo storico delle collezioni granducali, è salutare. Mette il dito in una piaga, che è ben più vasta, vale a dire la crescente disarticolazione, sancita dalla riforma Franceschini, fra grandi musei faro gestiti come aziende autoreferenziali e un patrimonio diffuso sterminato, sempre più abbandonato a sé stesso. Nei corsi e ricorsi della storia da più parti si sta finalmente prendendo coscienza che è giunta l'ora di porre fine a questa separazione, di far dialogare i musei col territorio in cui si trovano e della cui storia secolare sono espressione. Il museo è il luogo di eccellenza che aiuta ad avvicinare il pubblico all'arte, ma il museo deve continuare oltre il museo, deve invitare a scoprire i mille luoghi – chiese, chiostri, oratori, palazzi... – da cui vengono le opere del museo, che detengono tante altre sfaccettature di quella stessa civiltà figurativa, col valore aggiunto del sapore irripetibile del luogo per cui le opere sono state fatte. La storia dell'arte metodologicamente più avvertita da anni lavora alla ricomposizione dei contesti, su basi documentate, coi mezzi delle ricostruzioni digitali, mentre il consumo diffuso delle opere d'arte va nella direzione opposta di un apprezzamento rapido e inconsapevole, avulso dalla geografia e dalla storia, in astratto. Forse ora c'è l'opportunità di invertire la rotta. Tutti all'improvviso hanno cambiato idea, non parlano più di ottimizzazione della bigliettazione, ma di *slow tourism* e di percorsi alternativi, ma se ai proclami non seguono dei ragionamenti e delle scelte politiche si rischia di fare tanto clamore per nulla, e poi tutto tornerà come prima.

Ci vuole chiarezza. Il turismo di massa sarà sempre incanalato nelle rotte di quelle poche mete giustamente totemiche e altissime, e semmai il problema sarà come disciplinarlo, per la salvaguardia stessa di quei luoghi e perché l'esperienza del visitatore non sia congestionata e alienante. Alimentare *a latere* un turismo di qualità e colto è però una necessità vitale, perché è l'unica speranza per conservare un patrimonio diffuso che ha costi di manutenzione altissimi e che nel suo insieme fa sì che città storiche come Firenze, col loro contado, siano uniche al mondo. Senza funzione e fruizione non ci sarà mai conservazione. Costruire dei percorsi alternativi, che vuol dire anche accessibilità facili e programmate, che vadano oltre l'occasionalità del volontariato e delle meritorie domeniche di primavera del FAI, non è allora un'istanza elitaria, è anzi, insieme ad altre strategie di ripopolamento dei centri storici – con artigiani, studenti, artisti – l'unica speranza per salvare il carattere stesso di città come Firenze o Venezia, ma anche di tanti centri minori, abbandonati al degrado o svenduti a una commercializzazione sfrenata e volgare, come San Gimignano o Montalcino. Una terza via non esiste? Come docenti di storia dell'arte dell'Università di Firenze abbiamo organizzato tre *webinar* su questo tema di scottante attualità, disponibili sul canale *Youtube* del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo (SAGAS). Una quarantina di esperti, e fra essi anche i nostri studenti, hanno esposto proposte puntuali e riflessioni di ampio respiro.

È necessario uscire dalla frammentazione esasperata e proporre innanzitutto sinergie di competenze e saperi. Anche noi abbiamo lanciato la provocazione di riportare alcune opere dai depositi dei musei o dalle sale sovraffollate dell'Accademia e degli Uffizi in luoghi ancora densi di bellezza e di storia da cui esse vengono, ma come scintille che possano far scattare corti circuiti vitali, in un quadro complessivo per cui i musei e le soprintendenze, le diocesi e gli enti locali cooperino per proporre percorsi integrati, che entrano ed escano dal museo, che aiutino a riqualificare tanti luoghi abbandonati del centro stesso e del contado. Il limite della provocazione di Schmidt è quello di non inserirsi in una progettualità più ampia e integrata, che in prima istanza dovrebbero avviare gli enti locali e che onestamente non stanno avviando. Il vizio è credere che una singola operazione, di sicuro risalto mediatico, sia il toccasana. Schmidt, è stato fatto notare maliziosamente, gioca comunque per sé stesso, perché oltre che direttore degli Uffizi è presidente del consiglio di amministrazione del FEC, da cui dipende Santa Maria Novella. Ma quale museo uscirebbe dal suo particolarismo, se non indotto da una strategia generale? A Firenze ci sono politici divisi fra l'Accademia e il Museo Bandini (Lorenzo di Bicci), fra i depositi degli Uffizi e San Martino a Mensola (Gerini), e infiniti altri, ma nessuno mai si sognerebbe di ricomporli, magari con depositi pluriennali, come fanno tanti musei americani.

Le restituzioni non sono proponibili laddove ci sia ormai una storia collezionistica e museale sedimentata, che esprime una seconda o terza vita dell'opera anch'essa portatrice di valore, ma ci sono infiniti casi di contesti architettonici bellissimi e negletti da cui sono state sottratte opere che nel loro ambiente avevano tutto un altro senso. Andrebbero selezionati pazientemente obiettivi simili e perseguiti perché facciano scuola, inducano sensibilità nuove a livello diffuso.

Vogliamo parlare di Santa Maria Novella? Dove penserebbe Schmidt di collocare la *Maestà* di Duccio? Appesa in mezzo alla navata centrale a lato del *Crocefisso* di Giotto, dove probabilmente stette, ma su una trave e un tramezzo che non ci sono più? O dove fu messa in origine, poco dopo il 1285, nella cappella di San Gregorio, *alias* dei Laudesi, al posto della *Madonna del Rosario* di Vasari ivi collocata all'inizio del Novecento? Come studioso potrei anche essere entusiasta dell'idea, perché ho dimostrato, con un rilievo apposito, nel volume del 2015 pubblicato dall'Ente Cassa e da CRF, che i resti di affreschi dello stesso Duccio la integravano al centimetro. Ma un'operazione simile si giustificherebbe solo nel quadro di un potenziamento del complesso museale di Santa Maria Novella, che è nelle mani del Comune di Firenze e che include il chiostro grande – forse il chiostro più bello di tutta Firenze – e gemme neglette come la cappella di Leone X affrescata da Pontorno. Non sembra però nell'agenda del Comune. Ci sono già state restituzioni meno pubblicizzate, ma esemplari: il Bargello ha restituito in chiesa la pila marmorea dell'acqua santa Bordoni, di primo Trecento. E altre decine di opere vengono dal complesso domenicano e sono depositi, come il ma-

gnifico paliotto tessile del 1336 ora all'Accademia. Senza dire delle tavole, dei corali miniati, dei parati stupendi ritirati in convento e che potrebbero essere esposti. La *Maestà* di Duccio riportata a Santa Maria Novella avrebbe senso solo se si inserisse in un progetto organico per valorizzare meglio l'intero complesso monumentale domenicano.

Tanti altri progetti, forse meno eclatanti ma luminosi, potrebbero essere perseguiti. Perché ad esempio gli Uffizi non riportano alla Villa Carducci di Legnaia il ciclo degli *Uomini illustri* di Andrea del Castagno, ora ridotti a quadri isolati e non visibili abitualmente, ricomponendo una sala che ancora presenta i resti delle incorniciature originali, restituendo così al territorio di Scandicci un monumento principe del Rinascimento di cui è stato privato? Sarebbe un bel segnale per incamminarci tutti assieme verso una Firenze sempre più plurale e polifonica. Se davvero Schmidt crede alla filosofia delle ricomposizioni dei contesti che ancora possono essere risarciti, sia conseguente e lo faccia. In caso contrario sarà chiaro che era solo una *boutade*, una delle tante.

CONCLUSIONE

Appunti provvisori

Paolo Liverani

*Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia,
Arte, Spettacolo (SAGAS)*

Nelle tre dense giornate del nostro seminario abbiamo avuto una vasta panoramica dei problemi e delle possibili proposte per cambiare le cose. Dico cambiare le cose e non ritornare alla situazione precedente, perché è chiaro che la crisi sanitaria ha messo impietosamente in evidenza le debolezze che già prima erano insostenibili, benché mascherate.

Alcune lezioni si spera che siano state apprese, tra queste ne elenco almeno tre: prima tra tutti l'importanza di una struttura portante pubblica, solida e ben coordinata. Ciò vale per la sanità, ma anche per la cultura. È deprecabile che su questioni così importanti si assista a una conflittualità tra Stato e Regioni e si spera che la triste esperienza generi una qualche reazione: pensare a una armonizzazione del sistema sarebbe forse troppo ottimistico, ma almeno si eviti di peggiorare le cose delegando materie vitali come i Beni culturali, la Scuola e l'Università alle regioni che ne hanno fatto richiesta, prefigurando quella che Gianfranco Viesti ha chiamato in un recente libro *La secessione dei ricchi*. Sarebbe la fine per questi settori in un particolarismo suicida e prono ai localismi.

In secondo luogo l'importanza delle competenze. Speriamo che il motto 'uno vale uno' sia stato sepolto, ma nemmeno di questo sarei del tutto certo. Nell'ambito dei Beni culturali ciò significherebbe tornare a investire nei concorsi, e soprattutto in concorsi trasparenti, evitando nomine politiche mascherate, come è avvenuto finora per la scelta dei superdirettori dei musei e parchi autonomi, dove un contemporaneista va a dirigere Villa Adriana, una medievista a dirigere a Taranto un museo di archeologia greca e via di-

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

scorrendo. Preciso: questo non è assolutamente un giudizio su colleghi che nel loro campo saranno validissimi: la colpa non è di chi ha legittimamente approfittato di un'opportunità che gli è stata offerta, ma di chi ha ideato la norma perversa e guidato pervicacemente la selezione per mettere in mano alla politica quella che doveva essere una scelta assolutamente tecnica.

In terzo luogo l'importanza della ricerca. Senza ricercatori validi siamo alla mercé delle crisi. Non solo di quelle sanitarie: il sistema della società attuale è concepito come una perenne crisi che richiede un aggiornamento e un ripensamento costante di tutto ciò che appariva consolidato. Senza una preparazione spinta nei più diversi campi, dunque anche in quello dei Beni culturali, non è pensabile che il sistema regga. Oggi, a dire il vero, di ricerca nei musei e nei vari istituti del Ministero dei Beni Culturali non ce n'è più traccia, se non a titolo personale da parte di quei funzionari che lo fanno a dispetto dei santi e quasi di nascosto. Viene infatti ricercato e premiato il manager e non l'esperto, ma – a parte il fatto che di manager nei musei autonomi se ne vedono pochi e modesti – il manager è interessato al processo e non all'oggetto. Dirigere un museo o una fabbrica di scatolette per lui è lo stesso. L'importante è che si vendano più biglietti (o più scatolette).

Se devo trovare una parola che meglio riassume quello che abbiamo trattato in questi giorni, se ne impone una con prepotenza: frammentazione. Non che sia sorprendente: la vita sociale e politica italiana è frammentata in un particolarismo esasperato e in una conflittualità endemica, una cattiva scrittura della riforma del titolo V della Costituzione ha inserito germi di frammentazione fin nella legge madre alla base della nostra convivenza. Non si vede perché la cultura dovrebbe fare eccezione. Ma la cultura non risente solo del clima generale: la frammentazione è stata inserita in maniera conscia e deliberata, anche se con modalità abborracciate e dilettantesche, sia nel campo dei Beni culturali che in quello della Scuola e dell'Università. Si è inteso inserire elementi di mercato in un campo che ne era privo per ragioni strutturali e non ideologiche.

Si è inteso mettere in concorrenza gli istituti museali e di tutela, lasciando inoltre privo di personale, per cui adesso il sistema è semplicemente paralizzato: i musei sono separati dal territorio, le soprintendenze territoriali sono frammentate con confini talvolta capricciosi e arbitrari, le competenze sono suddivise in maniera incerta generando conflittualità amministrativa continua e sistemica. Le università si devono contendere le decrescenti risorse, i finanziamenti di eccellenza non sono erogati in aggiunta, ma si ricavano dal fondo di finanziamento ordinario, dunque togliendoli ai 'non eccellenti'. Si cerca di creare una gerarchia dove non esisteva e dove non doveva esistere. Non servono nuove eccellenze al paese, ma un'alta qualità media che garantisca una crescita omogenea dei territori. Puntare alla creazione di eccellenze *ex nihilo* è *hybris*, è delirio di onnipotenza: sarebbe come credere che la parte emersa di un iceberg possa essere aumentata trasferendo ghiaccio da quella immersa, mentre solo aumentando il volume

dei nove decimi sotto il pelo dell'acqua l'iceberg sverterà maggiormente per una legge fisica ineludibile.

Mentre i beni materiali sono soggetti alla legge economica della scarsità, per la quale ogni condivisione ne diminuisce la disponibilità per il singolo, nella cultura vale l'inverso: la sua condivisione è il requisito essenziale per la sua crescita che non è soggetta a diminuzione. Lo scambio, l'intreccio delle competenze, la collaborazione sono l'humus indispensabile che permette alla cultura di crescere e consolidarsi. La concorrenza al contrario ha un effetto mortificante e sterilizzante. Sottomettere questo ambito alle leggi di mercato significa condannarlo al deperimento e perfino all'estinzione, con una miopia ideologica che arriva all'incoscienza.

Negli interventi che abbiamo sentito si sono declinati timori e speranze, l'insistenza di Mario Curia «formazione, formazione e formazione!», la denuncia di Giuseppe Gherpelli dello spezzatino istituzionale causato dalla riforma Franceschini, il realismo un po' cinico di Alina Payne. Anche questa voce dissonante era bene ci fosse perché tenessimo i piedi per terra, ma anche per avere una chiara esemplificazione dell'approccio TINA (*there is no alternative*). Dobbiamo allora arrenderci al mercato? Certo non possiamo fare le anime belle senza tenerne conto, ma la feticizzazione dei Beni culturali è un nostro prodotto malato, non una legge storica e può essere governata o può essere assecondata. Ultimamente è stata attivamente incoraggiata, concentrando tutte le carte su pochi musei già affollati all'inverosimile, accettando lo *sprawl* urbano, trasformando i centri storici in un unico Airbnb, chiudendo gli occhi sul consumo del territorio, come ha ricordato Fulvio Cervini.

Quali speranze abbiamo di un'inversione di rotta? Non sono un profeta e il mio ottimismo non è molto forte: l'attuale ministro dei Beni culturali è lo stesso che ha voluto la devastante riforma del 2014, difficile che inverta la rotta di 180°. Limitandoci a Firenze neppure le notizie che giungono dal Comune incoraggiano l'ottimismo: il piano regolatore ha già eliminato l'obbligo del restauro sugli edifici vincolati e ora il Sindaco chiede di essere liberato dai vincoli burocratici sul patrimonio storico e artistico. In Sicilia infine l'Assemblea regionale sta discutendo un disegno di legge che toglie le autorizzazioni paesaggistiche ai soprintendenti e le attribuisce ai comuni e al governo regionale. Se ricordiamo che la Sicilia è stato il modello in cui si sono sperimentate le innovazioni della riforma Franceschini, questo non è un buon segno. La ripartenza del dopo-covid è in salita – non solo per la sanità – e ci aspetta una lunga e faticosa battaglia culturale in cui l'università dovrà essere in prima fila.

Bibliografia

- Agamben G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Milano.
- Agostini I. (2019), *Firenze città storica: monocultura turistica nel vuoto pianificatorio*, in Guermandi M. P., D'Angelo U., *Il diritto alla città storica*, Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma: pp. 13-25.
- Arfi F. (2020), *Un appel de Vincent Lindon: "Comment ce pays si riche..."*, «Mediapart» (6 maggio, online), <<https://www.mediapart.fr/journal/france/060520/un-appel-de-vincent-lindon-comment-ce-pays-si-riche?onglet=full>>.
- Badiou A. (2015), *Métaphysique du bonheur réel*, PUF, Paris.
- Bauman Z. (1999), *In search of politics*, Polity Press, Cambridge.
- Benjamin W. (1971), *Immagini di città*, Einaudi, Torino.
- Bettini M. (2017), *A che servono i Greci e i Romani?*, Einaudi, Torino.
- Bodei R. (2017), *Vivere online. Riflessi politici dell'essere connessi virtualmente*, in «Il Mulino», LXVI, 2: pp. 205-209.
- Bonciani M. (2018), *La Nazionale: bene il ministro, ma la nostra emergenza è ora*, «Corriere Fiorentino» (26 luglio, online), <https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/18_luglio_26/nazionale-bene-ministro-ma-nostra-emergenza-ora-d00bdb92-90c7-11e8-9e22-2790229733cf.shtml>.
- Brunetti F. (1981), *Giovanni Michelucci. Intervista sulla nuova città*, Laterza, Roma.
- Camarlinghi F. (1986), *Ripensare Firenze*, in Mori G., *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino: pp. 887-897.
- Centro Studi TCI (1995), *I musei in Italia: punti critici, responsabilità, proposte*, Touring Club Italiano, Milano.
- Dal Pozzolo L. (2019), *Esercizi di sguardo. Cultura e percezione del quotidiano*, Editrice Bibliografica, Milano.
- De Brosses C. (1836), *L'Italie il y a cent ans ou Lettres écrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740*, 2 voll., Parigi, Levasseur, ed. cons. (1957), C. Levi e G. Natoli (a cura di), *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, 3 voll., Milano, Parenti.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

- De Marchi A. (2015), *Santa Maria Novella. La basilica e il convento. Dalla fondazione al tardogotico*, Mandragora, Firenze.
- Debord G. (1967), *La Société du Spectacle*, Buchet/Chastel, Parigi.
- Erbani F. (2020), *Come riportare gli abitanti nelle città svuotate di turisti*, «Internazionale» (14 maggio, online), <<https://www.internazionale.it/reportage/francesco-erbani/2020/05/14/centri-storici-airbnb>>.
- Fabbri P., Calabrese O. (2014), *Carte Semiotiche*, Annali 2 (online), pp. 150-180, <<https://www.paolofabbri.it/profezie/>>.
- Francesco, papa (2013), *Evangelii Gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Francesco, papa (2015), *Laudato sii*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Ferrara E. (2020), *Pessina "Facciamo gli Uffizi 2, serve un nuovo turismo"*, «Repubblica Firenze» (20 maggio).
- Galli G., Lensi M. (2019), *La filosofia del trolley*, Carmignani Editrice, Santa Croce sull'Arno.
- Gianni B. F. (2019), *La città dagli ardenti desideri. Per sguardi e gesti pasquali nella vita del mondo*, Edizioni San Paolo, Alba.
- Guadagnucci L. (2009), *Lavavetri*, Terre di mezzo, Milano.
- Han B. (2014), *La società della trasparenza*, Nottetempo, Roma.
- Kotler P. (2020), *Il covid ci ha fatto entrare nell'epoca del postconsumismo*, «Il Sole 24 Ore» (28 maggio).
- La Pira G. (2015), *Le città non vogliono morire*, Edizioni Polistampa, Firenze.
- Michelucci G. (1970), *La chiesa di Longarone*, «Civiltà delle macchine», 1: pp. 45-50.
- Montanari T. (2011), *Le pietre del popolo*, Minimum Fax, Roma.
- Muratov P. (2019), *Immagine dell'Italia*, Adelphi, Milano.
- Pirrelli M. (2020), *Schmidt: riportare Duccio a Santa Maria Novella*, in «Il Sole 24 Ore» (28 maggio, online), <<https://www.ilsole24ore.com/art/schmidt-riportare-duccio-santa-maria-novella-ADBSCOT>>.
- Quatremère De Quincy A. C. (1796), *Lettres sur le projet d'enlever les monuments de l'Italie*, Desenne, Paris.
- Quatremère De Quincy A. C. (2002), *Lettere a Miranda*, Minerva Edizioni, Argelato.
- Ronchi G. (2020), *Perché ancora biblioteche e archivi chiusi? La lettera di CUNSTA a Dario Franceschini*, «Artribune» (11 luglio, online), <<https://www.artribune.com/professioni-e-professionisti/politica-e-pubblica-amministrazione/2020/07/perche-ancora-biblioteche-e-archivi-chiusi-la-lettera-di-cunsta-a-dario-franceschini/>>.
- Sartori G. (1997), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma.
- Sennett R. (1977), *The Fall of Public Man*, Knopf, New York.
- Settis S. (2020), *Università chiuse, fabbriche aperte*, «Il Fatto Quotidiano» (25 luglio, online), <<https://emergenzacultura.org/2020/08/01/universita-chiuse-fabbriche-aperte/>>.
- Stella G.A. (2020), *Emergenza biblioteche*, «Corriere della Sera» (8 agosto), <<https://emergenzacultura.org/2020/08/11/gian-antonio-stella-emergenza-biblioteche/>>.
- Strambi V. (2018), *Luca Bellingeri "Biblioteca in agonia, mancano persone. Non riusciamo più a garantire i servizi"*, «La Repubblica» (3 luglio, online), <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/07/03/luca-bellingeri-biblioteca-in-agonia-mancano-persone-serviziFirenze03.html>>.
- Tabucchi A. (1999), *Gli zingari e il Rinascimento*, Feltrinelli, Milano, nuova edizione (2019) Le Piagge, Firenze.
- Viesti G. (2019), *Verso la secessione dei ricchi?*, Laterza, Roma.

Illustrazioni



Figura 1. Firenze, Ponte Vecchio durante l'emergenza sanitaria, aprile 2020.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (edited by), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-164-8



Figura 2. Thomas Struth, *Audicence 7*, Firenze 2004.



Figura 3. Walker Evans, *Firenze*, 1927. New York, The Metropolitan Museum of Art.

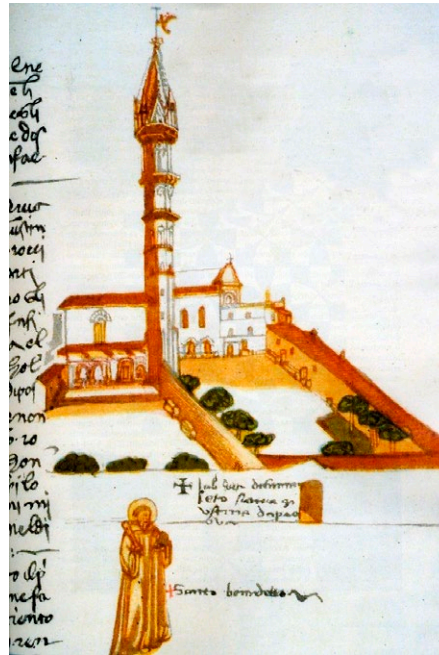


Figura 4. Firenze, Badia Fiorentina. *Codice Rustici*, 1448-53. Firenze, Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore.



Figura 5. Firenze, Museo Marino Marini.

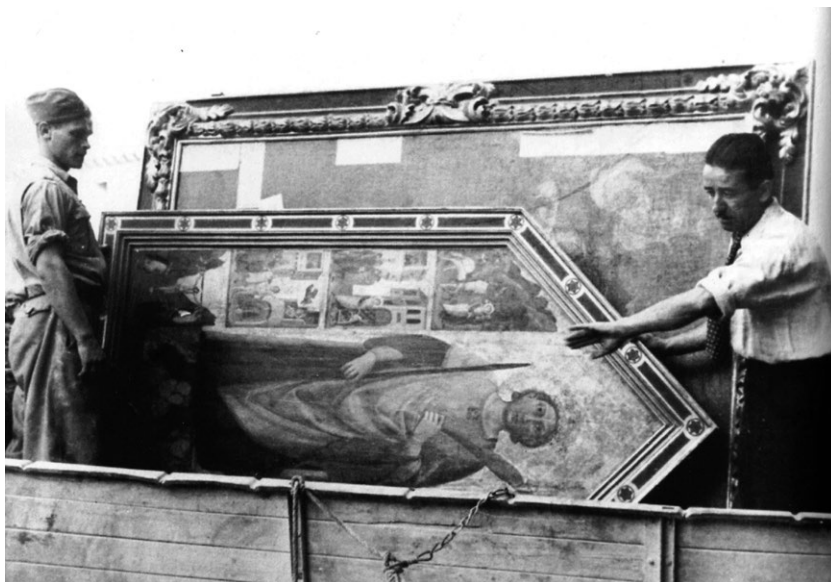


Figura 6. Firenze, 1944. Il Soprintendente alle Gallerie Giovanni Poggi coordina la messa in sicurezza di opere d'arte durante l'occupazione tedesca.



Figura 7. Firenze, Piazza della Santissima Annunziata durante una manifestazione gastronomica, 2017.



Figura 8. Tomás Saraceno, *Thermodynamic Constellation*. Firenze, Palazzo Strozzi, 2020.

DATA	DESCRIZIONE
1117	Chiesa di San Michele, Ronciglione
2117	Galleria degli Uffizi
311840	Villa medicea di Poggio a Caiano, deposito
411843	Villa Ranzi di Collina, Sansepolcro
5117	Museo degli Argenti
611848	Museo di San Marco
711855	Galleria degli Uffizi

Figura 9. Progetto digitale *Le vie degli Uffizi*, 2012.

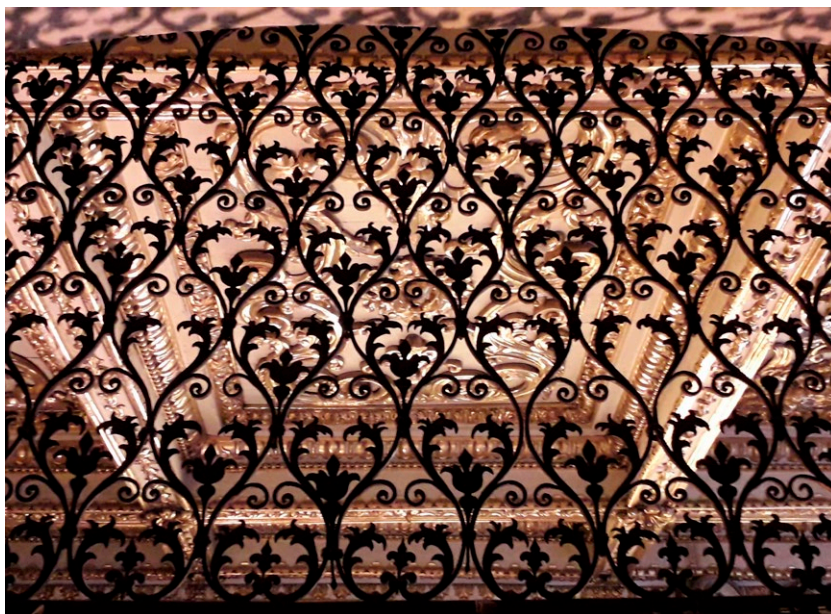


Figura 10. Firenze, San Giorgio alla Costa. Particolare del soffitto ligneo.



Figura 11. Firenze, Palazzo Pitti. Il cortile durante una festa nuziale, 2013.



Figura 12. Firenze, Ponte Vecchio chiuso per la cena della Ferrari, 2013.

PER UN'ALTRA FIRENZE

Percorsi di visita e percorsi di ricerca:
Come intrecciare conservazione, conoscenza e comunicazione?

Giovedì 14 maggio 2020, ore 16:00
Dall'emergenza a uno sguardo diverso sulla città

Saluti di **Luigi DEI**
(Rettore dell'Università degli Studi di Firenze)
e di **Andrea ZORZI**
(Unifi - Direttore SAGAS)
Introduzione di **Fulvio CERVINI**
(Unifi - SAGAS, presidente della CUNSTA)

Moderà Diana TOCCAFONDI
(Vice Presidente del Consiglio Superiore Beni Culturali)

Sessione 1
Cultura, collettività, polis

Monica BARNI
(Regione Toscana, vicepresidente della Giunta e assessore alla Cultura Università e Ricerca)
Tommaso SACCHI
(Comune di Firenze, assessore alla cultura)
Tomaso MONTANARI
(Siena, Università per Stranieri)
Bernardo Francesco GIANNI
(Abate di San Miniato al Monte)
Luca DAL POZZOLO
(Unibo, co-fondatore della Fondazione Fitzcarraldo e direttore dell'Osservatorio culturale Piemonte)

Sessione 2
Gli occhi sulla città: uno sguardo diverso è possibile?


Andrea PESSINA
(Soprintendente, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato)
Maria BARUFFETTI
(Unifi, dottoranda SAGAS, restauratrice OPD)
Giuseppe GHERPELLI
(Project Manager di Pistoia Capitale Italiana della Cultura 2017)
Mario CURIA
(Mandragora Editrice)
Carlo FRANCINI (Comune di Firenze, Site Manager Firenze Patrimonio Mondiale dell'Unesco)
Vittorio EMILIANI
(Giornalista, Emergenza Cultura)

Conclude Andrea DE MARCHI
(Unifi - SAGAS)


Segui la diretta sul canale YouTube **UniFi - Dip. SAGAS**

Inviare opinioni, domande e commenti all'indirizzo
perunaltrafirenze@gmail.com

#perunaltrafirenze

 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

SAGAS
DIPARTIMENTO DI STORIA, ARCHEOLOGIA, GEOGRAFIA, ARTE E SPETTACOLO

 UniFi - Dip. SAGAS


 UniFi SAGAS

Figura 13. Locandina del 14 maggio.

PER UN'ALTRA FIRENZE

Percorsi di visita e percorsi di ricerca:
Come intrecciare conservazione, conoscenza e comunicazione?

Giovedì 21 maggio 2020, ore 15:30

Firenze-laboratorio: percorsi di conoscenza e salvaguardia

Introduzione di Fulvio CERVINI
(Unifi - SAGAS, presidente della CUNSTA)

Moderata Diana TOCCAFONDI
(Vice Presidente del Consiglio Superiore Beni Culturali)

Stefano FILIPPONI
(Segretario Generale dell'Opera di Santa Croce)

Luca BELLINGERI
(Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)

Gloria MANGHETTI
(Direttrice del Gabinetto Vieusseux e della Fondazione Primo Conti Fiesole)

Valentina GENSINI
(Direttore Murate Art District, Mus.e Firenze)

Sara MIGALEDDU
(SAGAS - Rappresentante degli specializzandi in Beni storico-artistici)

Chiara LACHI
(L'Immaginario Associazione Culturale)

Raffaele PALUMBO (Unifi, Docente di Teorie e tecniche della comunicazione pubblica, giornalista di Controradio)

Marco CIATTI
(Soprintendente dell'Opificio delle Pietre Dure)

Simonetta BRANDOLINI D'ADDA
(Presidente di Friends of Florence)

Gerhard WOLF
(Direttore del Kunsthistorisches Institut in Florenz)

Alina PAYNE
(Direttrice di The Harvard Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti)

Timothy VERDON
(Direttore dell'Ufficio diocesano dell'arte sacra di Firenze e del Museo dell'Opera del Duomo)

Conclude Cristiano GIOMETTI (Unifi - SAGAS, Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici)

Segui la diretta sul canale YouTube **UniFi - Dip. SAGAS**

Inviare opinioni, domande e commenti all'indirizzo perunaltrafirenze@gmail.com

#perunaltrafirenze


 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

SAGAS
 DIPARTIMENTO DI STORIA, ARCHEOLOGIA, GEOGRAFIA, ARTE E SPETTACOLO

 UniFi - Dip. SAGAS

 UniFi SAGAS

Figura 14. Locandina del 21 maggio.

PER UN'ALTRA FIRENZE

Percorsi di visita e percorsi di ricerca:
Come intrecciare conservazione, conoscenza e comunicazione?

Giovedì 28 maggio 2020, ore 15:00
Una nuova trama fra luoghi maggiori e minori?

Introduzione di Fulvio CERVINI
(Unifi - SAGAS, presidente della CUNSTA)

Moderà Diana TOCCAFONDI
(Vice Presidente del Consiglio Superiore Beni Culturali)

Sessione 1
Immaginare un'altra Firenze: percorsi di visita, formazione e ricerca

Antonio PINELLI
(Professore emerito, Unifi - SAGAS)

Silvia FURNÒ
(Unifi - SAGAS, in rappresentanza degli studenti del Corso di laurea magistrale in Storia dell'arte)

Claudio PESCIO
(Giunti Editore)

Filippo FINESCHI
(Maggioli Cultura)

Mario BEVILACQUA
(Unifi, Dipartimento DIDA)

Sessione 2
Grandi musei e Firenze 'minore': come ricomporre la città?

Stefano CASCIU
(Direttore della Direzione regionale dei musei della Toscana)

Eike SCHMIDT
(Direttore delle Gallerie degli Uffizi)

Paola D'AGOSTINO
(Direttrice dei Musei del Bargello)

Cecilie HOLLBERG
(Direttrice della Galleria dell'Accademia)

Enrico COLLE
(Direttore del Museo Stibbert)

Arturo GALANSINO
(Direttore Generale della Fondazione Palazzo Strozzi)

Laura AMERIGHI
(Presidente dell'Associazione Guide Turistiche Firenze)

Paolo ERMINI
(Direttore del Corriere Fiorentino)

Conclude Paolo LIVERANI
(Unifi - SAGAS)

Segui la diretta sul canale YouTube **Unifi - Dip. SAGAS**

Inviare opinioni, domande e commenti all'indirizzo
perunaltrafirenze@gmail.com

#perunaltrafirenze

 UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

SAGAS
DIPARTIMENTO DI STORIA,
ARCHEOLOGIA, GEOGRAFIA,
ARTE E SPETTACOLO

 UniFi - Dip. SAGAS

 UniFi SAGAS

Figura 15. Locandina del 28 maggio.



Figure 16 e 17. Still del video *Sei punti per un'altra Firenze*, a cura degli studenti, degli specializzandi e dei dottorandi in Storia dell'arte dell'Università di Firenze <<https://youtu.be/rbUJvRpLTY0>>.

DIALOGHI CON LA SOCIETÀ

TITOLI PUBBLICATI

1. Elena Pecchioni, Alba Patrizia Santo, *Florence RockinArt*
2. Orazio Lovino, Sara Migaleddu, Giovanni Pescarmona (a cura di), *Per un'altra Firenze. Voci sul futuro del nostro patrimonio*
3. Franco Angotti, Giovanni Frosali, Giuseppe Pelosi, Marco (a cura di), *Ingegneri & Ingegneria a Firenze. In occasione dei 50 anni (dal 1970-71 al 2020-21) degli studi di Ingegneria presso l'Ateneo fiorentino*

Finito di stampare da
Logo s.r.l. – Borgoricco (PD) – Italia

La situazione inedita e drammatica che la pandemia ha determinato condiziona pesantemente la ripresa dell'offerta turistica e culturale delle nostre città. In questo scenario il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università degli Studi di Firenze ha organizzato un ciclo di videoconferenze in cui rappresentanti delle istituzioni politiche e culturali e osservatori qualificati sono stati chiamati a esprimersi riguardo l'avvenire della politica culturale dopo l'emergenza sanitaria. Questo libro raccoglie tutti gli interventi dei relatori delle tre giornate di conferenze online. Le numerose "voci sul futuro del nostro patrimonio" sono presentate in questa sede, per far sì che esse siano udite da un pubblico più vasto, e possano avviare una riflessione sulla possibilità di ridisegnare l'offerta culturale di Firenze, secondo un'ottica di percorsi integrati che sappiano comprendere l'intera città, la sua storia e la comunità che vi abita.

● **Orazio Lovino**

Nato a Corato nel 1992, si laurea in Storia dell'arte all'Università di Firenze con una tesi sulla pittura in Terra di Bari tra XV e XVI secolo. Dal 2019 è dottorando presso l'Università di Pisa, con un progetto di ricerca dedicato alla pala d'altare nel Regno di Napoli. I suoi interessi sono principalmente rivolti alla pittura in Italia meridionale tra Tardogotico e Rinascimento.

● **Sara Migaleddu**

Nata a Firenze nel 1987, si laurea in Storia dell'arte con una tesi sulla tutela del patrimonio storico artistico a Firenze nel primo Novecento. Interessata al tema della tutela dei beni culturali, attualmente è iscritta alla Scuola di Specializzazione in beni storico artistici dell'Università di Firenze. Dal 2017 è educatrice museale e socia fondatrice di una cooperativa sociale che si occupa di didattica e servizi museali.

● **Giovanni Pescarmona**

Nato ad Alba nel 1991, si laurea in Storia dell'arte a Firenze, dove attualmente svolge il Dottorato di ricerca. I suoi interessi di ricerca riguardano l'uso di innovative tecnologie digitali per la fruizione e la valorizzazione del patrimonio culturale, e collabora con musei e istituzioni italiane e straniere (Musei di Fiesole, Opera di Santa Croce, Fitzwilliam Museum, Cambridge) alla creazione di prodotti ed esperienze digitali.

I curatori sono stati scelti in rappresentanza dei Dottorandi, Specializzandi e Laureandi Magistrali del Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze.

ISBN 978-88-5518-163-1 (Print)
ISBN 978-88-5518-164-8 (PDF)
ISBN 978-88-5518-165-5 (ePUB)
ISBN 978-88-5518-166-2 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-164-8

www.fupress.com